

# **CROSSING THE LINE: BODY AND PHYSICAL ACTIVITY AS AN EXPRESSION OF SOCIAL PROCESSES**



**EDITOR**

**ISABELLA CORVINO**  
**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**  
**DI PERUGIA**

## Open Access - Double Bind Peer Review Annual Online Journal

<http://www.serena.unina.it/index.php/eracle>

### Editors in chief

- Luca Bifulco, Università di Napoli Federico II
- Paolo Diana, Università di Salerno

### Members of the Scientific Committees

- Pablo Alabarces, Università di Buenos Aires
- Luca Bifulco, Università di Napoli Federico II
- Rocío Blanco Gregory, Universidad de Extremadura
- Luciano Brancaccio, Università di Napoli Federico II
- Maria Carmela Catone, Universidad de Barcelona
- Fabio Corbisiero, Università di Napoli Federico II
- Nicola De Ianni, Università di Napoli Federico II
- Eric De Léséleuc, INS HEA, Suresnes, France
- Paolo Diana, Università di Salerno
- Francesca Dragotto, Università di Roma Tor Vergata
- Antonio Gnassi, Middlesex University
- Domenico Maddaloni, Università di Salerno
- Stefano Martelli, Università di Bologna †
- Dino Numerato, Charles University, Prague
- Francesco Pirone, Università di Napoli Federico II
- Nicola Porro, Università di Cassino
- Giovanna Russo, Università di Bologna
- Pippo Russo, Università di Firenze
- Juan Antonio Simón Sanjurjo, Universidad Europea de Madrid
- Nicola Sbeti, Università di Bologna
- Daniele Serapiglia, Universidad Complutense de Madrid
- Davide Sterchele, University of Leeds
- Simone Tosi, Università di Milano-Bicocca
- Guido Trombetti, Università di Napoli Federico II

### Editorial Board

- Luca Benvenga, Università del Salento
- Simona Castellano, Università di Salerno
- Noemi Crescentini, Università di Napoli Federico II
- Isabella Corvino, Università di Perugia
- Vincenzo Del Gaudio, Università eCampus †
- Fabrizio di Buono, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO)
- Lorenzo Di Paola, Università di Messina
- Eugénie Duthoit, Université Sorbonne Nouvelle Paris
- Valentina Fedele, Università della Calabria
- Giovanni Paolo Ferrari, Università di Salerno
- Francesca Romana Lenzi, Università Foro Italico Roma
- Dario Nardini, Università di Pisa
- Lorenzo Pedrini, Università di Milano-Bicocca
- Valerio Pellegrini, Università di Napoli Federico II
- Yingxin Tan, Università di Padova
- Mario Tirino, Università di Salerno
- Elisabetta Trinca, Università di Roma La Sapienza
- Alessia Tuselli, Università di Trento
- Layne Vandenberg, King's College London/ University of Hong Kong

### Responsible person

Luca Bifulco [eracledirettore@gmail.com](mailto:eracledirettore@gmail.com)

Sponsored by Dipartimento di Scienze Sociali Federico II  
<http://www.scienze sociali.unina.it>

Licence Creative Commons (CC-BY 4.0)

Published by SHARE Press  
[http://www.sharecampus.it/main/static\\_page/share\\_press](http://www.sharecampus.it/main/static_page/share_press)

ISSN 2611-6693

**Vol. 6, n. 1 (2023)**

**Crossing the line: body and physical activity as an expression of social processes**

Editor:

Isabella Corvino – Università degli Studi di Perugia

**INTRODUCTION**

- Crossing the line: body and physical activity as an expression of social processes: Editorial** 1 - 3  
Isabella Corvino – Università degli Studi di Perugia

**ARTICLES**

- Incorporare l'attività sportiva: il caso dell'athleisure tra immagine di sé e neoliberalismo** 4 - 19  
Ambrogia Cereda – Università eCampus; Università Cattolica del Sacro Cuore
- Sport activities and EDs** 20 - 35  
Isabella Corvino – Università degli studi di Perugia
- Per una sociologia della performing art. Il valore strategico delle opere di Alessandro Sciarroni** 36 - 49  
Linda De Feo - Università degli Studi di Napoli Federico II
- Mentre il corpo cammina. Eidos dello sport e attività fisica elementare** 50 - 65  
Emanuela Ferreri – “Sapienza” Università di Roma
- Promuovere la pace attraverso lo sport: il caso delle calciatrici afgane** 66 - 80  
Romina Gurashi – “Sapienza” Università di Roma  
Pina Sodano – Università degli Studi di Roma Tre

## **Crossing the line: body and physical activity as an expression of social processes**

Isabella Corvino  
Università degli Studi di Perugia  
[isabella.corvino@unipg.it](mailto:isabella.corvino@unipg.it)

Questo numero speciale della rivista Eracle si propone di riflettere sugli studi e le ricerche che esaminano il nesso tra il corpo e l'attività fisica come espressione di fatti sociali, offrendo un punto di vista caleidoscopico che permetta di sviluppare uno sguardo critico. Il ruolo dello sport e dell'attività fisica in questo numero sono analizzati insieme per mettere in luce quei meccanismi che si innescano nel momento in cui ci si confronta con tecniche, modelli, performance tipici dello sport, ma applicati anche da coloro che svolgono la loro pratica per fini non esclusivamente sportivi ovvero competitivi, codificati e che rispettano regole ben precise. Questi due differenti approcci alla medesima relazione con il corpo, com'è stato ampiamente studiato, influenzano lo sviluppo della percezione corporea e del sé; ciò che non è stato altrettanto messo in evidenza è come le persone scelgano lo sport e utilizzino il proprio corpo per esprimere al meglio bisogni, idee, valori, identità (mutevoli), limiti e malattie. L'attività fisica non è mero movimento utile a cambiare la forma del corpo, ma permette a chi la pratica di adeguarsi a modelli o criticarli, esprimere desideri individuali o sociali, affrontare lo stress sociale o nascondere disturbi. Il corpo e l'attività fisica si fanno campo e ambiente per l'elaborazione di dispositivi di trasmissione della conoscenza attraverso il movimento e la prossimità: sono l'arena della socializzazione.

Pensiamo sia utile mettere in evidenza le considerazioni che ci hanno portato a presentare una serie di contributi tanto variegata. Le studiose che hanno partecipato alla composizione di questo numero hanno voluto mettere in luce quanto sia pervasiva la sfera relativa allo sport e all'attività fisica, quanto questa sia utilizzata o praticata in maniera strumentale o simbolica per favorire l'espressione in contesti che solitamente non vengono collegati in maniera immediata a quello sportivo. L'ambito artistico, la moda, i teatri di guerra sono solitamente pensati come lontani dal mondo dello sport, eppure la pervasività del corpo quale primo oggetto sociologico e luogo di confronto con il sé e gli altri, attraverso la pratica dell'attività fisica, non può essere epurata dal contesto. Si vuole dar voce all'esigenza di ripensare il mondo dell'attività fisica e dello sport superando gli stretti confini delle pratiche svolte in ambienti predeterminati. Lo spazio dell'attività fisica è lo spazio della corporeità, dell'eterna lotta contro il limite, del farsi del sé e delle relazioni, è lo spazio della cultura non scritta.

La sempre maggior attenzione alla regolamentazione dello sport rende più interessante allo sguardo di un determinato tipo di sociologi l'ambito dell'attività fisica, che tradisce con naturalezza alcuni falsi miti e riesce ad affrontare con immediatezza la riflessione sulle pratiche, i riti, la comunicazione di dubbi relativi alla concezione dell'umano, proponendo una prospettiva ampia e plurale. Lo sport e l'attività fisica creano occasioni per realizzare processi di socializzazione, narrazioni simboliche che contribuiscono al dialogo tra identità e appartenenze.

Riflette dinamiche e problematiche di una società in cerca di occasioni in grado di generare senso ed emozioni.

Il primo contributo guarda al mondo dell'attività sportiva quale fenomeno culturale globale che permette di fare esperienze insieme a un pubblico mondiale, un'arena in cui si formano, persistono o vengono messi in discussione modelli di identità. I processi di spettacolarizzazione del corpo individuale o del corpo-modello dell'atleta si rivelano importanti nei processi di costruzione del genere nell'arena sportiva in cui il fenomeno dell'*athleisure* (generato dalla crisi dei termini inglesi *athletic* e *leisure*) viene presentato principalmente attraverso modelli e pratiche di incorporazione basate su una cultura della disciplina e di uno stile di vita attivo e salutista, espressione di un modello di comunicazione che prende le mosse dalla *fitnesspiration*. Gli abiti, concepiti come estensione del self ed espressione del contesto socioculturale sono analizzati quali chiavi di lettura di codici culturali, economici, di genere.

Il secondo contributo tocca il tema dei disordini alimentari. In questo saggio si tenta una rilettura critica della narrazione solitamente ap problematica del mondo dello sport e delle attività fisiche descritte per lo più con toni positivi, se non salvifici. Il corpo quale campo di battaglia identitario al singolare e al plurale viene spinto a sostenere modelli o performance non sempre sani, trasformando l'ambiente della salute per eccellenza in un set in cui mascherare un conflitto. Corporeità, identità, emozioni e razionalità affollano la scena nella foga del raggiungimento di standard sempre più elevati. I rischi collegati ai disordini alimentari in ambito agonistico sono noti, eppure i desideri di omologazione al modello del corpo sportivo e di individualizzazione nell'infrangere limiti prendono inestricabilmente parte allo stesso gioco: "The body is for man the first place where the amazement of being oneself manifests itself" (Le Breton, 2005: 16), riportare alla luce la complessità del mondo della corporeità potrebbe essere utile a ripristinare quel senso di meraviglia che ha tanta parte nel mondo dell'attività fisica.

L'oggetto di studio del terzo saggio è una riflessione sul valore strategico della *performing art* di Sciarroni e si sviluppa intorno alla domanda sulla possibile capacità dell'arte coreutica e dell'attività sportiva di riportare all'attenzione categorie svalorizzate dalla norma, finalizzata a riaffermare il sé socioculturale dominante. La sperimentazione relativa alla resistenza fisica, la gestione della fragilità, il rapporto empatico tra gli interpreti e con gli spettatori, la manifestazione teatrale che diventa un evento sportivo guidano la ricerca relativa all'individuazione di processi di integrazione sociale che superano i limiti del palcoscenico e includono la platea. L'autrice analizza strumenti culturali e dispositivi di senso dell'artista Sciarroni, focalizzando l'attenzione sull'utilizzo del corpo quale strumento generatore di senso che riesce a narrare utilizzando codici corporei, simbolici di una ricerca dell'identità che opera una perfetta coincidenza di scena e realtà.

Il quarto studio propone una riflessione che muove da una prospettiva interdisciplinare che comprende sociologia, antropologia, filosofia nell'affrontare sport e movimento connessi nelle pratiche dell'attenzione. Lo sport quale luogo della triade: corpo-gioco-movimento rende possibile l'osservazione e la comprensione delle pratiche performative, educative e riabilitative dell'attività sportiva, rendendolo l'ambiente privilegiato per analisi socio-antropologiche. Il nesso tra cultura e natura, apprendimento e adattamento si ritrova nel movimento e soprattutto nel camminare quale movimento fisico di base che costituisce di fatto il primo passo

dell'*umanità* dell'uomo sulla terra: l'uomo camminando realizza il suo accrescimento, conosce, si trasforma fisicamente e mentalmente e con lui si modifica l'ambiente sul quale imprime il sigillo del suo pensiero e delle sue azioni.

L'ultimo studio continua idealmente la parabola dei saggi precedenti, iniziata con lo studio dei codici d'abbigliamento, passando al confronto del sé con il limite e i modelli, confrontando le narrazioni artistiche che coniugano codici corporei e simbolici alla ricerca dell'identità in dialogo con i temi della vita, alla valorizzazione del nesso tra uomo-corpo-movimento con l'ambiente e i suoi panorami, fino a trattare lo sport e la promozione della pace. Le due autrici ricordano come molti dei valori della pratica sportiva siano riconducibili a quelli della pace e dell'inclusività, della cooperazione e della lealtà. La dimensione sociale dello sport è trattata quale parte essenziale della vita sociale, capace di riportare i soggetti a un coinvolgimento che è fisico e sociale promuovendo valori positivi e comportamenti solidali. Il caso di studio della squadra di calcio femminile "Bastan" dell'Afghanistan è analizzato quale esempio di pratica del dialogo tra culture. Lo sport praticato è osservato quale forma di impegno sociale per l'affermazione dei diritti civili, forma di resistenza e lotta attiva alle discriminazioni. Tale caso di studio risulta prezioso quale modello da replicare auspicabilmente in contesti in cui esistano conflitti e quale promemoria dei valori preziosi che sono alla base dell'attività fisica e dello sport, visti come pratiche per il raggiungimento di modelli sociali e comunitari positivi e liberi.

Il nostro proposito è di contribuire a sollecitare la riflessione sullo sport e sull'attività fisica non come temi legati al mero tempo libero, ma quali strumenti per la realizzazione di dimensioni collettive e individuali che sappiano favorire processi di conoscenza e consapevolezza rispetto alla corporeità, le emozioni e l'immaginario che sono alla base della cultura sportiva e del vivere quotidiano.

## **Incorporare l'attività sportiva: il caso dell'athleisure tra immagine di sé e neoliberismo**

Ambrogia Cereda

Università eCampus; Università Cattolica del Sacro Cuore  
ambrogia.cereda@unicampus.it; ambrogia.cereda@unicatt.it

### **Abstract**

Mainly referred to the combinations of sportswear in daily life, athleisure (a crasis of the terms *athletic* and *leisure*) has enormously spread in Western society during the recent years of the pandemics and it has become a growing economic sector, which has been studied from a prominently marketing perspective. The article will provide a more accurate and complex insight of the phenomenon from a cultural perspective, focusing on the ways in which the cultural representation of the active athletic body is materialized via athleisure, intertwined with gender identity, and embodied in everyday practice.

**Keywords:** Athleisure; embodiment; gender; sport; neoliberism.

### **1. Introduzione**

La sociologia della cultura ha cominciato negli ultimi anni non solo a prestare attenzione al mondo dello sport, ma anche a farne un tema rilevante, sia come “*set* di relazioni, sia come *atti* prevedibili e imprevedibili, pertanto, necessitante di un modello di lettura socioculturale sincronico e plastico” (Germano, 2012, p. 11).

Nel contesto contemporaneo, l'attività sportiva è andata configurandosi come un fenomeno culturale globale, che consente di avere esperienze condivise a un pubblico mondiale. In questa cornice, tuttavia, non solo persistono differenze fra gruppi sociali e appartenenze individuali, ma si perpetuano anche concezioni stringenti dell'ordine sociale e della sua costituzione sulla base di differenze gerarchiche. Rispetto al genere, soprattutto, l'attività sportiva si conferma come un'arena in cui vengono costruiti e perpetuati modelli restrittivi di identità, pur lasciando margini per la discussione di tali forme identitarie e, in alcuni casi, persino per la loro contestazione (Jeanes, Hills e Kay, 2016, p. 135). L'ambito si rivela così come un luogo privilegiato per “fare genere” quasi a ribadire quanto tale variabile rimandi a ciò che viene performato in situazione (West e Zimmerman, 1987).

Gli attori sociali che compiono le loro performance di genere nello scenario contemporaneo appaiono sempre più impegnati nella costruzione identitaria legata all'immagine e anche più scaltri e abili nel gestire gli aspetti intangibili dei prodotti che utilizzano per la messinscena (Bovone, 2014); oltre che più coinvolta nei processi di spettacolarizzazione del corpo - sia esso quello ordinario, della persona comune, o piuttosto quello dell'atleta, che assurge a modello

sociale - tale popolazione ben si presta non solo a interpretare il ruolo di pubblico, ma anche di protagonista nei processi di costruzione del genere nell'arena sportiva, dove il fenomeno emergente dell'athleisure (generato dalla crasi dei termini inglesi *athletic* e *leisure*) viene principalmente presentato attraverso proposte normative e pratiche di incorporazione basate su disciplinamento, autocontrollo e uno stile di vita attivo e salutista.

Ma qual è il mondo sociale che ha favorito tale fenomeno? Quali sono le principali ricadute dell'athleisure riguardo al “fare genere”? Si tratta dell'ennesima mutazione della moda come sorgente di identificazioni temporanee, oppure è un intreccio più profondo che porta in luce mutamenti della realtà sociale e della pratica sportiva?

Per rispondere a questi interrogativi utilizzeremo una prospettiva che richiama la tradizione sociologica classica, al fine di guadagnare una comprensione di questo fenomeno che, sorprendentemente, sembra essere scaturito dai profondi mutamenti che la società ha attraversato negli ultimi anni. La prospettiva che ci accingiamo ad adottare deve molto anche all'antropologia culturale e alla sua enfasi sulla “vita sociale delle cose” (Appadurai, 1986) concepite come entità che hanno funzioni e che stabiliscono una varietà di relazioni con gruppi e individui nel tempo, essendo il veicolo attraverso cui “il valore sociale si esprime come traccia delle persone, delle occasioni e dei contesti culturali che hanno inscritto valore nell'oggetto” (Dant, 1999, p. 24).

## 2. L'athleisure nel “diamante culturale”

Athleisure (ath-, lē-zhər): a style of clothing that is comfortable and suitable for doing sports, but also fashionable and attractive enough to wear for other activities (Cambridge Dictionary).

Il fenomeno dell'athleisure si presenta come profondamente connotato dal genere (femminile) e prevalentemente diffuso nei Paesi occidentali, facendo rilevare una minore intensità nei mercati asiatici (ad es. Giappone, Cina e India). La riflessione accademica sul tema non è cospicua e si è sviluppata principalmente sull'analisi delle proprietà dei materiali dei capi d'abbigliamento athleisure, considerando anche le possibili influenze sul miglioramento della performance (Hanhel, 2017), oppure sulle strategie comunicative adottate dalle aziende che producono articoli sportivi (Hyo Jung et al., 2015). Analogamente, le indagini sulle qualità materiali dei prodotti hanno adottato un approccio di tipo quantitativo, al fine di valutare parametri stringenti per le pratiche d'acquisto, come traspirazione, asciugatura rapida, freschezza, traspirabilità, resistenza all'acqua e resistenza al vento (Hanhel, 2017). Costituendo una tipologia particolare di oggetti che avvolgono il corpo, comprimendolo e contenendone le forme, i capi di athleisure hanno attirato anche l'attenzione della scienza dello sport e dell'esercizio fisico, che si sono concentrate sugli effetti dell'azione di compressione in merito alle prestazioni atletiche (Brophy-Williams et al., 2015). Le letture condotte attraverso lenti culturali di questo fenomeno, così come dei significati attribuiti agli articoli in questione, sono ancora scarse (Brice e Thorpe, 2021) e tuttavia utili, come accennato sopra, ad articolare la comprensione di una realtà che sta progressivamente occupando lo scenario culturale internazionale.



L'attenzione ai significati degli artefatti materiali è emersa qualche decennio addietro, segnando una svolta nel campo della sociologia e reindirizzando il focus dell'analisi ai processi di interazione tra individui e contesti della vita quotidiana (Du Gay et al., 1996). In questo quadro, che ha in prima battuta adottato un'interpretazione eminentemente antropologica della cultura – come insieme di valori, norme, significati, conoscenze pratiche, credenze, stili di vita e convivenze (Tylor, 1871) – sono stati elaborati concetti più strutturati e articolati ancora sotto l'influenza iniziale del pensiero classico - Karl Marx e Georg Simmel, innanzitutto. Attraverso queste lenti, gli oggetti sono stati progressivamente reinquadrati e visti come l'effetto di un cambiamento nell'organizzazione sociale ma in qualche misura capaci di mantenere una relazione con gli individui. Pertanto, in quanto oggettivazioni dello spirito umano, le cose che usiamo (come pure i capi di abbigliamento sportivo) sarebbero in grado di restituirci un portato di senso.

Nella lettura di Marx (2018), la produzione del mondo materiale ha occupato uno spazio di analisi particolarmente importante. Osservando la società del suo tempo, lo studioso ha messo in evidenza una trasformazione cruciale nel rapporto tra essere umano e rapporti di produzione, che avrebbe progressivamente spinto i soggetti alla ricerca di modi possibili di recuperare un sé “alienato”, di fronte a degli oggetti simultaneamente privati del loro significato autentico ed entrati nei processi di scambio economico sulla scorta di una serie di possibili significati giustapposti, tali da renderli alla fine irriconoscibili a chi li ha prodotti.

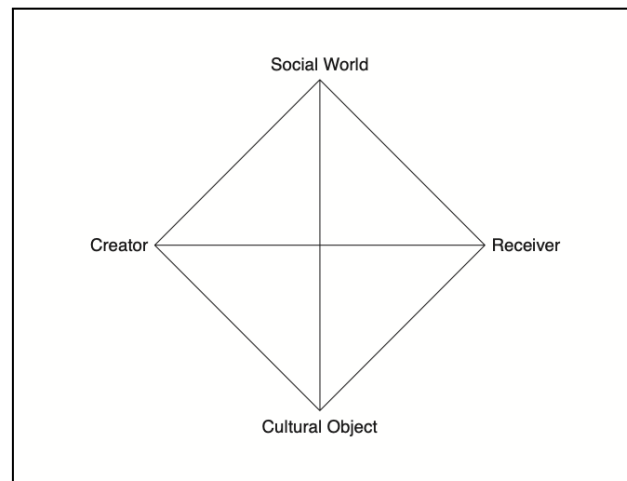
Nella prospettiva di Simmel (1984), è invece il livello crescente di razionalità a fare da protagonista e a caratterizzare il mondo sociale, definendo i margini dei rapporti tra individui e cose; parallelamente, in questa cornice aumenta la distanza tra individui e oggetti, rendendo questi ultimi una fonte di crescente desiderio. L'avvertenza è in questo caso rivolta alla produzione industriale, che ha determinato un'incalcolabile proliferazione di oggetti materiali con cui le persone devono confrontarsi per scegliere, tra tutte le possibili varianti disponibili, l'opzione più razionalmente adeguata. La relazione sociale si sposta, quindi, sul piano intellettuale/razionale e si inserisce, di conseguenza in un processo più articolato e complesso.

In questa prospettiva, cercheremo quindi di inquadrare meglio il fenomeno dell'athleisure come pratica connessa ad artefatti materiali, ma anche a una società in mutamento; nell'analisi, soprattutto, utilizzeremo come principio guida il presupposto che gli oggetti sono manifestazioni tangibili del sistema culturale e della società in cui circolano. Pertanto, proveremo a ricomporre gli elementi che caratterizzano le diverse relazioni che i capi di athleisure intrecciano con i gruppi sociali e gli individui che li possiedono e li utilizzano, modificando o reinventando la loro funzione.

Gli oggetti, infatti, possono essere considerati in grado di cambiare il loro status nella società, anche quando non siano necessariamente connessi con un valore economico (Kopytoff, 1986; Appadurai, 1986). Prestare attenzione alla successione dei loro diversi momenti (o slanci) e ai passaggi cruciali compiuti quando gli individui li incorporano nelle loro pratiche, permette di individuare un percorso di senso e una vita sociale, ma soprattutto consente di non privilegiare nessuna fase particolare della storia dell'oggetto, evitando i rischi di scelte di campo effettuate sulla base di una selezione arbitraria. Ancor di più, considerare gli oggetti come dotati di una vita sociale permette, inoltre, di coglierne il rapporto con i diversi contesti e i ruoli principali

nell'evoluzione della loro storia, quando entrano in contatto con soggetti diversi in tempi diversi e, soprattutto, quando sono i “protagonisti”.

Per rendere conto di questo intreccio, utilizzeremo il “diamante culturale”, uno strumento sviluppato dalla sociologa Wendy Griswold (2013) per ricostruire le vicissitudini degli oggetti culturali in relazione al loro pubblico e al loro mondo culturale.



La funzione dello strumento è rendere il senso di come valori, o idee siano espressi e poi messi in pratica dai soggetti, che sono in relazione con gli oggetti e con i vari contesti in cui si muovono. Dimostratosi utile in molte analisi culturali, ed essendo stato rielaborato in una varietà di forme e per diverse tipologie di questioni (Alexander, 1993; Helleve et al., 2009), lo schema (Fig. 1) mira a ricostruire idealmente ciascuno dei sei collegamenti tra i quattro punti (cioè mondo sociale, creatore, oggetto culturale e destinatario) e si struttura come un “modello euristico” del percorso potenziale degli oggetti, suscettibile di essere esteso a prodotti di vario genere all'interno di tipi di settori o industrie molteplici (fra cui design, moda, arte, ecc.).

Gli oggetti culturali, come significati condivisi incorporati in forme (Griswold 2013), dovrebbero, insomma, muoversi lungo una traiettoria di senso, che si può esplicitare una volta rivelate le relazioni con chi li ha prodotti, il loro mondo sociale e chi li riceve, e tuttavia cambiando nel tempo e nelle interrelazioni. Un punto fondamentale in questo processo, infatti, è costituito dal riconoscimento dell'interrelazione di tutti i punti dello schema, che influenzano indirettamente, ma significativamente la vita dell'oggetto. Avendo avuto successo per altri capi considerati iconici (es. la camicia bianca da uomo, il pullover blu in cashmere e la valigia “Oyster”) (Ruggerone, 2001), tale prospettiva ci aiuterà a fare luce sul viaggio che l'athleisure sta compiendo come fenomeno culturale, che genera e rigenera connessioni con un mondo sociale, in cui sono presenti significati e credenze molteplici rispetto al corpo, al genere e all'attività sportiva, con le aziende produttrici, che ne hanno stimolato la diffusione, fornendo prodotti con un possibile uso funzionale o performante, che può essere ulteriormente ribadito o trasformato dai destinatari, che fanno uso in situazione di quei significati incarnandoli. Occorre allora, innanzitutto, chiarire il significato convenzionale degli oggetti cui il fenomeno athleisure si lega.

La definizione riportata in apertura indica come il concetto di athleisure sia da considerare una parte della realtà sociale riconosciuta e rimandi sostanzialmente a una tipologia di abbigliamento impiegato per fare attività sportiva, che è ormai in uso - a pieno regime - in altre routine quotidiane. L'evoluzione del fenomeno produttivo ha riguardato soprattutto gli ultimi anni e si riferisce alla trasformazione di una categoria merceologica che è arrivata a costituire un nuovo settore di punta nel mondo della moda nel 2014, continuando a proliferare soprattutto negli ultimi tempi di emergenza sanitaria, in virtù del fatto che molte persone, in parte per necessità in parte per scelta, si sono trovate a praticare attività sportive nello spazio raccolto delle mura domestiche.

Sebbene negli ultimi tre anni l'industria della moda abbia dovuto faticare per sostenere gli effetti dell'interruzione delle attività produttive e abbia dovuto ripensare strategie di sostentamento e ricostruzione del comparto, i marchi di abbigliamento sportivo, e soprattutto quelli di athleisure, sembrano aver goduto di un'esenzone e, anzi, sono andati incontro a una nuova fioritura. Questa congiuntura pare dovuta in parte al fatto che la maggior parte delle riunioni di lavoro ha cominciato a svolgersi davanti a uno schermo, stando a casa. A partire da questo frangente, leggings, pantaloni della tuta e abbigliamento leisure sono, irreversibilmente, entrati a far parte del guardaroba professionale ordinario.

Seppure la fase più grave della pandemia sia stata al momento superata, il fenomeno sta continuando la sua crescita, al punto che, secondo la società di consulenza GlobalData, il mercato dell'athleisure si starebbe preparando a una vera e propria *età dell'oro*, con una crescita stimata per i prossimi 3 anni del 21%, destinandosi a raggiungere un valore complessivo di circa 550 miliardi di euro entro il 2025 (GlobalData, 2022). Nel 2021, infatti, il valore di mercato del segmento è aumentato per effetto del lockdown, che ha accresciuto la popolarità dell'athleisure come gamma di prodotti; con il ritorno poi all'attività sportiva organizzata e di squadra, insieme all'allentamento delle restrizioni alla socializzazione "normale", le pratiche di consumo dell'utenza globale si sono incrementate nuovamente, soprattutto rispetto agli articoli di fascia alta. L'esperienza vissuta della pandemia ha, da un lato, contribuito a ridefinire i margini di preferenza di consumatori e consumatrici riguardo all'investimento sui capi da usare per il tempo libero e, dall'altro, ha riconfigurato le stesse abitudini di allenamento, stimolando un settore produttivo più che fiorente. Secondo gli osservatori, infatti, sarà ulteriormente rafforzato nei prossimi anni dalla presenza di un numero maggiore di brand sul mercato, così da costituire uno scenario all'interno del quale figurerà un numero crescente di marchi, specializzati in abbigliamento sportivo o specificatamente athleisure, ma anche di brand non specialisti che si cimenteranno con il lancio di nuove collezioni.

Anche Fashion Genome, la piattaforma sviluppata da True Fit (Adegeest, 2022), che analizza i dati di 17.000 marchi e conta 180 milioni di utenti, conferma l'aumento del comparto athleisure dell'84% dall'inizio della pandemia; evidenziando che, nel solo Regno Unito, le vendite di capi da donna (pantaloni) si sono quintuplicate da dicembre 2020 ad aprile 2021, mentre i volumi degli ordini di vendita per l'abbigliamento da uomo sono stati del 20% superiori rispetto al 2019. Analogamente, i dati di Assosport raccolti su un cluster di 120 aziende italiane mostrano che il contesto nazionale risulta positivamente influenzato dalla crescita dei consumi all'interno del panorama globale: per i produttori di abbigliamento, calzature e attrezzature sportive è

prevista per la fine del 2022 il raggiungimento di un valore totale dell'industria sportiva di 12,9 miliardi di euro (+2% rispetto all'epoca pre-Covid).

L'interesse della produzione sportiva è però rivolto principalmente a coltivare la crescita del pubblico femminile, precedentemente trascurato a favore di quello maschile e ora assunto al rango di fascia di utenza privilegiata, di cui i marchi si contendono l'attenzione e cercano di rilevare i mutamenti di umori e abitudini. Non si tratta di un pubblico indifferenziato, bensì di un gruppo specifico, composto perlopiù da donne giovani, atletiche o con stile di vita attivo, con un alto livello di istruzione e abituate a viaggiare, nelle quali i marchi produttori vedono principalmente un riflesso della crescita nella consapevolezza per la forma e lo stile di vita sano e che, soprattutto grazie alle nuove generazioni, consentirà un ampliamento del mercato (Data Bridge, 2022).

Non dobbiamo dimenticare che la diffusione di uno stile di vita così come l'uso di un prodotto si inseriscono sempre all'interno di un mondo sociale e di una cultura di cui gli artefatti, più o meno alla moda, rappresentano delle oggettivazioni (appariscenti, affascinanti, ma sfuggenti), cui risulta necessario per gli individui dare un senso, guardando ai contesti specifici, in cui le interpretazioni possibili sono messe a disposizione.

### **3. Il mondo sociale dell'athleisure, fra modelli mediali e neoliberismo**

Sebbene la maggioranza di chi non pratica attività sportiva (o non si dedica ai trend di moda) possa avere poca familiarità con il termine, e pur contando dibattiti riguardo alla sua esatta accezione e all'uso appropriato in situazione (Wilson, 2018), il fenomeno dell'athleisure è arrivato a costituire una componente significativa della cultura occidentale del XXI secolo principalmente attraverso la vulgata dei media nazionali e internazionali. A più riprese è apparso sotto le sembianze di combinazioni d'abito che mescolano blazers e pantaloncini da ciclista (à la Kim Kardashian in Los Angeles), o giacche tecniche indossate con abitini leggeri sulle passerelle parigine; casi degni di nota che però hanno reso gli articoli di athleisure degli artefatti culturali onnipresenti ed emblematici, normalizzati fino al punto di costituire un dato per scontato da parodiare, come è effettivamente avvenuto nel celebre show televisivo statunitense, *Saturday Night Live* (SNL, 2018), dove si rivela che sono stati concepiti per quello che prevalentemente fanno le donne, ossia “organizzare le spese stando sul divano”.

Lasciando da parte l'ironia e i luoghi comuni dai tocchi misogini nella stampa generalista, al mondo di senso dell'athleisure vengono ormai ricondotte le categorie più varie come quelle di "abbigliamento sportivo", "activewear," "gym gear," o "abbigliamento casual", quali manifestazioni ordinarie di un fenomeno in cui in più occasioni è stato ravvisato un mutamento economico e culturale emblematico:

La rivoluzione dell'athleisure, uno stile che è qui per restare (BeeGood, 2020).  
Tendenze moda Usa. Sempre più brand puntano su Athleisure e Activewear (Miranda, 2021).  
Sportswear in crescita anche in Italia. Sneaker e athleisure trainano i conti (Casadei, 2019).

Occorre allora constatare che la realtà è molto più complessa del "semplice" dilemma dello stile informale, poiché intreccia questioni inerenti a molti ambiti quali della cultura del corpo e dell'identità di genere che includono "branding, marketing, tessuti, pelle, sudore, grasso, muscoli, consumo, capitalismo, attenzione per l'ambiente, genere, sessualità, social media, salutismo, neoliberalismo, ed altro ancora" (Brice e Thorpe, 2021, p. 20).

Molti, infatti, sono i fattori presenti anche nel mondo sociale, che agiscono come catalizzatore per l'adesione alla pratiche di consumo di athleisure, a partire dagli ampi vantaggi funzionali offerti dai capi d'abbigliamento per le qualità materiali dei tessuti tecnici impiegati (che costituiscono anche uno dei principali fattori che guida la crescita del mercato dell'abbigliamento sportivo da donna); per passare a questioni inerenti la crescita della consapevolezza riguardo alla salute, e soprattutto al fatto che uno stile di vita sedentario può influire negativamente sull'organismo e favorire l'insorgere di varie malattie (ad es. diabete e malattie cardiovascolari). Quest'ultimo aspetto si incrocia poi con l'aumento del numero di persone inclini a mantenere uno stile di vita attivo, insieme alla crescita dell'entusiasmo per sport e fitness, che stimola soprattutto la partecipazione delle consumatrici alle attività sportive, accelerando le vendite; infatti, la crescente abitudine a praticare attività sportiva in compagnia per stare in forma si traduce rapidamente in vendite elevate di pantaloncini e t-shirt sportivi accompagnati da opportune calzature sportive. L'aumento del reddito disponibile, la rapida urbanizzazione e il cambiamento dello stile di vita hanno, infine, favorito il mutamento dello stile di vita della popolazione femminile, generando di riflesso un effetto positivo sul mercato dell'abbigliamento sportivo ad essa dedicato nel suo complesso (Data Bridge, 2022).

Per produrre una lettura più attenta del fenomeno e delle sue ricadute sociali, però, sembra fondamentale riconoscere, innanzitutto, che i soggetti che adottano tale abbigliamento mettono in atto pratiche comunicative inerenti alla definizione del proprio inserimento sociale e all'intero processo di incorporazione: quando al mattino una donna decide di uscire con indosso i suoi pantaloni da yoga, sta comunicando, più o meno consapevolmente, una "preoccupazione", o un'intenzione riguardo alla forma e alla salute del suo corpo, suggerendo che in qualche momento ha compiuto una scelta rispetto a tutti quegli ambiti sopra citati. Il senso del messaggio sarà leggibile da chi la incontra che avrà come riferimento un mondo semantico in via di ridefinizione, tuttavia, come ben hanno evidenziato Brice e Thorpe (2020) nel sistema di riferimenti alcune questioni emergono con forza, ossia la volontà e la pressione dell'aspettativa

sociale per le donne di incorporare, performare e manifestare attraverso l'aspetto del corpo l'accettazione di un discorso specifico, che in certa misura può essere ricondotto alla concezione tipicamente neoliberale-salutista.

I concetti di neoliberismo e salutismo sembrano, infatti, intrecciati in una relazione di mutuo sostentamento nelle società occidentali tardo-moderne, risultando presenti in molte forme e persino leggibili come una struttura di sentimento. “La struttura neoliberista del sentimento non è solo una questione di idee ed emozioni. È iscritta nei modi di condotta abituali e nelle pratiche di routine che governano la vita quotidiana in maniera largamente non esaminata e semiconscia” (McGuigan 2016, p. 23). Sotto la forma di comportamenti abituali, i due concetti definiscono l'esigenza di vivere uno stile di vita sano e di assumersi la responsabilità della propria salute e del proprio benessere ed è in questo contesto che l'arena sportiva contemporanea si trova a essere riconfigurata, per aprire uno spazio di senso in cui “le agenzie sportive (culturali) globali, gli intermediari e le istituzioni lavorano attivamente come luoghi pedagogici per re-inscrivere e ri-presentare egemonicamente discorsi (etero)-normativi su sport, cultura, nazione e democrazia in un ordine capitalista globale ascendente” (Giardina, 2005, p. 7). Anche l'attività sportiva, dunque, potente forza educativa, attraverso relazioni e pratiche pedagogiche, fornisce variazioni di senso per definire condotte, organizzare forme identitarie di cittadinanza e d'azione all'interno del presente neoliberista.

L'attività sportiva è andata articolandosi ampiamente nel tempo, così come gli spazi per la sua rappresentazione, ed è riprodotta nei canali comunicativi più diversi. In quanto componente della cultura popolare, sia in termini di popolarità sia nel senso che Stuart Hall (1981) proponeva, opera in una tensione continua (relazione, influenza e antagonismo) con la cultura condivisa, dove le pratiche sportive, le esperienze e le strutture istituzionali sono tutt'altro che fenomeni distinti. In questa cornice, anche la questione dell'incorporazione del genere si inserisce con meccanismi sempre più sofisticati, volti ad attuare script mediali definiti e stringenti, incentrati principalmente su una (etero)sessualità di tipo normativo (Pfister, 2010).

A promuovere tale immaginario nel panorama dei nuovi media digitali, sono soprattutto i siti web cosiddetti di “fitspiration”, che si sono aggiunti in tempi relativamente recenti al discorso tradizionale dello sport e, con le proprie modalità di rappresentazione fortemente connotate dal punto di vista del genere, mirano a ispirare le persone ad adottare stili di vita sani e a curare la propria forma, attraverso esercizi corredati di immagini e testi motivazionali, che si concentrano sulla dieta e sull'alimentazione. Questi siti differiscono da altri contenuti multimediali simili, come i blog sulla vita sana, per il fatto di non concentrarsi sulla vita di un/a “blogger” specifico/a, ma piuttosto, o più in generale, per promuovere messaggi inerenti al benessere e alla forma fisica. Divengono così anche i principali veicoli di promozione dell'athleisure, come oggetto simbolico di adesione alla comunità e di costruzione dei significati che ad essa si associano - attraverso specifici prodotti per il corpo e per la diffusione di quella cultura specifica.

La proliferazione di rappresentazioni che ritraggono corpi femminili atletici, o quantomeno tonici, che propongono piani di esercizi e programmi nutrizionali, si accelera con facilità e pervasività estreme nella rete, dove tali spazi si moltiplicano, spingendo a riflettere sulle possibili criticità inerenti alle letture praticabili e alle ricadute sulla relazione fra soggettività e immagine corporea. Un recente studio sperimentale riguardante l'esposizione alle immagini di fitspiration

ha, infatti, messo in luce come l'incitazione a impegnarsi in comportamenti sani porti nel pubblico utente anche a una maggiore insoddisfazione rispetto alla propria corporeità e possa sfociare in stati d'animo negativi, uniti a una diminuzione del livello di autostima (Tiggemann e Zaccardo, 2015). Ricerche precedenti, imperniate sull'analisi di temi specifici e circoscritti, hanno confrontato i siti *fitspiration* e quelli *pro-anoressia* rilevando che i primi condividevano alcuni elementi con i secondi, per l'enfasi posta sugli ideali di incorporazione della magrezza, dello stile di vita basato sulle restrizioni dietetiche e dell'atletismo come forma di contrasto a uno stigmatizzato corpo in sovrappeso (Borzekowski et al., 2010). In assenza di analisi più approfondite e vaste sui contenuti presentati nei siti di *fitspiration*, non sarebbe quindi da escludere che i significati condivisi per essere incorporati non risultino, sulla lunga distanza, funzionali alla promozione di disturbi del comportamento alimentare, come l'equipe di ricerca ha ipotizzato. I messaggi presi in considerazione negli studi hanno, infatti, mostrato un frequente ricorso a discorsi motivazionali principalmente imperniati sull'aspetto fisico, non di rado includendo contenuti verbali e iconici inclini all'oggettivazione sessuale dei corpi femminili, o di plateale celebrazione della magrezza con conseguente denigrazione dell'eccesso di peso, arrivando persino a includere messaggi a favore di stili alimentari disordinati.

Come parte del mondo sociale, i siti di "fitspiration" giocano un ruolo influente nella promozione di una concezione dell'aspetto fisico quale moneta di scambio per le interazioni sociali (Boepple e Thompson, 2016); inneggiando al controllo dell'alimentazione ed esaltando la pratica sportiva con toni analoghi a quelli presentati sui siti *pro-anoressia*, di conseguenza i significati veicolati tendono a precludere deviazioni dai comportamenti proposti come normativi, così come interpretazioni alternative dei modelli corporei, poiché sulla corporeità e sul continuo scrutinio della forma fisica imperniano il discorso inerente alla costruzione dell'identità (femminile). Uno dei pilastri su cui si regge tale discorso è, infatti, l'idealizzazione, per cui viene enfatizzata l'equivalenza tra magrezza e attraenza.

La preoccupazione quasi ossessiva per la corporeità, concepita come sorgente della femminilità, costituisce uno dei tratti più caratterizzanti del dibattito post-femminista sulla cultura mediale. Come da tempo ha messo in evidenza Gill (2007), nello scenario contemporaneo, possedere un corpo sensuale e attraente rappresenta la modalità principale, se non esclusiva, di costruzione ed espressione del sé e, tuttavia, non si manifesta come un percorso privo di incertezze. In questa complessa costruzione, infatti, il corpo non costituisce un sostrato solido, ma piuttosto gioca un ruolo ambivalente, essendo concepito, da un lato, come una fonte di potere e, dall'altra, come un'entità sregolata, che abbisogna di "costante monitoraggio, sorveglianza, disciplina e rimodellamento (e investimento economico) per arrivare a conformarsi ai giudizi sempre più stringenti in fatto di attraenza femminile" (ivi, 149). Se lo scrutinio costante è divenuta una pratica ordinaria estremamente diffusa nel contesto mediale, in parte si deve però ai livelli parossistici con cui sono indagati i corpi delle celebrities, ripetutamente dissezionati e accompagnati da commenti sprezzanti su qualsiasi tipo di presunta mancanza, spesso caratterizzati da una particolare insistenza sulla questione del grasso e sui corpi "troppo magri" (Gill, 2007).

La normatività dei tipi corporei prevalentemente disponibili nel mondo sociale rende le protagoniste ritratte dei modelli *de facto*, da riprodurre e manifestare, dissezionandoli

accuratamente per poter sancire attraverso la propria immagine l'adesione allo "stile di vita athleisure".

#### 4. Athleisure, incorporazione dell'ideale e gestione dell'ambiguità

[La moda] è un mezzo per tradurre in forma materiale una reazione alla realtà. Non è soltanto una risposta al mondo che ci circonda, ma in ultima analisi è fatta per trovare una collocazione in esso, per diventare parte di un'attualità che a sua volta riflette (Ciavarella, 2022).

Per chiarire il viaggio sociale del fenomeno athleisure, occorre a questo punto cercare di capire come il pubblico a cui è destinato il prodotto gestisca la materializzazione dei significati attraverso l'incorporazione.

Come la *fashion theory* da tempo ha evidenziato, gli abiti che indossiamo possono essere concepiti come un'estensione del nostro self e allo stesso tempo del contesto socioculturale in cui viviamo. La letteratura di settore (Wilson, 2003; Entwistle, 2000) ha ampiamente mostrato come gli abiti costituiscano un contrassegno ambiguo tra corpo biologico e mondo sociale in cui i soggetti vivono e si muovono. Le scelte individuali in fatto di abbigliamento possono, insomma, comunicare aspetti desiderati di chi siamo, come evidenziare la nostra professionalità a una riunione attraverso un abito formale o un tailleur, così come manifestare la presenza di una componente sociale che, attraverso aspettative specifiche riguardo al ruolo, al genere, all'etnia e ad altre variabili, influenza le nostre scelte, fino a dirigerle in direzioni diverse, spingendoci ad apparire in un modo specifico (Kaiser, 1990). Le norme di genere, ad esempio, forniscono orientamenti specifici in base al posizionamento rispetto alla femminilità e alla mascolinità, per i soggetti che sono invitati a indossare abiti convenzionalmente maschili o femminili chiamano in campo l'adeguamento a modelli consolidati e chiaramente decodificabili. Avendo la capacità di veicolare informazioni su chi li indossa, dei molti elementi che possono essere utilizzati nelle interazioni sociali per scambiare significati, l'insieme dei capi che indossiamo per dare forma alla nostra immagine costituisce un medium necessario, quando vogliamo offrire un'idea di noi a chi ci sta davanti (Bovone, 2014). Selezionando e utilizzando elementi diversi, ci è possibile veicolare messaggi compiuti, cercando perlopiù di affrontare ogni incontro al meglio e di adottare strategie efficaci anche nella quotidianità. I significati più facilmente veicolati dall'abbigliamento athleisure, come abbiamo visto, sono riconducibili al mondo dell'attività sportiva, della *diet culture* e della salute, che possono raggiungere forme di dedizione ossessiva (Green, 2017; Salpini, 2018) o eventualmente essere attenuati e riferiti più blandamente alla categoria del benessere, per ribadire comunque l'affiliazione a un sistema culturale e a uno stile di vita specifico. Al bar come alla stazione, alla fermata del tram, in città, nei supermercati come nelle università, il corpo femminile, avvolto in abiti fascianti rimanda semanticamente (perlopiù inconsciamente) a una manifestazione di autodisciplina, all'essere "in controllo", indipendentemente dal fatto di essere concretamente impegnato in un'attività sportiva. Sono temi questi ampiamente noti alla letteratura critica di stampo femminista e che meritano ulteriore riflessione, per meglio comprendere il processo di incorporazione dei



modelli, idealizzati e idealizzanti, di cui l'abbigliamento athleisure propone una materializzazione. La questione non riguarda esclusivamente le donne bianche benestanti, tendenzialmente giovani di cui sopra, ma chiama in causa in maniera pressante e sempre più pervasiva anche soggetti con forme corporee e di etnie differenti, appartenenti a fasce di consumo estremamente diversificate che, per cultura e caratteristiche demografiche, compongono il mosaico complesso del contesto globale.

Uno dei primi nodi da sciogliere consiste, appunto, nella gestione dell'ambiguità caratteristica degli abiti e dei loro messaggi, che possono essere destinati a soggetti competenti o del tutto ignari del senso dell'abito. Spesso questa ambiguità può costringere chi osserva a considerare altri indizi contestuali, come il fisico della persona che indossa il capo d'abbigliamento, o il contesto specifico in cui l'artefatto è indossato, per guidare l'interpretazione verso approdi più sicuri. L'abbigliamento athleisure, soprattutto nelle routine quotidiane vissute dai corpi, potrebbe non trasmettere un messaggio chiaro, in quanto i capi sono indumenti con una funzione specifica - fare attività sportiva - che vengono di fatto indossati al di fuori del loro contesto, ossia in ambienti che possono non avere alcuna relazione con quel mondo di senso (apprendo quindi come insoliti) (Delaporte, 1980). Per rendere chiara la performance dell'identità - ma anche per compiere un'incorporazione di successo - occorre riconoscere il ruolo fondamentale del corpo, dell'aspetto fisico di chi indossa i capi, che consente di uscire dall'ambiguità del messaggio. Di fatto, come la ricerca suggerisce (Conner, Peters e Nagasawa, 1975), l'aspetto fisico atletico ha un ruolo importante nella gestione delle impressioni e permette di individuare quel tipo di soggetto con più affidabilità di quanto facciano i suoi vestiti, nel caso specifico dell'athleisure, il corpo risulterebbe avere un impatto significativo sul modo stesso in cui le persone interpretano adeguatamente il messaggio veicolato (Lipson, Stewart e Griffiths, 2020).

La soluzione di questa ambiguità non è una questione di superficie né di affiliazione formale allo stile di vita sportivo. Al contrario di quello che potrebbe sembrare attraverso le sole lenti del marketing, l'effetto sul corpo e sull'identità esercitata dai capi di athleisure comporta, innanzitutto, l'attivazione di un maggiore livello di ansia per il corpo, come studi sul tema dell'esposizione alle immagini di modelli di fitness e di forme corporeità atletiche tendono a mettere in evidenza (Sabiston e Chandler, 2010). È questo un aspetto di criticità significativo e che suggerisce nuovamente una similitudine con l'incorporazione dell'ideale promosso dalla *diet culture* e ribadisce ancora una volta il condizionamento negativo sulla percezione dell'immagine corporea e della relazione con la stessa, che gli script di genere promossi dai media, in questo caso di corpi femminili atletici, sembrano generare. Accadrebbe, insomma, qualcosa di analogo a quanto da tempo avviene per l'interiorizzazione del modello di magrezza, ossia che l'incorporazione degli standard riferiti ai modelli di corporeità atletica sembrerebbe sollecitare stati d'animo negativi soprattutto fra le giovani donne, che testimoniano l'insorgere di sensi di colpa anche per aver mancato una sessione di allenamento (Homan, 2010). Ancor di più, spingono a riflettere sulla questione i dati degli studi che hanno rilevato la disponibilità a utilizzare steroidi e anabolizzanti pur di ottenere quei corpi tonici e atletici tanto idealizzati (Field et al., 2005).

L'esperienza effettiva dell'athleisure come componente simbolica della pratica situata riferita al corpo attiva, inoltre, sensazioni che spingono all'incorporazione del modello atletico normativo

attraverso l'adozione di abitudini mirate alla correzione o alla trasformazione dell'aspetto fisico. Secondo le testimonianze riportate in uno studio qualitativo condotto su un campione di 20 donne comprese fra i 18 e i 36 anni, l'abbigliamento athleisure non solo sarebbe il riflesso dell'adesione a un certo stile di vita, bensì porterebbe a modificare il comportamento individuale e la percezione di sé, motivando effettivamente a impegnarsi in routine disciplinanti, principalmente inerenti alla pratica dell'attività sportiva (Lipson, Stewart e Griffiths, 2020). La maggior parte delle intervistate ha insistito, infatti, sull'effetto di incoraggiamento che quel tipo di abbigliamento esercita divenendo cruciale per incorporazione del modello aspirazionale tanto promosso nella cultura mediale: "Che [quando non mi piace come sto con i capi di athleisure] mi spinge anche a sforzarmi un po' di più, tipo, ok, non mi piace come sto, ma forse dovrei lavorarci sopra. Sai, se ho la pancia... sarebbe qualcosa che forse mi aiuterà a rimettermi in forma in quella zona" (ivi, 9).

È interessante sottolineare come le partecipanti abbiano fatto riferimento al "senso di sicurezza" evocato dai capi di athleisure, con particolare relazione al proprio aspetto fisico, al punto di percepire la sensazione come effettiva e di descriverla emblematicamente come un "sentirsi meglio", che è stata poi giustificata come una conoscenza implicita del tutto corporea: "se stai bene, lavori, ti alleni più duramente, quindi lo sai" (ibidem). Il concetto "star bene, sentirsi bene, allenarsi di più" è, infatti, il leitmotiv della cultura condivisa riferita al corpo come sostrato da modificare in base al modello estetico/atletico ideale sia con l'attività sportiva a livello pratico, sia con l'uso di capi athleisure a livello simbolico.

## Conclusioni

Attraverso il diamante culturale abbiamo potuto ricomporre gli elementi fondamentali della relazione fra il fenomeno dell'athleisure, i soggetti coinvolti e i significati culturali materializzati attraverso la sua introduzione nelle pratiche quotidiane di incorporazione della femminilità.

Fra i diversi temi presenti nel mondo sociale, la reinvenzione neoliberista del "benessere" spicca per la promozione della scelta, della responsabilità personale, del consumismo e dell'auto-potenziamento come forme etiche di soggettivazione, che tendono tuttavia a collocare gli individui negli spazi di confine del capitalismo consumistico, il cui apogeo sembra sempre più coincidere con le pratiche quotidiane di costruzione della forma fisica, divenute implicite tecnologie di autogoverno e personalizzazione della salute, soprattutto per il corpo femminile.

Inserendosi in questo scenario, il fenomeno dell'athleisure si configura come una realtà controversa, non facilmente riconducibile alla sola questione dello stile informale urbano, o dell'uniforme liberista (Brice e Thorpe, 2021), ma piuttosto assume i tratti di una performance corporea profondamente intrisa di valenze politiche, in cui gli aspetti culturali ed emotivi si fondono, per rendere appetibile il disciplinamento dei corpi non conformi, sia che i soggetti compiano la scelta dell'empowerment-attraverso-l'attività sportiva, sia che si limitino ad abbozzare attraverso le pratiche di consumo il progetto di un'economia estetica morale che differenzia tra "accettabili" e (sempre) "perfettibili" esempi di femminilità incorporata.

Alla luce degli studi presi in considerazione, possiamo forse leggere il fenomeno dell'athleisure come processo diffuso, attraverso cui la soggettività femminile si modella e definisce una

traiettorie di senso per l'incorporazione, che appare ancora basata su quello script (etero)normativo, di cui l'arena sportiva fornisce una declinazione potenziata. Insieme all'assorbimento di quel modello, infatti, sono instillate anche una volontaria acquiescenza alla sorveglianza e all'automonitoraggio continuo, quali garanzie del riconoscimento del self e dell'impegno eticamente profuso nella riproduzione delle rappresentazioni di corpi atletici condivise e sostenute dalla seduzione delle agenzie di socializzazione di tipo capillare (come i media digitali). Basandosi su meccanismi tipicamente aspirazionali, le incorporazioni che ne risultano costituiscono poi un ulteriore stimolo per quel sentimento - tipicamente neoliberista - che spinge all'autoregolamentazione, come espressione della libertà, e permette l'azzeramento dell'ansia sociale grazie alla conquista di un'immagine di sé "a norma", aspetto che rende ancor più controversa l'apparentemente inarrestabile diffusione dell'athleisure come pratica culturale riferita al corpo all'interno delle cerchie sociali sempre più vaste e demograficamente differenziate, che il sistema produttivo industriale e il comparto del lusso si preparano a coinvolgere, apparentemente eludendo questioni di età, razza, status e posizionamento di genere.

### Riferimenti bibliografici

- Alexander, V. D. (1993). *Sociology of the Arts: Exploring Fine and Popular Forms*. Hoboken: Wiley and Sons.
- Appadurai, A. (ed.), (1996). *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brice, J. & Thorpe, H. (2021). Activewear: The Uniform of the Neoliberal Female Citizen. In L. K. Fuller (Ed.). *Sportswomen's Apparel Around the World. New Femininities in Digital, Physical and Sporting Cultures*.
- BeGood. (2020). La rivoluzione dell'Athleisure, uno stile che è qui per restare. <https://begood.store/it/rubrica/post/abbigliamento-athleisure-streetstyle.html/>
- Boepple, L., Ata, R. N., Rum, R., Thompson, J. K. (2016). Strong is the New Skinny: A Content Analysis of Fitspiration Websites. *Body Image*, 17, 132–135.
- Brophy-Williams, N., Driller, M. W., Shing, C. M., Fell, J. W., Halson, S. L. (2015). Confounding compression: The effects of posture, sizing and garment type on measured interface pressure in sports compression clothing. *Journal of Sports Sciences*, 33(13), 1403–1410.
- Bovone, L. (2014). *Rappresentarsi nel mondo. Comunicazione, identità, moda*. Milano: FrancoAngeli.

- Borzekowski, D. L., Schenk, S., Wilson, J. L., Peebles, R. (2010). e-Ana and e-Mia: A content analysis of pro-eating disorder Web sites. *American journal of public health*, 100(8), 1526–1534.
- Casadei, M. (2019, April 5). Sportswear in crescita anche in Italia. Sneaker e athleisure trainano i conti. *Il sole 24 ore*.  
<https://www.ilsole24ore.com/art/sportswear-crescita-anche-italia-sneaker-e-athleisure-trainano-conti--ABRRHtkB>
- Ciavarella, M. (2022). Miu miu. Una reazione alla realtà. *Style*.  
<https://style.corriere.it/moda/sfilata-miu-miu-ss23/>
- Conner, B.H., Peters, K., Nagasawa, R.H. (1975) Person and Costume: Effects on the Formation of First Impressions. *Journal of Family and Consumer Sciences* 4(1), 32 - 41.
- Dant, T. (1999). *Material Culture in the Social World. Values, Activities, Lifestyles*, Buckingham: Open University Press.
- Data Bridge Market Research (2022, April). Global Women’s Activewear Market – Industry Trends and Forecast to 2029.  
<https://www.databridgemarketresearch.com/reports/global-womens-activewear-market/>
- Delaporte, Y. (1980). Le Signe vestimentaire. *Homme*, 20, 109–142.
- Du Gay, P., Hall S., Janes L., Madsen A.K., Mackay H. and Negus K. (1996), *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, London: SAGE.
- Entwistle, J. (2000). *The Fashioned Body: Fashion, Dress, and Modern Social Theory*. Cambridge: Polity Press.
- Adegeest, D.A. (2022). Global demand for athleisure to grow to 550 billion dollars by 2025. *Fashion United*.  
<https://fashionunited.uk/news/retail/global-demand-for-athleisure-to-grow-to-550-billion-dollars-by-2025/2022032862277>
- Field, A., Austin, S.B., Camargo, C.A., Barr Taylor, C., Striegel-Moore, R.H., Loud, K.J., Colditz, G. A. (2005) Exposure to the Mass Media, Body Shape Concerns, and Use of Supplements to Improve Weight and Shape Among Male and Female Adolescents. *Pediatrics*, 116(2), e214-e220.
- Germano, I. S. (2012). *La società sportiva. Significati e pratiche della sociologia allo sport*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Giardina, M.D. (2005). *Sporting Pedagogies. Performing Culture & Identity in the Global Arena*. New York/Washington: Peter Lang.

- Gill, R. (2007). Postfeminist media culture: Elements of a sensibility. *European Journal of Cultural Studies*, 10(2), 147–166.
- GlobalData. (2022). Athleisure Market Size by Regions and Categories, Key Trends and Brands, and Forecast, 2020-2025. <https://www.globaldata.com/store/report/athleisure-market-analysis/>
- Green, D. (2017). Athleisure is not just a trend. It's a fundamental shift in how people dress. *Business Insider*. <https://www.businessinsider.com.au/athleisure-is-more-than-a-trend-2017-2/>
- Griswold, W. (2013). *Sociologia della cultura*. Bologna: Il Mulino. (Original work published 1999).
- Hall, S. (1981). Notes On Deconstructing the Popular. In R. Samuel (Ed.). *People's History and Socialist Theory*. London: Keagan Paul-Routledge, 231-239.
- Hanhel, K. M. (2017). *An Analysis of Performance Claims in Athleisure*. Lexington: University of Kentucky.
- Helleve, A., Flisher, A.J., Onya, H., Mukoma, W. e Klepp, K.-I. (2009). South African Teachers' Reflections on the Impact of Culture on their Teaching of Sexuality and HIV/AIDS. *Culture, Health & Sexuality*, 11(2), 189-204.
- Hyo Jung, C., Hyeon Jeong, C., Thomas, T., Megha, G., e Kittichai, W. (2015). Effects of store attributes on retail patronage behaviors: Evidence from active- wear Specialty Stores. *Journal of Fashion Marketing and Management: An International Journal*. 19(2), 136–153.
- Kopytoff, I. (1986). The Cultural Biography of Things: Commoditization As a Process. In A. Appadurai (Ed.). *The Social Life of Things*. Cambridge: Cambridge University Press (pp. 65-91).
- Lipson, S.M., Stewart, S., Griffiths, S. (2020). Athleisure: A qualitative investigation of a multi-billion-dollar clothing trend. *Body Image*, 32, 5-13.
- Jeanes, R., Hills, L., Kay, T. (2016). Women, Sport and Gender Inequity. In B. Houlihan e D. Malcolm (eds.). *Sport and Society: A Student Introduction*. London: Sage, 3rd ed., pp. 134-156.
- Marx, K. (2018). *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Milano: Feltrinelli. (Original work published 1932).
- McGuigan, J. (2016). *Neoliberal Culture*. New York: Springer.
- Miranda, L. (2021). Tendenze moda USA: sempre più brand puntano su Athleisure e Activewear. Export USA. <https://www.exportusa.us/athleisure-trend-moda-statiuniti.php>

- Pfister, G. (2010). Women in sport – gender relations and future perspectives, *Sport in Society*, 13 (2), 234-248.
- Ruggerone, L. (2001). *Al di là della moda. Oggetti, storie, significati*. Milano: FrancoAngeli.
- Sabiston, M.C. e Chandler, K. (2010). Effects of Fitness Advertising on Weight and Body Shape Dissatisfaction, Social Physique Anxiety, and Exercise Motives in a Sample of Healthy-Weight Females. *Journal of Applied Biobehavioural Research*, 14(4), 165-180.
- Salpini, C. (2018). The state of sports retail: How athleisure keeps changing the game. Retail Dive. <https://www.retaildive.com/news/the-state-of-sports-retail-how-athleisure-keeps-changing-the-game/518126/>
- SNL (2018). Nike Women's Ad - SNL. <https://www.youtube.com/watch?v=sU55auqDD28>
- Simmel, G. (1984). *Filosofia del denaro*. Torino: Utet (Original work published 1900).
- Tiggemann, M. & Zaccardo, M. (2015). Exercise to be fit, not skinny: The effect of fitspiration imagery on women's body image. *Body Image*, 15, 61-67.
- Tylor, Edward B. (1871). *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology; Philosophy, Religion, Art, and Custom*, London: John Murray.
- West, C. & Zimmerman, D.H. (1987). Doing Gender. *Gender and Society*, 1(2), 125-151.
- Wilson, C. (2018, April 18). Why the word “athleisure” is completely misunderstood. Forbes Magazine. <https://www.forbes.com/sites/chipwilson/2018/04/18/why-the-word-athleisure-is-completely-misunderstood/#7cf75b234697>
- Wilson, E. (2003). *Adorned in Dreams: Fashion and Modernity* (rev. ed). New Brunswick: Rutgers University Press.

## Sport activities and EDs

Isabella Corvino  
Università degli Studi di Perugia  
isabella.corvino@unipg.it

### Abstract

The aim of these articles is to approach the theme of Eating Disorders (EDs) connected with sport activities. Sports activity remains an open field: it is not in itself didactic nor does it necessarily represent a positive experience. In sport, themes such as identity, relationships, health, are strictly bonded to self-realization, social pressure on performance and desirable beauty standards; this partially poisoned the sport environment.

The spectacularized and consumerist form of these activities - mostly linked to social distress and the communication world -, the way to perfection storytelling can sometimes bring out disorders or even there can be the case in which people use sport to hide the disorder behind strict health protocols. We need to focus a more cautious look on sport so that it can be filled with positive meanings linked to the emancipation of oneself, to a playful dimension as fun and pleasure, to educational paths, free expression and equality.

**Keywords:** sport activities; body; sociology; sport; eating disorders.

### 1. Introduction

Sociological interest in sport and corporeality has a long tradition. The critical gaze focused on those individual and collective activities that apparently involve a light time, can identify very important relational processes and self-construction dynamics. Interpretations given to the concept of the body from Cartesianism onwards have raised important questions that have implications in the way we consider sports activities as moments of learning useful for fostering the development of relational (Corvino, 2021), cognitive and emotional skills. A new education based on corporeality seems to have taken hold and the reflections on the connection between this and the possibility of creating an ethical and democratic space useful for reducing social and health problems, both physical and mental, are of great importance (sport for inclusion, Karberidou 2019; sport against deviance, Postnov and Kostyunina 2021; sport for rehabilitation, Landale and Roderik 2014; sport and health, Edwards and Casper, 2012; Schulenkorf, Siefken, 2019). Undoubtedly sporting activity with its re-joining to the bodily dimension, connecting it to the sphere of rules and at the same time to the imaginary, can create a very interesting social environment. On the other hand, sport, despite the narrative of recent years, is not in itself didactic nor does it necessarily represent a positive experience. In sport, themes such as identity, relationships, health, performance, collaboration and trust (as well as their opposite) are closely intertwined. The spectacularized and consumerist form of these activities, mostly linked to communication via social media, the continuous challenge to

the limit and the search for perfection can sometimes be themes that bring out disorders (Grilo et al., 2009, El Ghoch et al., 2013). There can even be the case in which people use sport to hide disorders behind strict health protocols. Data drawn from 120 different journals, from 1979 to 2017, classified according to their primary subject area, produced a large number of articles on the topic of sport addiction and eating disorders/body image (Larocque and Moreau, 2022). Sports activity remains an open field; we need a more attentive look on it so that it can be populated again with more positive meanings linked to the emancipation of oneself, to playful dimensions as fun and pleasure, to educational paths, to free expression and equality.

In this contribution, the main research questions are about: the relationship between corporeality and mind; corporeality and social models; corporeality and performance; EDs as a result of a misrecognized relation between the two terms of the previously mentioned questions. For this particular contribute, the concept of “sport activity” will be used as that subset of physical activity<sup>1</sup> made up of exercises planned and structured to improve one’s physical condition to enlarge the field of research comprehending the professional sport and the non-agonistic sport dimension. The author does not want to restrict the field of study to the “physicality” of the activity alone, the links that also affect the personal sphere will be investigated indeed. In the mind of the author physical activity can support individual pathways relating to the self or self in relation to others, improving awareness of one’s body as already recognized in literature (Ströhle, 2009; White et al., 2009). Reducing EDs to an alleged obsession with thinness could sound quite limiting but in the next paragraph the contribute will try to underline the nexus between thinness, performance, social models, social malaise that could spring in a “healthy and safe” environment as the sport world. Under which circumstances these connections come into play cannot be better specified as the phenomenon seems to emerge as a social problem involving all the investigated target with no exclusions. For the magnitude of the topic, in the mind of the author there would need more studies to better investigate the topic especially to highlight good practices and the commitment of sports associations that are fighting EDs. This future work could finally lead to hypothesize research paths of great importance and interest for the social sciences.

The role of sport activities in developing a positive body image perception has been widely investigated, but not in the case of negative body image or the nexus with mental illness. People choose sport and use their body to better express needs, ideas, identities, limits and illness. Body image has been studied as the expression of social fact, so it should be done with the sport activity. Sport activity does not just change the body but allows it to match with beauty models, to express individual or social desires, to compensate for social stress or to hide disorders, change perception, and control our physical selves. The aim of these articles is to approach the theme of Eating Disorders (EDs) connected with sport activities. The issue of self-realization, the constant social pressure on performance and desirable beauty standards partially poisoned the sport environment. The body as a sociological object has become a battlefield in which the positive impact of the physical activity can be definitively wrecked. The

---

<sup>1</sup> According to Caspersen et al. (1985) physical activity includes any movement, produced by muscles, that results in energy expenditure.



issue of excellence is particularly thorny. In following a path of great rigor, athletes, as well as non-professional sportsmen, are continually exposed to confrontation with very specific standards. Moreover, “traditionally, sports have been grouped based upon whether or not the sport emphasizes leanness as a competing factor. Due to sociocultural factors, risk for ED may also be associated with the sport type” (Mancine et al., 2020, p. 8). Sportsmen, along their path undermine not only their careers but also their physical and mental health. As affirmed by Tortsveit and Sundgot-Borgen (2005) there is a distinction between “leanness” and “non-leanness” sports. In some sports specialties, the requirement related to thinness is quite essential to reach success. On the other hand, for the “non-leanness” sports, the question connected to scores and positions has to be underlined: “Perfectionism plays a role in the psychological impact of DE (disordered eating) in an athlete, acting both as a symptom and a risk factor for DE. Perfectionism often influences an athlete to have unrealistic expectations, which can result in dissatisfaction with body image and sport performance. Research has found a correlation between DE and perfectionism, with an emphasis on precision and personal expectation for an athlete to achieve a sport-specific body to improve performance (Mancine et al., 2020, p. 9).

Leanness sports can therefore be divided, in Mancine et al. work, as in the following figure:

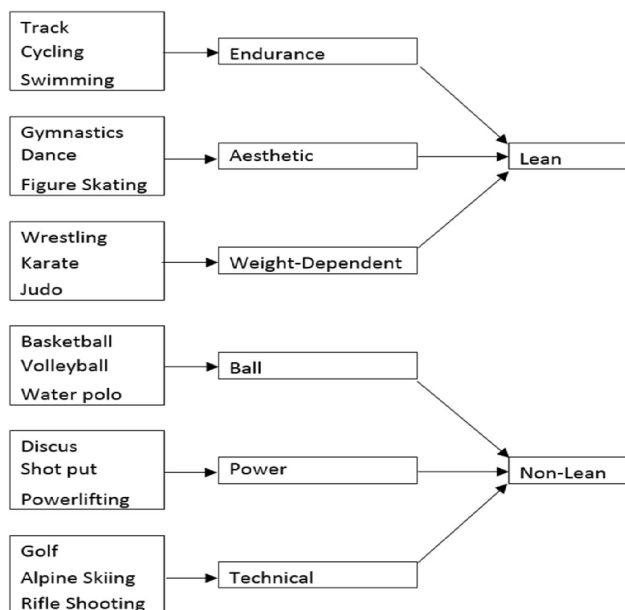


Fig. 1 Examples of various sports and the categories they fit in. The groupings of sports that define lean and non-lean sports are also provided (Mancine et al., 2020)

Achieving and maintaining a lower body weight is very important in lean sports as there is the belief this can improve performance (Martinsen et al., 2010). In aesthetic sports, appearance is a major factor, the desire to lose weight becomes part of a particular sport storytelling built on the achievement of a sport-specific body ideal, in this case the shape of the body itself is a goal as well as working on the grace of movement or body resistance. The issue is nowadays well known, judges receive adequate training on the evaluation criteria but Boen et al. (2008) could

identify some judgment biases affecting the preferences on athletes' performances: nationality (patriotism); the tendency to be influenced by the carrier and past performances; the order of appearance on the platform; notoriety effect (for media popularity) or an aesthetic conformity to sporting and socially approved standards.

Some of the risks related to EDs are calculated (or expected) and managed, but they are not cancelled out. In Wilmore (1991) the study underlined a very interesting insight: those who develop EDs may become sportsmen. Chiara Francesconi in her studies could even individuate the nexus between actors such as "athletic" personality characteristics (goal orientation, perfectionism, compulsiveness and ability to block distractions), and EDs together with performance anxiety, inappropriate weight loss in favour of performance. Moreover, starting sport-specific training at an early age can open to a particular vulnerability, as intensive training can represent an additional risk factor for the development of a negative self-vision (Malina et al., 2004). All these factors will be investigated in the next paragraphs.

## 2. Limit vs identity

Cavazza and Guidetti (2020) identified three nutritional approaches: emotional, restrictive and external. They are linked to specific environments and conditionalities: the emotional state can call for comfort food to recall happy moments or give that satisfaction that cannot be found elsewhere; the restrictive way can show a need for control; the external one is based on visual, olfactory or sound stimuli and is not really linked to hunger. Controlling hunger, having self-control or adapting one's own diet to external relations or stimuli can be very puzzling. The ideal body is more and more related to personal identity storytelling: the body shows a self-evident reality and identity. The body is never naked, as sociological object it always shows the signs of a personal and collective identity; let us just think about the difference and the meaning of a fashion-model body or a sport-model body: they do not only show a personal choice but the social imaginary too. The skin, tattoos, scars, calluses, a certain posture are very significant factors.

Iacolino et al. (2017) show how often in subjects focusing on achieving the ideal image through the assiduous and controlled practice of sporting activity the presence of an altered perception of the body can be identified. Sometimes this bodily misperception is associated with the inability to recognize and express one's emotions, resulting in an exaggerated practice that can lead to addiction. Researchers already stated that a substantial portion of EDs and body image issues are imputable to sporting and competitive contexts (Iacolino et al., 2017). Sometimes, the sporting environment would dictate body and weight standards, or an ideal of perfection ever closer to extreme and unnatural models. The problematic relationship with one's body would lead to the dissociation of oneself, from one's own body, which comes to represent the real limit to the expression of the "best part of oneself". The body represents one of the possibilities of expressing one's self, but failing to achieve the ideal physical shape could lead to a distortion of the body image, or "Body Dysmorphism". According to the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder V, this disorder is linked to the concern for physical defects or imperfections together with the implementation of compulsive "care" behaviours.

This concern compromises the healthy relationality of the subject who would tend not to recognize himself in his own body. The ways of camouflaging this disorder are often found in apparently very healthy behaviours: precisely as a great sporting commitment and orthorexia. The prefix *ortho* in ancient Greek means “correct”, while *orexis* indicates appetite. The term describes the obsession with healthy eating, that is not the search for a diet program to improve one’s health, but a pathological obsession with the consumption of biologically pure and healthy foods. Maintaining this diet requires strict self-discipline, the rigor increases self-esteem and promotes a sense of distance and superiority (Atzeni et al., 2020). Food restrictions increase over time and can lead to the elimination of entire food groups and/or to more frequent and/or severe practices of purification or detoxifying fasting. The excessive role given to physical fitness and nutrition in such cases is the exemplification of a search for recognition and a process of processing a self that fails to coincide with positive models and feel part of an ideal group.

In fact, Nicolosi defines late modern society as an “orthorexic society”. According to this perspective, orthorexia nervosa represents a subjective and social response within a food framework characterized by uncertainty: food fears are the expression of the social affirmation of an anxious syndrome that expresses the symbolic relationship with food and the body. It is not only a question of fear of physical contamination, but also of the loss of a symbolic-identity or ethical-ideological purity (for example, the vegetarian style): food becomes a symbolic object that marks the belonging of individuals, belonging that give substance to specific lifestyles or consumption practices (Atzeni et al., 2020, p. 208).

Sports and food are expressions of the same social anxieties: the body remains a battlefield between right and wrong (a feeling of distress caused by a misrecognized identity) and the outside and the inside (a feeling of distress caused by the relation between the self and society). The dialectical and conflictual relationship between ideal and reality in today’s society is increased by the pervasiveness of the media: the rational condemnation of unhealthy behaviours is becoming increasingly ordinary. The analysis and study of policies that associate mental health, sport and physical activity are becoming more and more frequent. From 2002, WHO published studies for the prevention and promotion of mental health. Physical activity is perceived as a useful tool for the treatment of anxiety (Carter et al., 2021). Depression seems to be related to the perception that the individual has of his own body, which physical activity can positively influence (White et al., 2009). Excessive concern for one’s physical shape can be a symptom of distress, or as already stated, physical activity can be a screen behind which to mask such a thing in a socially acceptable way. In this contribution the author wants to keep a neutral position with respect to the policies that identify sport and sporting activities as an easy solution to such numerous personal and social problems as more studies should be conducted to be able to affirm this. The split between mind and body appears to the authors’ minds as the result of an unhealthy relationship with oneself and others that arises from not knowing how to identify and understand one’s own and others’ emotions or social changes, an alexithymic<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> “The concept of alexithymia is very complex and in order to fully understand its meaning it is necessary to differentiate emotions from feelings. The emotions, in particular, constitute the biological component of the affects, genetically programmed and mediated by the subcortical and limbic systems, functional to the survival of the species; feelings, on the

behaviour. The resulting confusion and anxiety would lead to a rigid approach to regulating the body to maintain control over other areas as well. These alexithymic subjects have difficulty in describing and identifying their own and others' emotions, their imaginative abilities are lacking, the cognitive style is practical and operative because it is not very reflective (Iacolino et al., 2018). Competition and sport activities are easily used by these subjects to hide unhealthy behaviours.

Limit and identity are part of the same game: the expression of the Self. The continuous confrontation with the limit has shaped human history, but for this specific contribution it is important to underline how Modernity and its storytelling about the *homo faber* who can incessantly push the horizon further while building himself as a machine, had a social impact on the relevance of the endurance issue. Endurance and motivation cross-fertilized the field of sport and sport activities, being the visible sign of a culture and of a particular lifestyle claiming for success and a feeling of self-improvement: "Dark personality traits (not because they are negative but because they are more hidden), understood as a personal and adaptive response to the psychosocial relationships that athletes establish while practicing these sports [...] trying to give the best of one-self combined with high intensity and the achievement of new challenges in the search for unlimited improvement" (Nogueira et al., 2019, p. 26). Exercise addiction and narcissism and psychopathy could constitute a risk factor for some sport activities. The never-ending battle against the limit in sport and sport activities may hide a dark side: it may translate the super positive narration in a self-injurious conduct. The body is the expression of the limit and for this reason it is taken beyond its possibilities in the search for a state that brings the powerful mind and the invincible body into balance.

### 3. Models and performance

Very low body weight is a key clinical feature of anorexia nervosa, but can also be present in a subgroup of patients with eating disorder NOS (not-otherwise-specified). Subgroups of not-underweight eating disorder patients with bulimia nervosa or eating disorder NOS may also present severe weight loss. Many athletes and coaches believe that weight loss and thinness can have a significant effect on sport performance, which may in part explain the higher prevalence of eating disorders in athletes. However, evidence to supporting this assumption is scarce. [...] However, one study did report that medal-winning gymnasts tended to have lower body fat than the non-medal-winning gymnasts. [...] Wilmore, commenting on this finding, suggested that although weight loss and low weight may

---

other hand, are much more complex individual psychological phenomena, since they involve cognitive processing and subjective experience mediated by neocortical functions. This psychological component of affect makes it possible to evaluate the emotional response to external and interpersonal stimuli, and to intentionally communicate emotions through the verbal and extraverbal linguistic functions. Therefore, feelings depend on the culture they belong to, on the experiences and representations of oneself and others (Caretti, La Barbera, 2005). [...] In alexithymic subjects, emotions are weakly connected to symbolic images and words and, on the other hand, are experienced as physical sensations and tendencies to action. Therefore, alexithymia can be defined as a deficit related to feelings (Kauhanen, 1993). The individual will be characterized by an identity crisis as a consequence of uncertainty in decisions and barrenness of feelings. There is a lack of protagonism and communication. What classifies a subject as alexithymic would therefore be the difficulty in identifying feelings and distinguishing between feelings and physical sensations; difficulty in describing one's feelings to others; reduced ability to imagine and an externally oriented cognitive style" (Iacolino et al., p. 18).

enhance athletic performance in certain sports, there is a point beyond which continued weight loss produces a negative effect on performance, presumably due to the excessive loss of lean body mass and fluids, as seen in patients with anorexia nervosa (El Ghoch et al., 2013, p. 51).

It is quite stunning to associate something like severe weight loss to sport body imaginary, EDs with the so-called “starvation symptoms”. As described in several studies the nexus between the sportive body, the ideal body and high performance is very clear; it is not clear if the rigorous sport environment and the performance stress can lead to such behaviours or a propension to such behaviours fit well with the sport environment. As body and self are strictly intertwined, these kinds of disorders are usually related to preoccupation about eating, irritability, mood changes, social isolation, apathy, that will inevitably compromise sport performance and social relations. Excessive and compulsive exercising (as high as 80% of cases) seems to play a significant role in the onset and maintenance of EDs. Unfortunately, especially in athletes, excessive compulsive exercise is difficult to detect and could be identified only when the case of “overtraining syndrome” is evident.

The risk produced by RWL depends on a combination of factors, such as the amount of reduced BM, time for this reduction, and the frequency of episodes and/or strategies used for RWL. To achieve RWL athletes use a combination of several potentially harmful methods, such as severe restriction of intake of food and liquids, exercising with plastic or heavy clothing, use of saunas, taking diet pills, or even vomiting. Although there are various strategies for RWL, dehydration and food restriction are the most common methods and, together, result in alterations in body fluid and the availability of glycogen (Castor-Praga et al., 2021, p. 6).

This syndrome is at the same time a physical, behavioural, and emotional condition: the point of this state reveals how the volume and intensity of an individual’s exercising could exceed the recovery capacity (El Ghoch et al., 2013, Torstveit, Sundgot, 2005). The fight against personal limit, body limit and social expectations is very clear when facing these kinds of phenomena. Mental health is a key resource for athletes in relation to their performance and even for sport activities it is a significant asset to develop one’s own strategy to take care of personal physical conditions. A substantial growth in athletes’ mental health-related problems, such as EDs, overtraining, and identity crisis has been revealed by the International Society of Sport Psychology (Schinke et al., 2018): is this the consequence of a betrayed sport imaginary? Was it a consequence of the continuous particularization of sport environment and body modelization? Body image distortion and refusal or inability to maintain normal body weight, although traditionally viewed as a “western” disease driven by socio-cultural pressures are multi-factorial and found across all societies and cultures. To approach such complex issues Wells et al. (2020) investigated family history of mental illness and body image disturbances. Assessment and engagement of networks, parental support in the process seem important to facilitate disorder emersion and implementation of interventions. Successful treatments are not just professional, but try to work on the limit between the professional line and the relational sphere. As the disturb is in part a consequence of a failed socialization process, therapists have to start from that point. Methodologies and tools commonly used are reshaped and enriched by

contributions deriving from different methodologies involving: body, imaginary, narration, and physical activity. Those methods aim to work on the embodied knowledge, figures, signs, symbols, or other non-material manifestations or aspects of reality. The false impression of a separation between sensory/affective experience and cognitive experience (Benvenuti L., 2001 and 2008) produced the crisis of the body/mind relation. “On the growing freedom of man, on the infinite possible that is just waiting to be explored. [...] (the body) has become weight, ballast, brute matter, while maintaining a disturbing resemblance to its previous face and to the one that continues to be its victim. Today the Other is the body” (D’Andrea, 2005, p. 22). Ignoring bodily manifestations by pretending that they are cartesianly disconnected from cognitive processes supports the idea that denying the body reality, as it is just the material support of the Great Mind, controlling the body to forge a perfect image of a social recognized model can lead to the deprivation of meaning of the corporeal reality, causing physical and/or psychic symptoms of malaise (Rossetti, Russo, 2022; Rossetti, 2022; De Yzaguirre and Castillo, 2022). In Wells (2020) a multidisciplinary team worked on the issue involving a huge number of specialists from different disciplines; in the mind of the author the sociology contribution could be valuable as it could work on a transversal line through all the mentioned disciplines reading the phenomenon from an individual, collective and imaginary point of view. Creating a healthy sport system would mean that sporting organisations should be aware of the increased incidence of EDs in high performance athletes and sport environment. This would require a serious understanding of the negative effect of an excessive economization and spectacularization of the sport world.

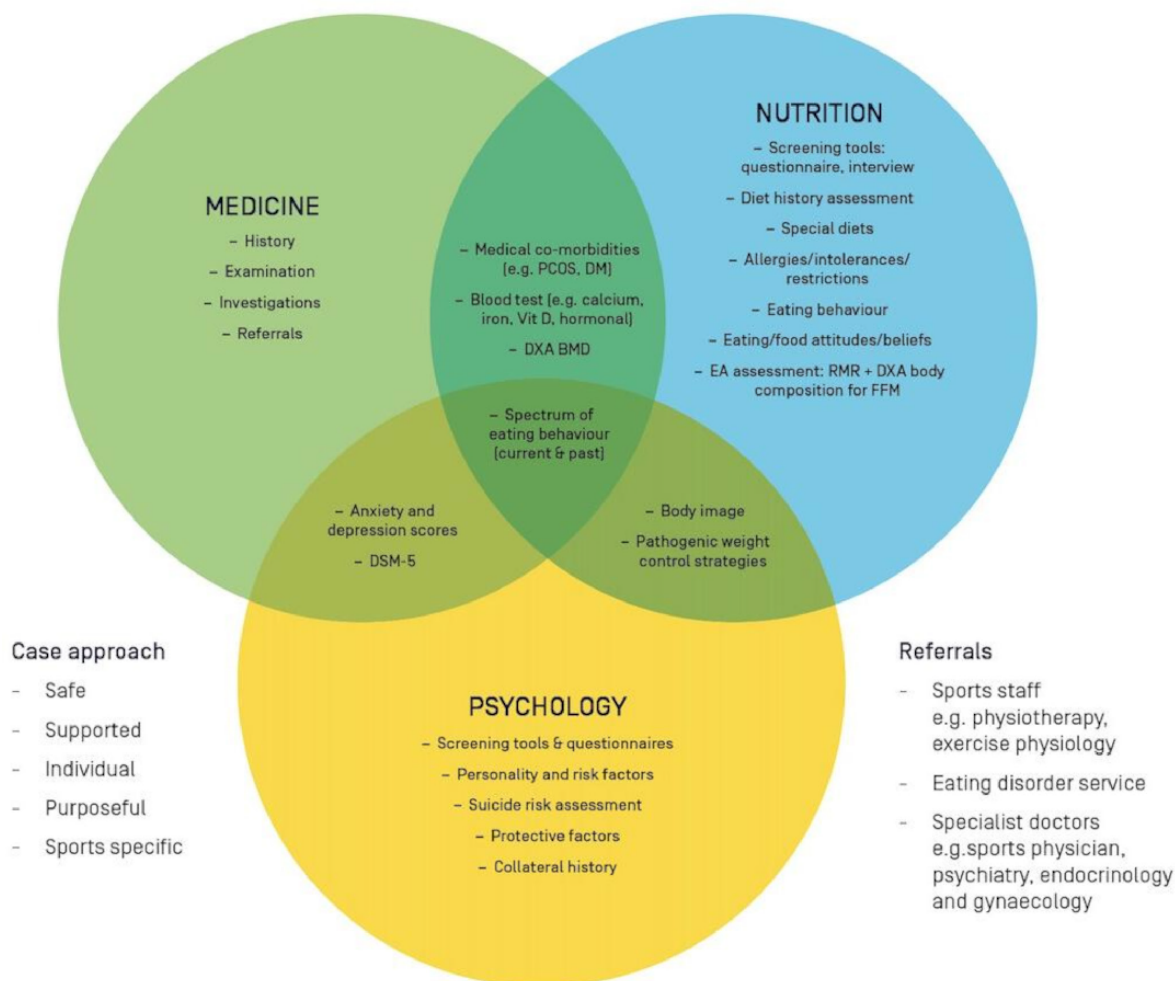


Figure 2. Core multidisciplinary team management by a doctor, sports dietitian and psychologist (Wells et al., 2020, p. 6)

The prevalence of eating disorders is higher among female athletes/non-athletes compared to male athletes/ non-athletes, and among athletes compared to non-athletes. It is especially athletes in sports that emphasize leanness who are at risk, but there might be gender differences as to which sports are most at risk. [...] There is still a need for increased openness and awareness related to eating disorders among both male and female athletes. Coaches and administrators have to accept the seriousness of this issue, and all personnel involved in athletes need to increase their competence on early identification, treatment and prevention of eating disorders in all athletes regardless of age and gender (Martinsen et al., 2012, p. 506).

Of course, it is quite simple to work with athletes and professional sportsmen, it is quite impossible to work with individuals who can prudently hide personal disorders behind sport. Guidelines for early identification and prevention of EDs should not be a taboo, as well as the promotion of healthy lifestyles on a human scale. Revising the socialized body image could be

the first step of a long path: a positive body image is one of the protective factors against EDs. It is significant to acknowledge that negative and positive body images are two different yet interconnecting social constructs and both need to be considered. Between the socially desirable body image and reality there would always be a difference; it is quite funny that in our Western culture the primacy of the mind over the body is a plain reality since 1700 and yet nowadays people easily entrust the body with the task of reporting on its own identity, a set of values and a regulatory framework. The body remains the first object to be looked at when it comes to the socialization process.

Fun and enjoyment should remain the main components why individuals engage in physical and sports activities; enjoyment plays an essential role in the process of learning and socialization. As the culture of image took over, the importance of physical activity participation and “physical outcomes” became more and more important. The personal motivation to follow up a healthy lifestyle started to be part of a status narrative as “people of quality” should take care of themselves. Finally, the pandemic drastically diminished personal relations making room for more “screen relations” multiplying the impact of images. The self-presentation and circulation of “fit” body images on social media is increasing as the “fitspiration” (fitspo) – fitness and inspiration – messages shared on social media to encourage and inspire people to exercise (Toffoletti, Thorpe, 2021). A large number of studies were carried out on women bodies’ image, but on the web fitspo is quite equally distributed among women and men. The author would suggest that fitness culture trends towards digitally networked, confuse linear associations between health, enjoyment, socialization, confrontation with social models but more studies would be needed to understand or estimate the connection between the different issues and the (dis)connections generated via digitally mediated practices of bodily self-presentation and EDs in people doing sport activities. The reason for raising the question is that if a sort of control of athletes is possible in the official sport world, in the case of people doing sport activities at home, alone, this is much harder. The invasiveness of social media and the diminishing involvement in personal relations could possibly enhance a negative spiral digging a deeper gap between body and mind. Exploring the sociality of practice and emotions among digital fitness users could possibly offer new insights into the bodily self-presentations culture by crystalizing the nexus between sport activities and sociality. Image-centric media platform are spreading messages on body and culture at great speed; as investigated in different studies, with the increase of body image-related storytelling on the network, several different hashtags and keywords soon appeared to connect in an easy way all the experiences and the people with similar inspirations/needs. EDs is a serious topic and people affected by this problem often talk online about their experiences in search for help or support. Taking advantage of social media could be important to recollect personal histories and data to better investigate the issue.

## Conclusions

“The body is for man the first place where the amazement of being oneself manifests itself” (Le Breton, 2005, p. 16). Following Le Breton, we can state that amazement is potentially



positive or negative. Since the imaginary separation between body and mind, the body has progressively become a “white page” on which to leave the trace of signs, rules, desires, dreams. The body as an object of interest in the human sciences, helps us to interpret the complex bond between the individual and society; this communicates identity to the world and is at the same time an interlocutor of the self in the process of creating one’s own identity. This process occurs in the first instance through bodily exteriority, movements, using the body to present itself in a silent manner, showing what degree of approximation to body and cultural models has been achieved. Identity is visible to others, since “the image of oneself is built in the eye of those in front of us, in the mirror that this presents to us. There is no awareness of one’s own identity without this other that reflects and opposes us, facing us. Self and other, identity and otherness go hand in hand and build each other” (Vernant, 2000, p. X).

In the Greek world there was no clear-cut distinction between soul and body. The body, however, was already the representation of human limitation – time was the first enemy of humans while Gods lived a never-ending youth enjoying life and vices without paying the cost. Working to build a perfect body – as ancient heroes and contemporary people – proposes a mechanical idea of one’s biological part. Even through self-care, through sport and sport activities the ideal is pursued by interpreting it from a point of view that concerns exteriority. In an attempt to adapt and perhaps overcome the social models relating to the body, the subject experiences enormous stress and ends up hiding even more an emotional inner discomfort that separates him/her from society and that does not create the bond even when the subject reaches and embodies the model.

The body in postmodern society thus becomes a “mask”, it is no longer just an instrument through which to live. Our showing ourselves to the world is realized in the construction of the body, in transforming it from an instrument of life into an accessory through which to show our ego. The body as a place of exhibition, as a canvas that can be erased, repainted, modified, cut (think of the famous cuts of Burri’s canvases), assembled with different parts and materials, like a do-it-yourself: operations that have as their unique end our “showing ourselves to the world” in a passionate sense. A passion for one’s body, such as to make us take care of the excess, according to the narcissistic logic of postmodernity: that individualistic exaltation that leads to being turned in on oneself, it excludes the other and brings very few possible forms of communication and social relationship (Fornari, 2008, p. 36).

We are faced with a contradictory bodily reality: on the one hand the idea of a body to exhibit, to take care of, on the other a self in search of approval or prey to uncertainty that confuses the acceptance of the self with the achievement of standards. The body seems to prevail in communication for its immediacy. In the case of sports and sporting activities, the importance of performance, as we have seen, does not diminish the importance of exteriority. Flattening the narrative of sporting activities creates traps that debase the role of the game itself, its connection with the sphere of skill, of the search for connection between body and mind. For too long a time, sports’ imaginary has been charged of positive, idealistic thoughts. The sport environment has been too often presented as an optimistic *milieu* in which all the positive approaches can be channelled and multiplied. This storytelling described a dimension in which

many problems could be faced and solved, even problems like integration, health, or politics restoring a sense of balance, peace and stability. Under this cover, a karstic sport culture was asserting itself: above all in Western societies, issues like competitiveness, performance, ideal body image poisoned sport environment. The particular corporeality and imaginary of the body we are living nowadays call for a more cautious storytelling, a brave narrative able to identify personal and collective distresses – actual or possible ones.

The sports world is accustomed to deal with sports injury risks, but unfortunately it is not yet familiar with EDs and is not accustomed to work on body-mind balance. EDs are common and potentially life-threatening conditions which affect both health and sporting performance. As sport-specific risk factors include weight regulation, dieting and performance pressure, sport environment can make athletes more vulnerable to these risk factors compared to non-athletes (Currie, 2010). If it could be quite simple to analyse and start a new path with professional athletes, it will be nearly impossible to reach common people doing sport activities. The only way to reach them would be through a new sport paradigm: it will take time but the particular distress affecting sport activities asks for some intervention. EDs and other sport related distresses are the result of a violent social environment in which people feel they are not allowed to fail and keep working to reach the best possible result. Orthorexia, EDs, performance related stress, continuous comparison with idealistic standards are about an impossible society in which personal value is related to personal goals and their attainment. The sense of isolation lived by people affected by these forms of stress seems to be very high, maybe too high to allow us to talk about society as it should be. Social stressful demands and expectations overflowed from school environment and are affecting leisure-time activities, damaging different forms of interpersonal relationships. Evidences from cited works show that women and young adults are more likely to pay a higher cost for this situation, but this pilot study aims to suggest that some unhealthy behaviour could be easily hidden behind strict “healthy” sports’ protocols. There is a possibility that adults could live the same distress but being able to manage and hide it in a better way. The unbalanced storytelling of the sport world makes this environment particularly favourable to unhealthy behaviours, a different narrative should start to better understand the complexity of personal and collective behaviours.

This work is a preliminary study on the nexus between sport activities and EDs. More studies, a collection of good practices in EDs prevention, screening programs and help are needed, as well as more investigation focusing on the relational side of sport activities as it involves: social expectations, socialization processes, social models and rules to be faced in a conscious way, the reflection of the topic of limit and performance. Sport associations are already working on the issue, but it would be more effective to count on a multidisciplinary approach with a strong sociological and relational point of view.

## References

Atzeni, E., Converso, D., Loera, B. (2020). L’ortoressia nervosa tra attenzione per la qualità dell’alimentazione e disturbi alimentari: criteri diagnostici e strumenti di valutazione. *Rivista di Psichiatria*, 55 (4), 201-212.

Benvenuti, L. (2001). *Malattie mediali. Un'introduzione alla socioterapia*. Medial diseases. An introduction to sociotherapy. Bologna: Baskerville.

Benvenuti, L. (2008). *Lezioni di socioterapia. La persona media/afferma e media/mente*. Bologna: Baskerville.

Boen, F., Van Hoye, K., Vanden Auweele, Y., Feys, J., Smits, T. (2008), Open feedback in gymnastic judging causes conformity bias based on informational influencing. *J Sport Sciences*, 26 (6), 621-628.

Carter, T., Pascoe, M., Bastounis, A., Morres, I. D., Callaghan, P., Parker, A. G. (2021). The effect of physical activity on anxiety in children and young people: A systematic review and meta-analysis. *Journal of affective disorders*, 285, 10-21.

Castor-Praga, C., Lopez-Walle, J. M., Sanchez-Lopez, J. (2021). Multilevel evaluation of rapid weight loss in wrestling and taekwondo. *Frontiers in sociology*, 6, 637-671.

Cavazza, N., Guidetti, M. (2020). *Scelte alimentari. Foodies, vegani, neofobici e altre storie*. Milano: Il Mulino.

Corvino, I. (2021). *Appartenersi: verso un modello complesso di interpretazione del riconoscimento*. Milano: Mimesis.

Currie, A. (2010). Sport and eating disorders \_ Understanding and managing the risks. *Asian Journal of Sports Medicine*, 1(2), 63-68.

D'Andrea, F. (2005). Immaginare la macchina. La realtà simbolica del *cyborg*. In F. D'Andrea (a cura di), *Il corpo a più dimensioni: identità, consumo, comunicazione* (21-53). Milano: FrancoAngeli.

De Bruin, A.P.K., Oudejans, R.R.D., Bakker, F.C. (2007). Dieting and body image in aesthetic sports: A comparison of Dutch female gymnasts and non-aesthetic sport participants. *Psychol. Sport Exerc*, 40, 507-520.

De Yzaguirre Garcia, F., Castillo Mendoza, C.A. (2022). *Per una sociologia impegnata nella realtà sociale* [For a sociology committed to social reality]. Faenza: Homeless Book.

Edwards, M. B., Casper, J. M. (2012). Sport and health. *GB Cunningham, JD Singer Sociology of sport and physical activity* (2nd ed., 69-98), College Station, TX: Center for Sport Management Research and Education.

El Ghoch, M., Soave, F., Calugi, S., Dalle Grave, R. (2013). Eating Disorders, Physical Fitness and Sport Performance: A Systematic Review. *Nutrients*, 5, 5140-5160.

Falls, H.B., Humphrey, L.D. (1978). Body type and composition differences between placers and nonplacers in an AIAW gymnastics meet. *Res. Q. Exerc. Sport*, 49, 38-43.

Fornari S. (2008). Avere o essere corpo. Il corpo vissuto nell'epoca delle corporeità aleatorie. In F. D'Andrea (a cura di), *Il corpo in gioco La sfida di un sapere interdisciplinare* (17-42). Milano: FrancoAngeli.

Grilo, C. M., Crosby, R. D., Masheb, R. M., White, M. A., Peterson, C. B., Wonderlich, S. A., Mitchell, J. E. (2009). Overvaluation of shape and weight in binge eating disorder, bulimia nervosa, and sub-threshold bulimia nervosa. *Behaviour Research and Therapy*, 47 (8), 692-696.

Iacolino, C., Pellerone, M., Formica, I., Concetta Lombardo, E. M., Tolini, G. (2017). Alexithymia, body perception and dismorphism: a study conducted on sportive and non-sportive subjects. *Clinical Neuropsychiatry*, (6).

Jones, R.L., Glintmeyer, N., McKenzie, A. (2005). Slim bodies, eating disorders and the coach-athlete relationship. *Int. Rev. Soc. Sport*, 40, 377-391.

Kamberidou, I., Bonias, A., Patsantaras N. (2019). Sport As A Means Of Inclusion And Integration For Those Of Us With Disabilities. *European Journal of Physical Education and Sport Science*, 5 (12), 99-128.

Landale, S., Roderick, M. (2014). Recovery from addiction and the potential role of sport: Using a life-course theory to study change. *International Review for the Sociology of Sport*, 49 (3-4), 468-484.

Larocque, E., Moreau, N. (2022). When sport is taken to extremes: A sociohistorical analysis of sport addiction. *International Review for the Sociology of Sport*, 0(0). <https://doi.org/10.1177/10126902221104956>.

Le Breton, D. (2005). *La pelle e la traccia. Le ferite del sé*. Roma: Meltemi.

Luison, L., Minardi, E., Piscitelli, G. (2019). *SC come Sociologia Clinica* [CS as a Clinical Sociology]. Faenza: Homeless Book.

Malina, R.M., Bouchard, C., Bar-or, O. (2004). *Growth, maturation and physical activity*. Champaign, IL: Human kinetics.

Mancine, R. P., Gusfa, D. W., Moshrefi, A., Kennedy, S. F. (2020). Prevalence of disordered eating in athletes categorized by emphasis on leanness and activity type—a systematic review. *Journal of eating disorders*, 8 (1), 1-9.

Martinsen, M., Bratland-Sanda, S., Eriksson, A. K., Sundgot-Borgen, J. (2010). Dieting to win or to be thin? A study of dieting and disordered eating among adolescent elite athletes and non-athlete controls. *British journal of sports medicine*, 44 (1), 70-76.

Minardi, E. (2021). *Fare progettazione sociale. Azioni possibili per l'intervento sociale*. [Doing social planning. Possible actions for social intervention]. Faenza: Homeless Book

Nogueira, A., Tovar-Gálvez, M., González-Hernández, J. (2019). Do it, don't feel it, and be invincible: A prolog of exercise addiction in endurance sports. *Frontiers in psychology*, 10, 26-92.

Postnov, YU. M., Kostyunina, L. I. (2021). The content of physical culture and sports activities of trainee students for the prevention of deviant behavior of students. *Современные вопросы биомедицины*, 5, 3.

Rossetti, F. (2022). *Guarire con il corpo. Un modello di sociologia applicata per affrontare il disagio culturale*. [Healing with the body. A model of applied sociology to address cultural unease]. Faenza: Homeless Book.

Rossetti, F., Russo, G. (2022). Narrating bodies. Physical reflexive activities between gender images and socio-pedagogical processes. Research on the Yoga's representations. *Central European Journal of Educational Research*. 4 (1), <https://doi.org/10.37441/cej/2022/4/1/10744>

Schinke, R. J., Stambulova, N. B., Si, G., Moore, Z. (2018). International society of sport psychology position stand: Athletes' mental health, performance, and development. *International journal of sport and exercise psychology*, 16 (6), 622-639.

Schulenkorf, N., Siefken, K. (2019). Managing sport-for-development and healthy lifestyles: The sport-for-health model. *Sport Management Review*, 22 (1), 96-107.

Toffoletti, K., Thorpe, H. (2021). Bodies, gender, and digital affect in fitspiration media. *Feminist Media Studies*, 21 (5), 822-839.

Torstveit, M.K., Sundgot-Borgen, J. (2005). Participation in leanness sports but not training volume is associated with menstrual dysfunction: a national survey of 1276 athletes and controls. *Br J Sport Med*, 39 (3), 141-147.

Vernant, J.P. (2000). *L'individuo, la morte, l'amore*. Milano: Raffaello Cortina.

Wells, K. R., Jeacocke, N. A., Appaneal, R., Smith, H. D., Vlahovich, N., Burke, L. M., Hughes, D. (2020). The Australian Institute of Sport (AIS) and National Eating Disorders Collaboration (NEDC) position statement on disordered eating in high performance sport. *British journal of sports medicine*, 54 (21), 1247-1258.

White, K., Kendrick, T., Yardley, L. (2009). Change in self-esteem, self-efficacy and the mood dimensions of depression as potential mediators of the physical activity and depression relationship: Exploring the temporal relation of change. *Mental Health and Physical Activity*, 2 (1), 44-52.

Wilmore, J.H. (1991). Eating and weight disorders in female athletes. *Int.J.Sport Nutr.*, 1, 104-117.

Wilmore, J.H. (1992). Body Weight and Body Composition. In *Eating, Body Weight, and Performance in Athletes: Disorders of Modern Society*. Philadelphia: Lea and Febiger. 77-93.

## Per una sociologia della performing art. Il valore strategico delle opere di Alessandro Sciarroni

Linda De Feo  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
linda.defeo@unina.it

### Abstract

The object of reflection will be the strategic value of the performing art of Alessandro Sciarroni, an internationally recognised author. Using practices borrowed from the spheres of dance, sport and circus, the artist, through unusual cultural instrumentations and emotional configurations, represents the masterfully deconstructed relationship between identity and otherness. This paper raises the following question: can terpsichorean art and sporting activity be capable of demolishing categories devalued by the *norm*, aimed at reaffirming the dominant socio-cultural Self? The argumentation concerns the capacity of both spheres to redelineate and reconceptualise not only on an aesthetic level the dynamics connected to introspective withdrawals, shared rituals and different abilities. The examination of some Sciarroni's works will trace a research pathway. Through the observation of devices of meaning and operational gears, it will aim to identify some processes of social integration realised thanks to atoms of imaginary inseparable from the bodily dimension.

**Key words:** sociology of performing art; sport; identity; otherness; empathy.

La aurora “se muestra a sí revelando y recreando  
al estático y quieto estar y forzándolo a danzar,  
a entrar en la danza íntima de sonido”.  
Zambrano, 2000.

### 1. Introduzione: aree liminali

Negli ultimi decenni si registra sia sulle scene teatrali sia nella sfera audiovisuale un'intensificazione della presenza della coreutica, che contribuisce a diffonderne il profilo comunicativo e a ridefinirne le configurazioni. La crescita esponenziale delle scuole di danza, nelle loro molteplici declinazioni, costituisce un ulteriore fenomeno che induce a porsi interrogativi sulle pratiche terpsichoree, sul loro statuto, sulle loro funzioni e sulle loro trasformazioni.

L'esistenza di opinioni legittimamente contrastanti nell'ambito della critica ballettofila rende utile una riflessione sulla questione dell'esclusiva iscrizione della danza, o almeno di certe sue forme, nell'orizzonte dell'arte. Se è ineludibile il suo coincidere con la disamina intellettuale nonché con la manifestazione di *pathos* e armonia, altrettanto indubbio è il suo custodire la

tensione tipica dell'attività sportiva, che *incanta* il pubblico e *racconta* storie di vita, esprimendo emozioni, gratificando pulsioni estetiche e incarnando aspirazioni ideologiche.

La progressiva acquisizione, rispetto al passato, da parte dei ballerini di qualità spiccatamente atletiche, spesso acrobatiche, suggerisce l'ipotesi di un fluttuante dimorare della coreutica in aree liminali, attraversate da vocazione artistica e dimensione ginnica. Del resto tutti i tipi di danza, nelle loro forme agonistiche, sono state annoverate tra le discipline sportive: nel 1995 l'International Dance Sport Federation (IDSF) fu riconosciuta da parte del Comitato Olimpico Internazionale (CIO), l'anno successivo si sancì la nascita della Federazione Italiana Danza Sportiva (FIDS) sotto l'egida del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) e, nel 1997, la Giunta Esecutiva di quest'ultimo comunicò la legittimazione della nuova Federazione quale Disciplina Associata, che contempla, oltre ai balli regionali, nazionali, internazionali, le danze artistiche, in cui rientra la danza contemporanea.

All'inizio del Novecento, anticipando aspetti significativi delle avanguardie storiche, con l'affrancamento del movimento dalle ferree regole del balletto classico, il mutamento della concezione dell'arte tersicorea dissolse in figure più liberamente creative l'ideale romantico della ballerina ottocentesca, ondeggiante sulle note di una rigida organizzazione ritmica. Tale cambiamento riverberava l'affermazione della concezione dell'individuo come unione inscindibile di corpo e psiche, di *res extensa* e *res cogitans*, favorita dal profilarsi nelle scienze umane di una visione olistica, scissa dal manicheismo, neoplatonico e cristiano, che ha fortemente segnato la storia del pensiero classico. Dal secondo dopoguerra emersero *aberrazioni* della gestualità, espressioni degli stati nevrotici provocati dagli orrori del "secolo breve" (Hobsbawm, 1995). Di fronte alla crisi dell'identità novecentesca, laddove la parola o il gesto convenzionale rivelavano la propria povertà espressiva, il teatrodanza europeo fece proprie le istanze di una parossistica sovraeccitazione motoria. Si delegò al corpo la funzione di *medium* dell'indicibile, grazie alla moltiplicazione di significanti sostitutivi di precedenti linguaggi. Nella riconcettualizzazione delle modalità espressive e nel surplus di una magmatica semiosi, la creazione di forme dispiegate su suoni *concreti*, non prodotti da strumenti, ma registrati, riproducenti le voci e i rumori della quotidianità, ha imposto una tipologia coreutica, con ineludibili richiami alla valenza catartica della danza, intesa come prodotto di meditazioni metafisiche e di suggestioni metropolitane. Corpi incisivi, frenetici, graffianti, urlanti, nel susseguirsi di oscillazioni continue e rotazioni indiscipline, confermavano la contiguità tra il movimento tormentato e l'arte coreografica. Dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, alcuni percorsi di ricerca hanno rispecchiato nell'ambito "estetico" (Lukács, 1957, p. 146) fondamentali teorizzazioni concentrate sulle articolazioni sociali del sé.

## 2. Mistica della resistenza e potere della percezione

In questo saggio si osserva come la presenza nel mondo dell'arte tersicorea di autori distanti dai canoni della tradizione miri ad avversare pregiudizi legati alle categorie svalorizzate dalla *norma*, finalizzata quest'ultima a riaffermare il sé socioculturale dominante nelle sue plurime sfaccettature. La riflessione si basa sull'individuazione di una possibile capacità della danza di ridelineare, sia sul piano estetico sia su quello costituito dalla trama intersoggettiva, dinamiche



connesse al ripiegamento introspettivo, alla ritualità condivisa e alle diverse abilità. Attraverso la disamina di segmenti di immaginario coreutico si tenterà di riconoscere processi di integrazione sociale attualizzati grazie a dispositivi di senso imprescindibili da logiche protese ad azzerare le dissonanze simboliche e cognitive potenzialmente affiorabili tra platea e personaggi o atleti. L'intento di dimostrare quanto il conseguimento dei risultati prefissati da tali logiche dipenda dall'intensità del coinvolgimento del pubblico, situato all'origine del fenomeno di estensione culturale (Alexander, 2004), sarà perseguito analizzando la messa in scena di tematiche che spaziano dalla sperimentazione della forza fisica alla considerazione della costitutiva debolezza dell'essere umano, dalla necessità dell'instaurazione della relazione empatica tra gli interpreti, nonché tra questi e gli spettatori, all'immaginazione di dimensioni spaziotemporali *altre*, in cui la manifestazione teatrale si trasforma in evento sportivo.

Un autore altamente rappresentativo sotto tale aspetto è Alessandro Sciarroni, insignito, alla Biennale di Venezia nel 2019, del *Leone d'oro alla carriera per la Danza*. Celebre esponente, a livello mondiale, della performing art, egli è inquadrabile nell'area definita "terzo paesaggio" (Pontremoli, 2018)<sup>1</sup>, corrispettivo estetico dello spazio geografico abbandonato dalla cura istituzionale, generalmente ubicato nelle città o nelle loro periferie (Clément, 2005). L'espressione "terzo paesaggio" aiuta a comprendere i *turbamenti* della danza contemporanea italiana. Così come nei campi incolti o nelle zone archeologiche industriali si aggirano specie animali relegate in passato in ambienti *altri*, le derive avanguardistiche dell'arte tersicorea, considerate ai margini, sono caratterizzate dalla presenza di una specie particolare, il danzautore, che presenta sperimentazioni interessantissime, a partire da corpi specifici, protagonisti di micronarrazioni. Autori come il già citato Sciarroni, Virgilio Sieni, Barbara Berti, Daniele Albanese, Michele Di Stefano, per citarne soltanto alcuni, possono essere considerati esponenti delle correnti coreutiche attualmente più interessate ad intendere le meccaniche dei desideri e dei tormenti individuali e collettivi. Essi polemizzano con i dogmi stabiliti, le tecniche consolidate, le estetiche cristallizzate, critiche che furono già esternate circa un sessantennio fa, da una generazione di artisti che, autodefinendosi *postmodern*, rifiutò la *Weltanschauung* della modernità. Nel terzo paesaggio tersicoreo, il movimento del corpo non è l'unico elemento necessario affinché vi sia danza: i soggetti, gli oggetti, la musica, il rumore, il vuoto sono dotati dello stesso valore della gestualità. Grazie alla fertile invenzione di nuovi codici si distruggono le barriere tra coreografia, performance, teatro, cinema sperimentale e affiora la volontà di ignorare le utopie totalizzanti. Animando l'immaginifico terzo paesaggio si mira a condividere momenti di vita con il pubblico, riconoscendo il ruolo fondamentale di quest'ultimo, al punto da spianare un terreno comune da coabitare nella presa di coscienza della realtà.

Avulse dagli accademismi dell'arte coreutica classica, ma anche dall'ideale relativamente canonico di quella contemporanea, le performance sciarroniane, non inquadrabili all'interno di categorie estetiche prestabilite, appaiono segnate da una ricerca multidisciplinare, o meglio transdisciplinare, che travalica l'intero spettro delle forme sceniche e rovescia completamente la produzione artistica codificata. Luoghi di confluenza di multiple forme comunicative, in un

---

<sup>1</sup> È possibile individuare tre tipi di paesaggio estetico: il primo, definibile "museale", custodisce il repertorio del balletto classico e le sue ricostruzioni filologiche; il secondo, maggiormente divulgato, è segnato dall'estetica del moderno, la quale slitta nelle proposte del contemporaneo; il terzo consiste in una riserva ai confini della cultura *mainstream*, in cui artisti ignorati dal sistema producono arte lontana dai canoni delle precedenti o delle coeve tradizioni (Pontremoli, 2018).

intreccio gestuale, musicale, verbale, che ricostruisce in maniera sia diacronica sia sincronica l'immaginario tersicoreo, sportivo, circense, tali opere fanno coesistere soggetti storici e tragedie esistenziali. L'autore individua le esigenze di identificazione dei fruitori con modelli culturali alternativi e rispecchia la complessità immaginativa richiesta da consumatori che vivono sulla propria pelle i ritmi della realtà postmetropolitana. Nel praticare la danza come rigore ascetico e al contempo come travolgente istintualità, egli nutre le opere di *Erlebnis*, vale a dire di esperienza vissuta che continua a vivere, amalgamando sublimata trivialità e iperrealistica figuratività. Accentua le contraddizioni dell'essere nel mondo, che convergono nella concezione di un corpo diventato nodo paradigmatico dell'attuale processo di rielaborazione della soggettività. Un corpo considerato come luogo del simbolico, strumento segnico che aiuta a sondare l'*inner space* dell'individuo per coglierne le aporie generate dalla polarizzazione tra materia e conoscenza.

Sulla base di un ordito concettuale di ispirazione dadaista e di un'impostazione compositiva, simile al *ready-made* duchampiano, basata sull'estrapolazione degli elementi dall'ambiente di appartenenza e sulla loro reimmissione in un ambito di assoluta estraneità, Sciarroni concentra le proprie ricerche su suoni, pensieri, disagi. Egli *contamina* il valore aristocratico dell'arte rappresentando le proprie opere, oltre che nelle aree tradizionali, anche in spazi inconsueti, e dimostrando come l'attività coreografica, trasformata in sequenze di raffigurazioni simboliche della fisicità ordinaria, risulti il prodotto di una riflessione su un corpo *democratico*, soggetto-oggetto di movimenti tratti dalla realtà.

Ricollocati in inediti orizzonti estetici e gnoseologici, i performer vivono smarrimenti e interpretano paradossi. Come sottolineature di errori che interrompono virtuosistiche esibizioni e perturbanti competizioni, essi danzano all'insegna di finali narrativi incompiuti. Nella prospettiva di un paradigma antropologico difettivo, la specie umana è ritenuta incapace di sopravvivere all'ostilità dell'ambiente naturale, che costringerebbe l'individuo a compensare un corredo biologico inadeguato, una dotazione sensoriale incompleta, molto meno ricca di quella degli "specialisti" del regno animale" (Gehlen, 1990, p. 86). L'apertura al mondo si tradurrebbe dunque in opportunità autopoietica, inclinazione all'azione creativa, enfaticizzazione delle funzioni non interamente espletate dall'organico in assenza dell'esercizio fisico o della tecnica quali meccanismi di "emendazione di un catalogo di carenze" (Marchesini, 2002, p. 22). Nelle radicali forme immaginifiche sciarroniane si prova ossessivamente a colmare lacune organiche, a scoprire abilità *altre*, dando forma a una poetica esaltante il corpo come prodotto di un processo di costante costituzione e ricostituzione, al fine di vincolarlo intimamente allo sguardo dello spettatore, che ne riconosce le deficienze ma ne scopre anche le virtualità. Metafora dell'umana impossibilità di vincere la forza di gravità è, ad esempio, il lavoro sulla pratica del salto, a cui hanno preso parte acrobati e atleti provenienti dalla disciplina del parkùr.

Pur protendendosi verso il futuro, l'autore a volte traduce la tradizione senza tradirla, vale a dire cogliendone e rifunzionalizzandone gli aspetti arcaici. Ciò avviene in *Save the last dance for me*, del 2019, che ripropone una danza di corteggiamento eseguita in origine da soli uomini e risalente ai primi del Novecento. *TURNING\_Orlando's version*, del medesimo anno - capitolo di un progetto ispirato ai fenomeni migratori di animali che, alla fine della loro vita, tornano a riprodursi, per poi morire, nel luogo in cui sono nati -, allude al ruotare del corpo intorno al

proprio asse, all'umano, virtuale proiettarsi in un archetipico viaggio psicofisico<sup>2</sup>. La luce che illumina i volteggianti performer sortisce un effetto prismatico trasformato in *mandala*, rappresentazione del cosmo e del mondo interiore. Termine che in sanscrito vuol dire *cerchio* e che deriva da *manda*, essenza e *la*, suffisso indicante un contenitore, *mandala* è la forma evocante l'indissolubile legame tra l'essere umano e l'universo, carica di un portato simbolico rimarcante la connessione tra il cosmico nucleo e ciò che vi orbita intorno. La ripetitività del movimento sincopato di ballerini, che, come dervisci, girano su se stessi fino allo stremo delle forze e all'immersione in uno stato alterato di coscienza, non mira alla spettacolarizzazione dello sfinimento bensì a una mistica della resistenza. In *AUGUSTO*, del 2018, omaggio alla buffoneria della figura del clown e al contempo all'autorevolezza del primo imperatore romano, la pratica espressiva, fisica e vocale, consiste nel ridere, in maniera sonora e ritmata, mettendo in scena euforia, ma anche disforia, quando affiorano moti dell'animo che tramutano il riso prolungato in un dolente gemito. *FOLK-S will you still love me tomorrow?*, del 2012, è una performance che nasce dallo studio di una danza popolare sopravvissuta alla contemporaneità, lo *Schuhplattler*, ballo tirolese, che dal coreografo viene inteso come indicazione di una forma primitiva di pensiero. *UNTITLED\_I will be there when you die*, del 2013, che consente alla giocoleria di assurgere al ruolo di forma di meditazione, costituisce, dopo *FOLK-S*, il secondo capitolo del progetto intitolato *Will you still love me tomorrow?*, focalizzato sull'analisi dei concetti di sforzo e di concentrazione.

Attraverso la reiterazione dinamica si disvelano compulsioni protese alla ricerca di una dimensione temporale *altra*, cercata anche nel terzo capitolo della trilogia, *AURORA*, del 2015, coreografia sul trascorrere delle ore, le quali sfiorano il corpo nel soffio della vita che si leva e che si stempera. Il titolo dell'opera evoca una condizione liminale tra la luminosità e l'oscurità, la visione e la cecità, inscenata da uno spettacolo *rivoluzionario* incentrato sul potere della percezione.

### 3. *AURORA*: una partita di goalball a teatro

L'essenza mitica dell'eroismo sportivo consiste in “ritual ceremonies”, che a volte raggiungono “mystic ecstasy” e “magical fusion” tra “hero and his/her ‘people’”: tali forme di identificazione si manifestano in una “pre-rational dimension, activating the deep emotions of the individuals and groups involved” (Bifulco, Tirino, 2018, p. 21). È questo il caso di *AURORA*, in cui il fine dell'azione, che si esaurisce nell'attimo stesso in cui essa viene

---

<sup>2</sup> Il progetto TURNING si articola in vari eventi, definiti da Sciarroni versioni, ognuna delle quali prevede, di volta in volta, il coinvolgimento di artisti visivi, musicisti e designer, chiamati a interpretare l'identica azione assecondando la propria sensibilità. Tra le versioni già realizzate sono contemplate *TURNING\_thank you for your love version*, presentato, nel giugno del 2015, nel Teatrino di Palazzo Grassi a Venezia, per la Biennale diretta da Virgilio Sieni, coreografato sulle musiche originali di Pablo Esbert Lilienfeld; *TURNING\_Symphony of sorrowful songs version*, performance creata per il Museo MAXXI di Roma, presentata, nell'ottobre 2015, nell'ambito del Festival RomaEuropa; *TURNING\_Motion sickness version*, messo in scena dalla compagnia del Balletto dell'Opera di Lione nel 2016 e *CHROMA\_don't be frightened of turning the page*, del 2017, interpretata dallo stesso autore, in cui il titolo e il sottotitolo sono mutuati rispettivamente dal libro dei colori di Derek Jarman e da un album del gruppo rock Bright Eyes.

compiuta, non coincide con l'imitazione di una pratica, bensì con la congiunzione di due contesti, sportivo e artistico, che rende il palcoscenico terreno di gioco.

Connesso alle sezioni precedenti, *AURORA* è un lavoro composto seguendo l'autentico senso della pratica sportiva, vale a dire il ritmo dell'azione, conferito a schemi tattici, in cui il tempo si contrae e si dilata in relazione alle sensazioni dei performer e degli spettatori. L'opera, dal titolo di ispirazione nietzscheana, è un'ode alla bellezza, che improvvisamente si svela rischiarando il buio, e al risveglio di corpi sottoposti a stimoli costantemente mutanti. Essa rappresenta un esempio di necessaria rinascita della performing art, consistente in una riconfigurazione aliena da modelli prefissati e in un ridelineamento dall'esito non agevolmente rubricabile. *AURORA* esorbita dalla dimensione tersicorea e riconduce a una gestualità decontestualizzata che si fa *ready made* teatrale nonché a una sonorità che progressivamente si sostanzia. L'aspettativa del pubblico subisce uno *spostamento* sia perché si partecipa a un evento sportivo all'interno di un teatro sia perché il movimento, dapprima visibile, con il procedere del match viene prevalentemente sentito. *AURORA* è una reale, toccante partita di goalball, disciplina praticata da atleti non vedenti e ipovedenti, nata alla fine della Seconda Guerra Mondiale allo scopo di riabilitare i soldati che avevano riportato danni alla vista.

In tale scontro si fronteggiano due squadre - ognuna delle quali è costituita da tre giocatori e da due riserve, disposte su due lati contrapposti del campo, o meglio della ribalta - che, lanciando una palla contenente campanelli metallici e orchestrando il gioco con movimenti sapienti, tentano di centrare la porta avversaria. I sei performer sul campo iniziano il riscaldamento, in un silenzio surreale, nell'attesa trepidante di chi sta per affrontare una sfida e ne avverte l'imminenza, che può essere soltanto immaginata. Due arbitri-guardalinee, con cronometro e fischietto al collo, segnano il punteggio. Nonostante la dialettica tra struttura e spazio di possibilità si realizzi nell'ambito di un meccanismo prestabilito, le figure eseguibili appaiono infinite mediante variazioni di schema giocato. Grazie a uno specifico sistema di segni acustici, si delinea una *musicografia* composta da battiti di mani, schiocchi di dita, trilli di sonagli, calpestii e sospiri, che permettono di registrare con precisione la posizione della palla. I giocatori sono resi completamente non vedenti da una maschera oscurante, la quale, non lasciando filtrare spiragli di luce, annulla le differenze, anche minime, di potenzialità visiva. Ed è attraverso la maschera, simbolo di un sintomo, che gli atleti raccontano la propria autobiografia (Szasz, 1974).

La combinazione dei movimenti indica al contempo pienezza e mancanza, entusiasmo e affanno, vittoria e sconfitta. Il rapporto vista-udito negli sfidanti risulta ovviamente invertito rispetto agli spettatori, che si affidano al primo senso piuttosto che al secondo. Gli attimi sonori si fondono con un chiarore sempre più baluginante. Durante la prima fase dello spettacolo, infatti, la luce in campo scema progressivamente fino a raggiungere l'ombra totale e a sortire un capovolgimento di prospettiva, vale a dire il completo rovesciamento dell'iniziale antitesi tra la platea al buio e la ribalta illuminata. Lo spettatore non è più in grado di seguire la partita, mentre i giocatori, grazie a un set di regole costruito sulla base delle loro caratteristiche fisiche, proseguono l'azione. Nella seconda fase, si aumenta il rumore di fondo fino a coprire il tintinnio della palla. Si infrangono così le norme su cui è fondato il gioco degli atleti-artisti e al contempo lo stesso statuto di pubblico-osservatore risulta radicalmente compromesso.

Straniante è l'effetto ottenuto, mirante ad attribuire valore non alla competizione, bensì all'incontro, allo scambio e alla scoperta.

I due elementi peculiari della performing poetry coreografica, la decontestualizzazione e la dimensione ricreativa, vengono usati in maniera drammaturgica, includendo platea e performer in una comunanza di visione. In questo caso il dramma sociale, inteso come sovvertimento di regole in circostanze pubbliche, generatore di cambiamento, si conclude con il reciproco riconoscimento non di indelebili dissomiglianze, bensì di ineludibili similitudini. Segnato da un'indubbia potenzialità trasformatrice, il rituale sportivo rientra nella dimensione del liminoide, prossima a quella del liminale, che compare durante la fase di compensazione del dramma e che è basata su un senso di smarrimento del sé, sulla spontaneità sortita dall'amalgama di gesto e giudizio, nonché sull'attenzione selettiva, focalizzata su un unico obiettivo (Turner, 1986). *AURORA* è improvvisazione e sincronicità di serie dinamiche, in cui teatro e sport incontrano gli orizzonti "invisibili dell'essere" (Sala Grau, 2017, p. 97). È condizione di "effervescenza collettiva" (Durkheim, 2005, pp. 264, 279), di *ek-stasis*, è un "esondare" delle "coscienze" dai loro "argini", per "fondersi" in un "comune stato emotivo" di "esaltazione" (Mori, 2019, pp. 90-91). È eco della sensibilità, è atto di un corpo finalizzato a rendere più concreto il suono. Quando le luci puntate sul palco scompaiono, il pubblico esperisce la medesima condizione visiva degli interpreti, ma il suo udito non è sviluppato come quello degli atleti ipovedenti. E quando il volume della musica che accompagna la performance cresce fino a rendere indistinguibili gli altri elementi acustici, il codice comunicativo dei giocatori si dissolve, sospendendo il processo di significazione della sfida. La ribellione al caos fragoroso, che intacca l'ordinato svolgimento della gara, rende erratici i corpi in lotta contro il limite. Recuperando le proprie condizioni di possibilità, fonti inesauribili di cominciamento, gli atleti ricorrono poi all'uso della parola, mentre gli spettatori, avvinti, riprendono a partecipare al buio, mostrando un avvenuto aumento della sensibilità percettiva.

Il pubblico è indotto a riflettere sugli stereotipi concernenti la presunta passività di corpi a cui l'autore concede piena visibilità. Traslando mimeticamente la riconoscibilità dell'ontologica debolezza umana, Sciarroni mai incorre in forme di pericoloso pietismo ed esorta a compiere una ricognizione della pratica ludica, che non combacia né con il mero coinvolgimento emotivo né con la pura evasione dalla quotidianità. Una particolare prospettiva euristica, sorta di ontologia regionale (Grion, 2021), gli consente di interrogarsi sul significato di un agire che affina le virtù interiori di quanti vi si dedichino, di coglierne la logica interna per discernere il buon gioco da una sua forma degenerata e di contribuire a una cultura sportiva attenta alla persona nella sua integralità.

Non si tratta di una semplice partita, bensì di una meditazione performativa, non speculativa, sui codici dell'interpretazione attorale, su un'accoglienza dell'alterità che sia promossa e diffusa non soltanto sul piano estetico (Rivera, 2010). Espressione di leggi naturali, i corpi dei giocatori dispiegano potenzialità immaginative negli squilibri coscienti e incoscienti, nelle cadute repentine, nelle pulsazioni scandite dal respiro, immergendosi nella coniugazione di sport ed esistenza. Vibranti, essi riverberano le dinamiche che animano la vita, espandendosi e irrigidendosi in ludici virtuosismi che rinviano al valore apotropico di danze tribali. Custodiscono quel sapere originario "radicato" nelle "particelle", negli "atomi" della "fisica", nei "pianeti", nelle "molecole" negli "organi della biologia" (Longo, 1998, p. 98), riannodando

la conoscenza esplicita, attuata nelle forme della razionalità, alla “ben più robusta” (Longo, 2003, p. 70) conoscenza arcaica, tacita, immediata. Affinché il messaggio vada a buon fine, risulta necessaria una catessi tra attore, copione e pubblico (Alexander, 2004): la “performance riuscita” è un atto strategico che travolge i protagonisti in un “flusso” segnato da una “perdita di ego”, uno “stato di fusione tra azione e consapevolezza” (Turner, 1993, p. 124), un processo che concretizza il “potenziale integrativo insito nel plesso dell’immaginario sociale” (Mori, 2019, p. 107).

È soprattutto a partire da situazioni traumatiche che affiora il bisogno estremo di un pensiero simbolico (Latour-Weibel, 2002), che richiami il proprio significato etimologico e rimandi a una sorta di “assemblea democratica” (Bollas, 2018). Un pensiero capace di conciliare le dicotomie, demolendo la costruzione ideologica di categorie ritenute *altre*, e di riconoscere la fecondità delle antitesi ricomposte. Una delle più rilevanti funzioni del patrimonio immaginativo sciarroniano consiste nel contrastare forme di pensiero diabolico, inteso quest’ultimo in senso etimologico, vale a dire manicheo, dualista, divisivo, scissionista. I versanti umbratili dell’immaginario consentono all’artista di inquadrare dal punto di vista etico il pensiero narrante, che trasforma l’angoscia in *pòiesis*, in produzione che rende le ferite forme inedite di rinnovamento. *AURORA* richiama il *sunpathos*, il *soffrire con*, la compartecipazione all’afflizione dell’altro, o meglio l’*en-pathos*, altrettanto potentemente connotato in senso affettivo, sentimento su cui Sciarroni disegna l’intera sua parabola creativa. Il suggerimento di natura etimologica evocante l’empatia consente di definire tale facoltà come volontà di comprensione della condizione in cui versa il prossimo, come propensione alla compenetrazione nell’altrui sofferenza. Il sentire empatico corrisponde al riportare il sentire dell’altro al proprio, al riconoscerne la diversità, sperando, nel caso della performance ludica oggetto di indagine, un’identificazione *obbligata* nonché articolata su due versanti: l’immediato cogliere il comparire di un’altrui forma di introspezione e il realizzare una riflessione concernente tale processo. Nel primo caso si allude all’esperienza mimetica generata dai movimenti dei giocatori, che producono un impatto diretto sul corpo degli spettatori, attivandone l’apparato percettivo: l’emulazione di posture e l’interpretazione di azioni di gioco, mediante una forma di mimica sensomotoria, stimolano risposte di orientamento involontarie e provocano un “effetto” definibile di “submuscolarizzazione” (de Kerckhove, 1996, p. 23), che trascina derive tattili, provoca rimbalzi epidermici, scatena “fremiti fermi” (Frasca, 1996, p. 161). Nel secondo caso si costruisce un’analogia intersoggettiva, vale a dire una capacità di elaborazione immaginativa della *vicinanza*, che si muove su polarità sia affettive sia cognitive. È il tema che si traduce nella predicazione della *caritas* latina o dell’*agape* greca, nell’accezione che, commentando Paolo di Tarso ne dà Alain Badiou, il quale assegna al vocabolo il significato di “perseveranza nel sito evenemenziale”, di “speranza” che affianca la “pazienza delle verità o l’universalità pratica dell’amore nella prova del dato reale” (Badiou, 1999, p. 244). Intanto, durante la partita, cresce il livello di immedesimazione dello spettatore nello stato d’animo di chi è in scena, confermando che il corso del senso deve essere interrotto affinché il senso abbia luogo (Nancy, 1999). Ed è allora che lo “spazio oggettivato”, “delimitato dal contenitore teatrale” allude al rivelarsi di un altro spazio, “non geometrizzabile” (Gasparotti, 2017, pp. 44-45). I corpi sono supportati da segni sonori in un *locus* del gioco che diventa *locus* della comunità, non soltanto fondato sulla prossimità somatica, ma su zone di significazione in cui forme di intelligenza coordinate in

tempo reale percorrono uno spazio semiotico e costruiscono un ambiente sociopoietico. Il volgersi dell'uno verso l'altro da parte degli atleti nonché l'attenzione loro rivolta da parte degli spettatori fa della squadra e del pubblico una comunità, una *communitas* coinvolta in un obbligo donativo, un *munus* (Esposito, 2006). Affermando l'imprescindibilità del *cum* partecipativo, l'autore disintegra ogni possibile volontà di sottrazione al "rapporto con il traumatico, con il discontinuo" (Tomelleri, 2003, p. 4), ogni eventuale intenzione di evitamento del contatto, realizzando una caratterizzazione psicologica del *contagium*, del con-tangere, che nega l'esistenza di qualsiasi vincolo della comunità alla semantica del *proprium*.

Riconcettualizzata nei termini delle dicotomie "sé - altro da sé", "proprio - non proprio", la questione speculare dell'immunità, *immunitas*, attualmente al crocevia di molte traiettorie, si estende dalla sfera giuridica al campo medico nonché ad altri ambiti, diventando un punto di coagulo reale e simbolico della contemporaneità, un fatto sociale totale. Il coreografo ne decostruisce la polifunzionalità semantica, per superarne l'accezione tradizionale e alterare le linee di demarcazione che distinguono l'identità dall'alterità. Le categorie dell'*immunitas* e della *communitas* si sfiorano dunque in una relazione molto complessa, non riconducibile a un rapporto di mera opposizione, bensì a un nesso di reciproca implicazione, che contrasti il fortificarsi di valori negativi, dedicati a scongiurare l'intruso, l'estraneo, il diverso variamente declinato (Esposito, 2020).

Sciarroni fa convergere i margini sociali al centro delle sue creazioni, cambiando di segno al disconoscimento, sempre pericolosamente proteso a trasformarsi in aberrante prepotenza. Quello attuale è il tempo non soltanto della sperimentazione, ma anche della condivisione. La produzione d'immaginario deve contribuire ad abbattere modelli culturali alimentati da sterili pregiudizi e a ripensare al rapporto tra *politica* e vita, votato ad affermare una legge del dono che promuova l'impegno della cura reciproca tra individui e tra collettività, all'insegna di un più profondo senso di solidarietà *comunitaria*, finalmente traducibile in alleanza di corpi (Butler, 2017). Corpi che, come potentemente l'artista ricorda, connessi gli uni agli altri nello spazio pubblico, usano proprio la precarietà, tragicamente vissuta, come presupposto per il trionfo degli inalienabili diritti civili.

*AURORA* insegna che la comunità deve essere definita in relazione a ciò che essa non è, al suo poter essere altrimenti, alla sua propensione a schiudersi e ad aprirsi alla dimensione del possibile: la dialettica immunitaria, dunque, non deve agire per salvaguardare l'identità della comunità, ma per renderla capace di ricomporre i propri equilibri su un terreno in continua espansione. I sussurri e le grida dei giocatori di goalball attribuiscono sostanza sonora a momenti di appassionato coesistere, affrancato da una razionalità meramente conforme allo scopo e capace di riacquistare l'essenza valoriale di un agire ispirato a principi fondamentali. Atto foriero di impulsi primigeni e riverbero della volontà di potenza, *AURORA* si configura come una forma di compulsione che induce l'individuo a toccare la parte più profonda dell'essere. Proiettandosi su un terreno di relazioni pragmatiche e alimentando un'individualità che riesce a dipanarsi compiutamente soltanto attraverso la socialità, la spinta etica percorre l'immaginazione per sottolinearne l'importanza essenziale nel promuovere il mutamento percettivo-relazionale. Pensiero e carne si intrecciano nella trama di un'epifania che rivela intuizioni sospese tra fantasia e teoria, tra sublimità e *verità*. Nel corso di una spiazzante *divagazione*, *AURORA* è preludio di significato, è luce rinnovata, che non tornerebbe se non ci

fosse, nell'oscurarsi del senso, la notte ad annunciarla. Il moto parcellizzato di un gioco andato in frantumi si ricompone e ribadisce che l'inizio umano è esile ancoraggio nonché coscienza, nella perenne incompiutezza del processo conoscitivo, di dover rinascere continuamente alla civiltà.

#### 4. Conclusioni: ribaltamenti estetici e aperture identitarie

Nella similitudine tra l'arte coreografica e la disciplina sportiva, in *AURORA*, per gli spettatori, la bellezza coincide con luci tendenti al temporaneo spegnimento o alla transitoria accensione, con suoni, altrettanto protesi a silenziarsi per poi ripropagarsi, generati dai numeri dati dalle distanze spaziali e temporali nonché dal loro rapporto, da disvelamenti che sono dunque sia fenomenologia sia *logos*, termine che in matematica può essere tradotto con la parola *relazione*. Del resto “lo que decide es el ritmo, la medida, logos de por sí” (Zambrano, 1986, p. 84), legge raffigurante il procedere di ogni pulsazione vivente, sorgente del sentire primordiale, che fonda l'armonia universale, principio della comprensibilità del cosmo, come sostenuto dai pitagorici e dal loro sottolineare l'incanto dei numeri.

La razionalità e la carnalità approdano insieme dall'estetica dell'arte e dello sport all'etica della cura (Gilligan, 1987): vivere, per-formare quel bruco-corpo che è l'essere umano sembra un modo saggio per schivare derive apocalittiche (Bernardi, 2016). *AURORA* esemplifica come, grazie alle proprie capacità di trasfigurazione, la coreutica e lo sport interpretino l'incertezza come condizione costitutiva della vita e trasformino, trascendendola, la vulnerabilità, la quale evoca il vissuto di soggetti costretti a subire sguardi discriminanti, che infliggono, di volta in volta, un doloroso *vulnus* (Butler, 2016).

Va sottolineata l'importanza di un elemento, la “motivazione” (Humphrey, 2001, p. 48), che congiunge l'arte tercorea allo sport. Tale aspetto è messo in scena anche da Cosimo Terlizzi, artista audiovisivo, che traspone *AURORA* sul piano filmico, realizzando *AURORA, un percorso di creazione*, opera proiettata alla fine dello spettacolo, che dimostra come “the social imaginary and the reality of the sports hero” siano “inextricably linked to the forms of representation and narration”: la partita di goalball pone in rilievo come, “progressively transformed into performances with dramaturgical structures”, le manifestazioni sportive, in maniera sempre più palese, appaiono “increasingly hybridized with the rhythms and timing of audiovisual communication” (Bifulco, Tirino, 2018, p. 20). Basato su interviste agli atleti e segnato da appassionate testimonianze, il documentario racconta le vicissitudini degli sportivi nonché il loro faticoso training, coordinato da Sciarroni e da suoi collaboratori legati al mondo della danza. I protagonisti, immersi nella penombra *caravaggesca* di palestre che fungono da laboratori, inducono a porsi domande concernenti le modalità di conoscenza non basate sul senso della vista. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale, le modificazioni persistenti del comportamento vengono modellate grazie a operazioni mimetiche consentite dalla possibilità di vedere (Bandura, 1962). In assenza della visione, il sapere corporeo degli interpreti sortisce da una dimensione istintuale. Da un lato, il senso dei loro movimenti appare idiosincratico, vale a dire derivante soprattutto dalle peculiari singolarità, che consegnano al pubblico un patrimonio gestuale proveniente dalle interiorità particolari. Dall'altro, tale senso, in un processo di



ribaltamento estetico in cui lo sguardo diventa indifferente, spingendosi oltre l'orizzonte eidetico, rimanda a contenuti primevi, "presenti fin dai tempi remoti", di un substrato psichico comune, sovraperonale, fatto di istinti *a priori*, diffusi universalmente, di natura dinamica e motivante (Jung, 1977, p. 17).

Il mutevole tracciarsi della coreutica e dello sport nella spazialità e nella temporalità cancella costantemente il suo disegno: si danza e si gioca al presente nell'"intervallarsi" di "figurazioni del possibile, in perenne metamorfosi" (Gasparotti, 2017, p. 75). Se per Jean-Luc Nancy il corpo è il luogo da cui il senso fugge, per Mathilde Monnier la danza, e si potrebbe aggiungere, lo sport "hold back the escape of movement in the body" e attribuisce senso a ciò che "seems to disappear". The "notion of escape" corrisponde a una "sensation of loss", ma, compiendo un'opera di scavo del gesto, se ne identificano "origin", "history", "mutation" (Nancy, Monnier, 2012, p. 597). Lo sguardo dell'immaginario sciarroniano mette a fuoco le catastrofi (Thom, 1980), le morfogenesi, i passaggi di stato, i *turning points* dell'esistenza comune, laddove le narrazioni si intrecciano alla vita dell'umanità e lo sport diventa "a symbolic space of contrast to the logical-rational order of the institutional and political system" (Bifulco, Tirino, 2018, p. 21). Mediante strumentazioni culturali inusuali e costellazioni emotive inusitate, l'autore costruisce ingranaggi operativi che intrecciano accadimenti spettacolari e analisi identitaria. Il recupero degli archetipi, l'esplosione della vita, l'evocazione della morte, l'angoscia della malattia, configurati come eventi estetici e momenti euristici, di ricerca cioè del significato che guida i processi di ridefinizione della soggettività, registrano gli snodi della trasmutazione subita dalla corporeità e del relativo modo di elaborarne le concezioni.

La condizione di disorientamento è insita nell'immaginazione, che *rappresenta* nell'orizzonte del fantasmatico. Capovolgendo il concetto, Sciarroni, però, realizza la perfetta coincidenza di scena e realtà. Raffigura l'essere che si dà nella sua veritiera consistenza, nell'incontrovertibile corrispondenza di vita e interpretazione, dimostrando come, per chi, in modi diversi, si sente emarginato e, a titolo differente, conosce la condizione dello spaesamento, l'universo narrativo si riveli dimora e aiuti coloro che esperiscono il perturbante stato dello smarrimento a ritrovare se stessi, a recuperare "l'irriducibilità" del proprio esserci, del proprio "essere situati" (Jedlowsky, 2009, p. 13) nel continuo dispiegarsi del divenire, nel costante prodursi dell'esistenza.

## Riferimenti bibliografici

Alexander, J. C. (2004). Cultural Pragmatics: Social Performance Between Ritual and Strategy. *Sociological Theory*, 22 (4), 527-573.

Badiou, A. (1999). *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*. Napoli: Cronopio.

Bandura, A. (1962). *Social Learning through Imitation*. Lincoln, NE: University of Nebraska Press.

- Bernardi, C. (2016). Introduzione. In Bernardi, C., Fornari, G., Le Breton, D. (eds.). *Body Exposed. Drama, Practises and Mimetic Desire. Comunicazioni sociali. Journal of Media, Performing Arts and Cultural Studies*, 2, 181-200.
- Bifulco, L. Tirino, M. (2018). The Sports Hero in the Social Imaginary. Identity, Community, Ritual and Myth. *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*, 11, VII, July, 9-25.
- Bollas, Ch. (2018). *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Butler, J. (2016). Rethinking Vulnerability and Resistance. In Butler, J., Gambetti, Z., Absay, L. (eds.). *Vulnerability in Resistance*. Durham-London: Duke University Press.
- Butler, J. (2017). *Alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*. Milano: Nottetempo.
- Clément, G. (2005). *Il manifesto del terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Durkheim, É. (2005). *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi.
- Esposito, R. (2006). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2020). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Frasca, G. (1996). *La scimmia di Dio. L'emozione della guerra medievale*. Genova: Costa & Nolan.
- Gasparotti, R. (2017). *Saggezza del danzare*. In Zanardi, M. (a cura di). *Sulla danza*. Napoli: Cronopio.
- Gehlen, A. (1990). *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*. Napoli: Guida.
- Gilligan, C. (1987). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Grion, L. (2021). *Bernard Suits. Filosofia del gioco*. Brescia: Morcelliana Scholé.
- Hobsbawm, E. (1995). *Il secolo breve 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli.
- Humphrey, D. (2001). *L'arte della coreografia*. Roma: Gremese.
- Jedlowsky, P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Jones, A., Heathfield, A. (eds.). (2012). *Perform, Repeat, Record: Live Art in History*. Bristol: Intellect.

- Jung, C. G. (1977). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kerckhove de, D. (1996). *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*. Genova: Costa & Nolan.
- Latour, B., Weibel, P. (eds.). (2002). *Iconoclasm. Beyond the Image Wars in Science, Religion, and Art*. Cambridge, MA: MIT.
- Longo, G. O. (1998). *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Longo, G. O. (2003). *Il simbiote. Prove di umanità futura*. Roma: Meltemi.
- Lukács, G. (1957). *Prolegomeni a un'estetica marxista. Sulla categoria della particolarità*. Roma: Editori Riuniti.
- Marchesini, R. (2002). *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mori L. (2019). *L'immaginario e il legame sociale. La vita inconscia delle rappresentazioni: Durkheim, Bourdieu, Alexander*. In Marzo, P. L., Mori, L. (a cura di). *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*. Milano: Mimesis.
- Nancy, J.-L. (1999). *Luoghi divini. Calcolo del poeta*. Padova: Il Poligrafo.
- Nancy, J.-L., Monnier, M. (2012). *Allitérations*. In Jones, A., Heathfield, A. (eds.). *Perform, Repeat, Record: Live Art in History*. Bristol: Intellect.
- Pontremoli, A. (2018). *La danza 2.0. Paesaggi coreografici del nuovo millennio*. Roma: Laterza.
- Rivera, A. (2010). *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*. Roma: Ediesse.
- Sala Grau, N. (2017). *TEMPO-CORPO-SPAZIO: alchimia silenziosa*. In Zanardi, M. (a cura di). *Sulla danza*. Napoli: Cronopio.
- Szasz, Th. S. (1974). *Il mito della malattia mentale. Fondamenti per una teoria del comportamento individuale*. Milano: il Saggiatore.
- Thom, R. (1980). *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*. Torino: Einaudi.
- Tomelleri, S. (a cura di). (2003). La sfida del disabile ai miti contemporanei. Intervista a Gianluca Bocchi. *Animazione sociale*, 33 (171), 4-5.

Turner, V. (1986). *Dal rito al teatro*. Bologna: il Mulino.

Turner, V. (1993). *Antropologia della performance*. Bologna: Il Mulino.

Zambrano, M. (1986). *De la Aurora*. Madrid: Turner.

## Mentre il corpo cammina. Eidos dello sport e attività fisica elementare

Emanuela Ferreri  
“Sapienza” Università di Roma  
emanuela.ferreri@fondazione.uniroma1.it

### Abstract

The essay offers a reflection on the *eidos* of sport (body-game-movement) and the elementary movement of walking. It is crossing some examples of the study of movement and attention practices. Pedestrian hiking in the environment (with reference to the ecology of social relations by T. Ingold); the mindfull walking, as a *body and mind* practice and as an expression of new lifestyles; the *Contact Improvisation* basic training as an athletic technique and choreographic study (with reference to S. Paxton). The interdisciplinary perspective includes the sociology and anthropology of the body and physical activity, the philosophy of sport and the environmental sensitivity of contemporary public culture.

**Keywords:** body, sport and physical activity, environment, physical movement studies and attention practices.

Il corpo cammina e respira contemporaneamente. L'espiazione segue l'inspirazione, mentre il passo segue il passo successivo in un'alternanza ritmica strettamente accoppiata. Per avere una misura dell'entità del fenomeno di cui ci occupiamo, vale la pena ricordare che un essere umano medio respira circa quindici litri d'aria al minuto e compie diecimila passi al giorno. Ma respirare è molto di più che una misura dell'aria, così come il significato del camminare va ben oltre il numero dei passi. (Ingold, 2020, p. 102)

### 1. Una premessa per ripensare la 'cosa' chiamata 'sport'

Parafrasare il titolo originale di un celebre articolo di filosofia dello sport,<sup>1</sup> ci sembra il modo più chiaro ed efficace per cominciare ad esporre la nostra riflessione attorno all'*eidos* dello sport e dell'attività fisica finalizzata e organizzata. L'obiettivo principale del presente excursus è quello di ricomprendere tre elementi fondamentali dell'idea e della forma dello sport ed alcune delle concettualizzazioni che legano gli stessi elementi uno all'altro: *il corpo, il gioco ed il movimento*.

---

<sup>1</sup> *The "Thing" Called Sport* è il titolo di un articolo teorico di Eleanor Metheny, un'antesignana della moderna filosofia dello sport, del dibattito multidisciplinare ed interdisciplinare sull'educazione all'attività fisica, nonché socia fondatrice della IAPS (International Association for the Philosophy of Sport).

È impossibile coniare una definizione univoca, universale ed incontestabile di ‘sport’, ma per le scienze sociali ed umane è certamente condivisibile il ritenere che non ci sia sport o attività fisica finalizzata e organizzata in assenza di questi tre fattori umani, imbricati uno con l’altro ed in continuità dinamica tra loro (Isidori & Reid, 2011; Barba, 2021).

Il termine *eidōs* dunque, è qui inteso nel significato di idea e forma, figura e aspetto o modello e archetipo. Il nostro riferimento va ad una definizione fenomenologica ed husserliana quale *invariante eidetica*, ovvero; l’*eidōs* dello sport costituisce una struttura invariante degli oggetti dell’esperienza sportiva, ed al tempo stesso è una condizione culturale per la denominazione degli oggetti stessi e per le concettualizzazioni comunicabili ed interpretabili circa gli sport. *Corpo-gioco e movimento* formano l’insieme che rende l’oggetto sport pensabile, definibile, esperibile, comparabile per quello che è o per *essenza dell’oggetto d’intuizione*.<sup>2</sup>

A complicare il tutto si aggiunge che ognuno dei tre elementi ineludibili dall’idea e dalla forma sportiva sia pensabile, comunicabile ed esperibile in quanto: composito, singolo e ambivalente; relazionale, relativo e consistente; unico e sempre differente; dato ed agito; mutevole, trasformantesi e trasformabile; auto ed etero determinato; giudicato, finalizzato ed arbitrato sia volontariamente che di necessità. Ogni elemento insomma è tanto oggettivo quanto soggettivo. Arrivando adesso ad una sintetica concettualizzazione socio-antropologica dei tre elementi, possiamo dire che: a) il corpo è l’unità psico-fisica, l’insieme olistico di organismo e mente, è natura e cultura. b) Il gioco è libero arbitrio creativo e ricreativo ed è contemporaneamente schema d’azione, programma tattico e strategico, regola e norma, inquadramento volontario di vincoli e possibilità. Il gioco inoltre è un contesto elettivo, scelto ma definito nel tempo e nello spazio.<sup>3</sup> c) Il movimento è il processo ed il fenomeno degli altri due elementi; è il corpo in azione e reazione; è il gioco reale ed effettivo; è il frammento empirico di un flusso ed è evento in sé, prendibile e valutabile solo tra un inizio ed una fine stabiliti. Il movimento corporeo può fare lo sport, può diventare educazione fisica ma non il contrario. Il gioco del movimento del corpo può diventare sport ma non vale sempre il contrario. Il movimento inoltre è vita in sé e non solo forma animata e riprodotta.<sup>4</sup>

Pur non dovendo replicare le questioni ontologiche, ontiche ed epistemologiche proprie della filosofia dello sport, l’osservazione e la comprensione socio-antropologica delle pratiche performative, educative e riabilitative dell’attività sportiva, non può che ricominciare inevitabilmente da ciò che abbiamo definito l’invariante strutturale dell’idea e della forma dello sport. Con ciò, la ricerca socio-antropologica può accogliere che il problema primario

---

<sup>2</sup> Come direbbe Edmund Husserl, ed il nostro riferimento in merito è Angela Ales Bello (2001 e 2003). Di seguito non useremo più il corsivo per il termine *eidōs*. Per la definizione di *eidōs* dello sport come corpo-gioco e movimento il riferimento va nuovamente ad Heather L. Reid (2012).

<sup>3</sup> Per una sociologia del gioco e del corpo affine alla nostra riflessione si rimanda a: D’Andrea (1998 e 2008).

<sup>4</sup> Sul gioco, i riferimenti sono i classici testi di: Huizinga, 2002 (originale, 1938) e Caillois, 1995 (originale 1958). Il lettore esperto può cogliere inevitabilmente altri riferimenti classici, impliciti alle tematiche affrontate in termini di: percezione, esperienza e conoscenza attraverso i sensi; comunicazione, interazione ed elaborazione culturale intersoggettiva, come Mead (1966) e Goffman (1969) almeno. Per ragioni di spazio e di efficacia espositiva non è possibile esplicitare e riformulare tutti i riferimenti sociologici del caso, pertanto ci atteniamo ad una scelta ragionata che riteniamo possa esprimere un inquadramento teorico originale ed esauriente nei limiti del presente saggio ed immediatamente riscontrabile sulla base della bibliografia finale.

d'indagine sia la visione culturale individualizzata e la forma socializzata della cosa che ogni volta, in ogni differente contesto, viene comunemente chiamata sport.<sup>5</sup>

Qui di seguito, il nostro ragionamento prosegue attraverso la descrizione ed il commento di un prodotto mediatico che possiamo considerare una vera e propria allegoria dello sport, ovvero un'allegoria della dinamica trasformativa di corpo, gioco e movimento.

Si tratta di un programma televisivo della *Nippon TV* che da circa trent'anni realizza una serie di sketch su quello che a nostro avviso può essere definito ormai uno sport nazionale molto amato dai giapponesi: il *game/play* della prima uscita per commissioni domestiche dei bambini.

Nella motivazione a concentrarci sul programma televisivo giapponese hanno pesato due evidenze note agli addetti ai lavori. La prima riguarda la lunga ed intensa tradizione asiatica di filosofia dello sport che incentra globalmente lo studio delle arti marziali, delle pratiche di meditazione ed autocoscienza,<sup>6</sup> nonché l'evoluzione delle discipline cosiddette *body and mind*. La seconda evidenza riguarda invece la magnificazione dell'infanzia quale tratto culturale caratteristico di molte tradizioni orientali. Il medesimo tratto culturale però, può essere approfondito e generalizzato ben oltre il caso orientale e ben oltre l'infanzia, come vedremo.

Attualmente, con il titolo internazionale di *Old Enough*, sul circuito *Netflix* è disponibile una selezione di venti episodi realizzati lungo un decennio circa, attraverso differenti località tipiche o tipicizzate del Giappone contemporaneo. Come dicevamo, il format televisivo è molto longevo in patria mentre non incontra il favore di altri network stranieri. Piuttosto il programma suscita critiche e solleva questioni etiche e morali sull'educazione dei bambini (i protagonisti hanno dai tre-quattro ai cinque-sei anni d'età)<sup>7</sup>, sulla strumentalizzazione dell'infanzia e come per qualunque altro reality show, sulla commercializzazione di scene di vita quotidiana e privata falsate, enfatizzate o come si dice in gergo "pettinate" ad hoc.

Non è la pedagogia della prima commissione comminata dai più grandi ai più piccoli che ci interessa, non è la versione giapponese del famoso adagio che "per crescere un figlio ti ci vuole un villaggio", e neanche lo scontato rito di passaggio sottolineato dal titolo, sceneggiato e raccontato ossessivamente nel programma. Non sono gli stereotipi o cliché folkloristici a destare la nostra attenzione, ma solo il corpo, il gioco ed il movimento dei piccoli protagonisti; è il loro coinvolgente coinvolgimento totale nella performance, ed è l'auto-finalità arbitraria di raggiungere uno stato di felicità individuale, relazionale e collettiva (*eudaimonia*) uscendo e rientrando a casa, attraversando a piedi un pezzo di mondo per realizzare un piccolo compito che esprime di fatto un grande esercizio fisico e mentale di esistenza, percezione, discernimento e conoscenza.

---

<sup>5</sup> Chiariamo ulteriormente che il presente saggio intende esporre una riflessione socio-antropologica sul movimento elementare del camminare e la sua potenzialità eidetica, attraverso un ragionamento che implica la sociologia di interesse antropologico in dialogo con l'antropologia di interesse sociologico (antropologia sociale e culturale). Pertanto il principale riferimento va all'opera di Tim Ingold (nello specifico di questa nota testuale i due testi riportati nella bibliografia finale del 2020a e 2019).

<sup>6</sup> Per una recente riflessione filosofica e sociologica sul tema dell'umano e della nozione di autocoscienza, si rimanda a: D'Angelo, 2012.

<sup>7</sup> Si tratta di bambini e di bambine. In questo testo non si ricorre alla doppia indicazione o alla sostituzione della vocale finale con un asterisco, e lo stesso vale per i termini "atleti", "danzatori" o "insegnanti" e "professionisti", profondamente convinti che nella trattazione stessa nulla inficia il rispetto di genere e d'orientamento.

Le commissioni domestiche in oggetto sono banali solo all'apparenza, nei fatti si trasformano in sfide faticose per il corpo ed impegnative per la mente, cose che necessitano di vere e proprie prodezze da parte dei piccoli protagonisti. Ma procediamo nell'ordine della narrazione televisiva degli sketch.

In ogni episodio di *Old Enough*, tutto ricomincia dall'arbitrio della simulazione e dalla volontarietà del gioco. Gli adulti, la mamma o il papà, gli zii, i vicini di casa, chiedono al più piccolo tra loro di aiutarli, di sostituirli nella realizzazione di una mansione che inavvertitamente si è bloccata o tarda ad essere realizzata. Può trattarsi di una dimenticanza, il papà ha lasciato a casa il pranzo o l'uniforme da indossare al lavoro, la mamma ha dimenticato di acquistare gli ingredienti per cucinare i pasti, oppure di un imprevisto più serio, fratellini o sorelline si sono ammalati e mancano medicinali o altri articoli sanitari in casa; i nonni e gli zii sono oberati dal lavoro; i nuovi vicini di casa non riescono a fare la spesa; una suora nel tempio non si ricorda la strada per andare a prendere dei dolci rituali; qualcuno non ha ritirato degli oggetti preziosi lasciati in riparazione o delle offerte votive per onorare i defunti. Un problema in casa c'è, la mancanza di cose e persone si fa sentire, ma i bambini spesso si mostrano titubanti se non restii di fronte alle richieste degli adulti. Non è chiaro perché debbano essere loro a sospendere la propria routine infantile in casa e ad uscire al posto degli adulti. Tutti però, affermano la straordinarietà della situazione e contemporaneamente il non poterne rimanere estranei; non ci si può astenere dalla commissione, cioè non si può disattendere la reciproca aspettativa tra familiari e vicini.

Appena fuori dell'uscio di casa la commissione si trasforma in un'impresa motoria fisica e mentale nello spazio aperto dell'isolato o del quartiere. L'aspettativa dunque si sposta sul riuscire a compiere un percorso di andata e ritorno, dimostrando innanzitutto un'adeguata ed efficace cognizione dello spazio e dei tempi di percorrenza, di conoscere l'ubicazione di altre case e negozi, di saper affrontare i rischi dell'attraversamento stradale, dei sentieri scoscesi, dell'inoltrarsi in edifici e spazi aperti molto articolati e non del tutto noti, di affrontare il pericolo costituito dalla presenza di persone conosciute e sconosciute con le quali interagire in tutto e per tutto circa l'obiettivo della commissione e con ogni capacità di discernimento che ciò comporta.

Il corpo dei bambini è l'oggetto primario delle scenette filmate dal primo all'ultimo passo, osservati nella costante ricerca di un equilibrio plausibile, nel condurre sé stessi trasportando ampie sporte di oggetti ingombranti, voluminosi o molto piccoli e fragili. Fin dalla postura, i bambini si trasformano spontaneamente in persone adulte ma piccole di statura, in adulti che non sanno leggere e scrivere, non conoscono il valore del denaro ma non per questo non sanno condurre uno scambio, una transazione, una negoziazione nel merito delle scelte da compiere. Con furbizia e destrezza o con diligenza e ingenuità disarmanti, i piccoli protagonisti portano indietro il risultato attraverso un dispendio enorme di energia fisica, emozioni e sentimenti.

Se l'attenzione si incentra nel corpo infantile, la vera protagonista di tutto il narrato-filmato è la percezione aperta anzi "aumentata" dei bambini. Nulla gli sfugge per la via, all'altezza degli occhi o dei piedi, tutto li distrae e tutto si focalizza nel percorso e nella missione da compiere: suolo, edifici, luci ed ombre, persone, animali, piante, fiori, cibi e bevande, oggetti, suoni, aria, vento, acqua ed ogni tipo di comunicazione immediata o mediata. La trasformazione dei bambini in persone *old enough* consiste esattamente nella performance psicomotoria, cognitiva,



fisica ed emotiva. La dinamica trasformativa si attiva dal primo all'ultimo passo della piccola grande impresa di comprensione, discernimento, conoscenza e azione.

L'uscita per la commissione sembra contenere in nuce: l'allenamento-fitness con abbigliamento e attrezzi; l'escursione paesaggistica e socialmente responsabile, la visita guidata di interesse storico-culturale, la passeggiata contemplativa e meditativa. In realtà l'uscita per la commissione è frammento di vita, idea e forma che tende ad esprimere tanto di più o molto di meno di ciò che è sulla base delle emozioni che comporta. Le tattiche e le strategie messe in atto nell'andata e nel ritorno per la commissione girano attorno all'obiettivo dichiarato, creando e ricreando la reale e veritiera meta del percorso, da dentro e dall'esterno del labirinto ambientale della quotidianità.<sup>8</sup>

Ogni puntata di *Old Enough* descrive e racconta i momenti cruciali di spazio e tempo dell'agognata prova: c'è sempre una mappa che viene mostrata previamente agli spettatori, cioè il disegno astratto e stilizzato del percorso da compiere per realizzare la commissione; e c'è infine il documento intero dell'escursione intrapresa e gestita effettivamente dal bambino, da solo o in compagnia di un coetaneo, attorniato da molteplici cose, persone, eventualità.

Implicitamente obbligata la durata del percorso, il documento filmico mostra ad arte il momento reale in cui i bambini entrano in "zona" nella sfida della commissione. Si tratta ovviamente del momento in cui i protagonisti arrivano a stabilire un equilibrio performativo che è psico-fisico, interno e relazionale, uno stato di grazia nella propria interazione con l'ambiente e con tutto ciò che vi si palesa, che è presente d'attorno e dall'interno del loro esistere. Vale a dire che ogni sketch filma e documenta i bambini che incorporano fisicamente e cognitivamente lo stato di zona, che inglobano psicologicamente ed emotivamente la loro zona, imparando più o meno consapevolmente a ricercare e a gestire una complessità di azione e reazione adattata ed autentica, finalizzata al compito ed orientata ad un fine liberatorio, autonomo, ad una banale e quotidiana felicità desiderata per sé stessa, la felicità di affermare: sono grande abbastanza, malgrado la mia statura, tra persone abbastanza grandi da capirlo, indipendentemente dalla loro statura.

A questo punto del ragionamento, sono due gli aspetti *old enough* che vogliamo mettere in luce: il primo è il connubio di crescita, movimento e conoscenza, ed in questo caso leggiamo una vera e propria passione culturale per il "giovanilismo" dell'unità psico-fisica umana; il secondo aspetto invece è la trasformazione dei movimenti elementari<sup>10</sup> in gioco e di qui in schema di gioco e pratica sociale. Nella realtà locale, si tratta del passaggio socio-culturale da consuetudine tradizionale, da pratica familiare e di prossimità ad istituzione pubblico-collettiva, ovvero, la ragione per cui abbiamo definito l'uscita per la prima commissione uno sport popolare e nazionale.

Cominciamo dal primo dei due aspetti che ci interessa approfondire, dalla crescita della persona attraverso il movimento nell'ambiente interno ed esterno, o meglio nella duplice natura del

---

<sup>8</sup> Per un ragionamento sul labirinto uni-viario (*labyrinth*) ed il dedalo multi-viario (*maze*), si rimanda a: Ingold, 2020 e 2019a.

Per una ricompressione appassionata delle più recenti opere di Ingold: Perullo, 2020 e 2022.

<sup>9</sup> È esattamente il termine del gergo sportivo che indica l'apice della tenuta e della gestione della prestazione agonistica. La abilità-capacità di entrare in zona e di mantenerla come fase del processo, si contestualizza nell'insieme corpo-gioco-movimento.

<sup>10</sup> Si intende: il mantenere la postura eretta, camminare, slanciarsi in alto o in basso, procedere nell'aria, sul suolo o in acqua.

corpo umano. Il processo di conoscenza attiva del corpo in movimento non è solo apprendimento indotto ed etero-determinato; ma è contemporaneamente agito e subito, ponderato come il rapporto con la forza di gravità. Il mondo è il teatro interno ed esterno nel quale si svolge il gioco delle abilità del corpo-mente; l'ambiente è il territorio sul quale possono essere acquisite e applicate, la dimensione terrestre con la quale sono create e ricreate le nostre conoscenze-competenze antropologiche. Su questo composito palcoscenico umano-ambientale va in scena quella passione culturale, come abbiamo detto poc'anzi, che alcuni di noi hanno davvero per l'unicità del processo evolutivo del corpo umano.

Vale la pena approfondire di seguito che cosa intendiamo. Con il termine “giovanilismo” o “giovanilizzazione” antropologica, si intende generalmente l'interesse ed il completamento continuo dello sviluppo di ogni esemplare umano. Si tratta del periodo deputato all'apprendimento, all'adattamento, alla continua esplorazione delle potenzialità di esistenza in vita, all'instaurarsi di continue possibilità della dotazione organica e psichica degli esseri umani. È un fenomeno caratteristico e proprio della specie umana, in quanto si tratta di un periodo incredibilmente lungo dell'esistenza organica e cognitiva, se tale periodo viene comparato con lo sviluppo analogo nell'arco dell'esistenza media degli esemplari di qualunque altra specie di mammiferi.<sup>11</sup> La durevolezza e l'intensità di tale periodo antropologicamente naturale, è imparagonabile rispetto alle altre specie viventi, ed è esteso quasi sull'intera durata della vita umana completa in termini biologici, tra nascita e morte. In qualche modo, l'essere umano è un vivente in apprendimento e crescita continua, ovvero è incompleto per natura ed è immaturo per cultura per sempre e sotto ogni cielo.<sup>12</sup> Ciò che matura ed evolve è in realtà unicamente la capacità di evolvere e maturare, niente di più, niente di meno.

L'essere umano, il corpo che è natura e cultura, costituisce il più lungo fenomeno di crescita, apprendimento e adattamento (in accrescimento collettivo) su questo pianeta ed in sé stesso, essendo malleabile e resistente, condizionabile e reattivo, adatto a subire e ad agire con creatività singolare e plurale (un unico esemplare, tutta la società degli esemplari). L'essere umano, dunque, è in via di giovanilizzazione fin da bambino e fin quando è vecchio. Ma ciò non significa affatto che gli esseri umani vadano considerati sempre giovani, o che il giovanilismo antropologico di cui stiamo parlando possa essere esaltazione della giovinezza, tutt'altro.

C'è una compiutezza dell'esistenza, giorno per giorno, fase di vita per fase di vita, che va socialmente rispettata e culturalmente difesa, che va umanamente edificata (Ferrerri, 2011, pp. 91-92). L'eidos dello sport racchiude questo composito ed arduo compito umano, ed il caso giapponese ce lo ricorda felicemente.

Per il secondo aspetto *old enough*, possiamo solo sintetizzare che anche nel caso delle attività in oggetto al programma televisivo giapponese, l'unica cosa veramente necessaria per trasformare un autentico gioco in uno sport, è “la caratteristica aggiuntiva di richiedere l'abilità fisica o la prodezza che deve essere dimostrata dai partecipanti nel perseguimento del loro obiettivo” (Isidori & Reid, 2011, p. 44). Ma qual è il vero obiettivo delle prodezze dimostrate e filmate?

---

<sup>11</sup> Si tratta del fenomeno organico e fisiologico dell'unità corpo-mente che è connesso al processo genetico-evolutivo della *neotenia* dell'*Homo sapiens* (Pievani, 2019, pp. 143-147).

<sup>12</sup> Sull'importanza dell'incompiutezza ontologica ed ontica nella riflessione antropologica, si rimanda a: Remotti, 2005, pp. 21-89.

I protagonisti coinvolti rischiano di vincere e rischiano di perdere l'infanzia protetta rispetto ad un'infanzia perfetta e ancora perfettibile in idea e nella forma. Tutti nel gioco, i piccoli e i grandi dunque, rischiano di vincere e di perdere esperienza, coscienza e conoscenza condivisa della giovanilizzazione che li riguarda, in quanto esemplari di specie umana e come individui sociali tra il loro prossimo, con tutti gli altri enti viventi e non viventi del mondo.

In definitiva, i due aspetti che abbiamo cercato di descrivere e commentare rientrano pienamente nell'eidos corpo-gioco-movimento che abbiamo posto al cuore della presente riflessione.

A nostro avviso, dunque, possono bastare due o tre puntate del programma televisivo per farci dire con entusiasmo che, con o senza il Paese del sol levante attorno, siamo tutti *old enough*.

La conclusione di questo paragrafo però, preferiamo trovarla con uno stratagemma letterale, tra le parole del famoso telecronista italiano Gianni Brera, proponendo al lettore del presente articolo di sostituire i termini gioco del calcio con gioco della prima commissione: "Il calcio (*la prima commissione*) è fatica dura. Chi non l'ha giocato (*giocata*) non può capire...Il cuore ti si ferma fra i denti. Avverti dolori intensissimi all'apice dei polmoni...le gambe ti si fanno di piombo...Chi non ha giocato non può sapere come logori il calcio (*la prima commissione*)"<sup>13</sup>.

## 2. Il movimento elementare nell'ambiente

Cercheremo nel seguente paragrafo di entrare ulteriormente nel merito della relazione naturale e culturale tra l'eidos dello sport ed il movimento elementare. In primo luogo, riportiamo una definizione autorevole e che ci possa guidare da qui in poi:

Esistono movimenti di base – come la stazione eretta, alzarsi, sedersi, camminare, correre, saltare eccetera – simbolici, che servono come segnali per trasmettere determinati significati e informazioni agli altri: gesti del linguaggio scenico e corporeo, movimenti del saluto, atteggiamenti studiati della comunicazione non verbale, forme espressive nelle quali le possibilità motorie del corpo umano vengono sviluppate al massimo, come il gioco sportivo e la danza (Barba, 2021, p.35).

Eppure, gli esseri umani elevano il camminare su tutti gli altri movimenti elementari.

Se ci addentriamo un attimo nell'antropologia del camminare, come movimento fisico basico e come simbologia potente di ogni movimento trasformativo dell'umano, possiamo dire senza dubbio che l'essere umano è iconicamente l'animale dalla statura eretta, quello che si è alzato per camminare su due piedi, che ha liberato due braccia protendendo le mani per agire nel mondo.<sup>14</sup>

L'essere umano conosce e agisce nel mondo in modo analogo al suo procedere sul suolo, trasformando e trasformandosi come qualunque altra cosa od ente. L'umanità non è soltanto la specie vivente che oltre a comunicare parla, poiché crea e ricrea una e più lingue; l'essere umano non è primariamente un animale che domina ogni altro animale, usando a suo discernimento e fine la materia di cui egli stesso è fatto e dunque in perenne esaurimento. L'essere umano

<sup>13</sup> Brera, 1993, pp. 61-62, citato e commentato in: Barba, 2021, p. 14.

<sup>14</sup> Rimane di capitale importanza l'opera di Leroi-Gourhan (originale 1964, in bibliografia finale 1977).

cammina e quindi usa le mani: poiché l'altro tra i movimenti elementari che sprigiona una straordinaria forza antropologica è quello dell'afferrare, dell'aggrapparsi, prendere il mondo -altro, altri e sé stessi – e con ciò afferrarsi alla vita.

Possiamo riscoprire l'importanza del movimento del prendere e del lasciare la presa fin dentro i gesti più consueti: da quello potentissimo e struggente del neonato attorno alle dita di un adulto, o al lembo di una coperta, fino alle tecniche ed alle simbologie della stretta di mano, dell'impugnare e del pugno chiuso (Ingold, 2020, pp. 5-12).

L'essere umano afferra e contiene con le mani, l'essere umano trasforma ciò che impugna ed a cui si lega. L'essere umano si amplifica e si proietta attraverso ciò che afferra e manipola. A partire da tutto ciò, la ricerca e le riflessioni che possono ampliare e intensificare l'idea e la forma dell'umano, ci sembrano sensibili e rilevanti per la ricerca e la riflessione sullo sport, e per tutto quello che ogni sport si ritrova immancabilmente ad avere a che fare rispetto ai pregiudizi e agli stereotipi che l'umanità ha alacramente confezionato contro sé stessa, contro la propria familiarità con altri animali e cose del mondo (Ferreri, 2020).

Aveva ragione André Leroi-Gourhan: “La storia dell'umanità inizia con i piedi”. Buoni piedi, prima che un grande cervello. Ma, soprattutto all'inizio, fu comunque un calvario. Poi ci prendemmo gusto e con quelle gambe diventammo i primati migranti, camminatori curiosi, senza più confini a trattenerci. (Pievani, 2019, p. 143).

Nel mezzo del nostro excursus, cerchiamo ora di “ambientare” la dinamica trasformativa di corpo, gioco e movimento nell'escursione pedestre, per arrivare ad intenderla come una pratica sportiva, sociologicamente adattabile, antropologicamente comprensibile e con una lunghissima storia alle spalle e davanti a sé. Passiamo di nuovo attraverso parole più autorevoli ed efficaci delle nostre, mettendo in sinergia verso il nostro obiettivo due citazioni utili alla comprensione socio-antropologica del camminare come accrescimento e conoscenza; come trasformazione fisica e mentale.

Si consideri prima di tutto il fattore del movimento. Per il camminatore, il movimento non è accessorio alla conoscenza, né è semplicemente un mezzo per spostarsi da un punto a un altro allo scopo di raccogliere i dati grezzi della sensazione per la successiva modellizzazione nella mente. Piuttosto, muoversi è sapere. *Colui che cammina acquisisce la conoscenza nell'avanzare.* Mentre procede per la propria strada, la sua vita scorre: invecchia e diventa più saggio. La crescita della sua conoscenza equivale così alla maturazione della sua persona, e come quest'ultima continua per tutta la vita. Ciò che distingue l'esperto dal principiante, pertanto, non è che la mente del primo è più ricca di contenuti – come se a ogni incremento del sapere aumentassero le rappresentazioni all'interno della mente – bensì una maggiore sensibilità agli stimoli dell'ambiente e una maggiore capacità di rispondere a questi con giudizio e precisione. La differenza, se vogliamo, non è quanto si conosce, ma quanto bene si conosce. (Ingold, 2020, p. 76).

Camminare per boschi è ritrovare i propri piedi, a ogni passo, in un pantano di arbusti e fogliame, ramoscelli caduti e humus, terra e pietre. Si ha la continua impressione di star calpestando qualcosa, che sia vegetazione in crescita oppure altro materiale depositato dal vento, dall'azione dell'acqua piovana oppure semplicemente caduto dagli alberi sovrastanti. Lo stesso terreno sotto i piedi, in breve, è un tessuto di linee di crescita, erosione e decomposizione. Lungi dal separare una terra che sta sotto e un

cielo che sta sopra, il terreno è una zona dove terra e cielo si mescolano nell'incessante generazione della vita. (Ingold, 2019a, p. 153).

Senza la lunga premessa sulla cosa chiamata sport, senza l'esempio della prima commissione dei bambini, senza rileggere i movimenti elementari, forse non avremmo circoscritto abbastanza il nostro campo di gioco, mancando nel segnare il tempo e lo spazio necessari a cercare di entrare in zona con una concettualizzazione tanto empirica quanto filosofica del camminare e del camminare nel bosco o per la via.<sup>15</sup>

Tornando più profanamente all'escursione pedestre nell'ambiente naturale e/o urbano, è assodato che si tratti di una pratica di allenamento fisico e di ricerca del benessere mentale e relazionale. In molteplici direzioni, infatti, si specializzano le competenze professionali e si istituiscono le capacità di offerta di settore. Basta un rapido giro in Internet per aggiornarsi su quante attività escursionistiche si offrono in collegamento alle discipline *body and mind*, allo yoga, alla meditazione trascendentale, alla conoscenza esperienziale del territorio ed all'educazione ambientale ed ecologica. Potrebbe sorprendere con quanta dovizia culturale ed efficacia organizzativa, nella nostra società si ripropone a vario titolo l'importanza di seguire la "linea degli asini" piuttosto che "la linea retta", giusto per contraddire l'affermazione di Le Corbusier sull'evoluzione della civiltà urbana. Per il genio dell'architettura moderna, infatti, il cittadino moderno è metropolitano, ed è un individuo che si incammina sempre per la strada più diretta e veloce, avendo una meta precisa e razionale in testa, esattamente come la città moderna possiede una rete viaria efficace e razionalizzata. Gli altri, i contadini o i gruppi marginali, procedono come bestie da soma, esitando ed impuntandosi come asini stracarichi, non solo per il suolo accidentato sul quale lavorano e vivono, ma anche per l'irrazionalità delle loro conoscenze (Le Corbusier, 1925). Ci sarebbe da dire: "gratta il genio, ed esce lo stereotipo dell'epoca", quindi non possiamo lasciarci sorprendere dall'elogio della via retta, e tanto meno da quello della via storta. Dobbiamo, invece, riflettere sull'appercezione del camminare.

Al di là, o prima ancora delle attestazioni colte, delle teorie interdisciplinari e delle acute perizie ontologiche ed epistemologiche, è il corpo che ci conferma minuto per minuto che non può esistere *apartheid* tra organismo biologico e mente, tra tradizione e modernità, tra Occidente e resto del mondo, tra bambini e adulti, tra uomini e donne, tra linee rette e linee curve; o meglio, il corpo attesta per noi che in realtà un simile *apartheid* non può vivere, ma può con forza essere pensato, imposto e trasmesso, comportando con ciò una pena disumanizzante: la discriminazione assoluta, la violenza ed il razzismo e tutto il resto di cui il termine *apartheid* comunica la sintesi oscena, feroce ed oppressiva.<sup>16</sup>

Per chi tra noi è cresciuto esercitandosi prevalentemente nella pratica dell'attenzione alla pagina scritta, mentre il corpo cammina è possibile riscoprire, riapprezzare perfino le parole di Georg Simmel quando affermava che l'unica linea retta nella società è quella del contatto visivo tra gli individui, tra i potenziali interlocutori di una relazione (Simmel, 1908). Per il resto dunque,

---

<sup>15</sup> Speriamo di contribuire umilmente nel nostro ambito, a rendere più attraente e coinvolgente la ricerca della via per l'accrescimento dell'abilità e della competenza ecologica auspicabile per la nostra epoca, cercando di attivare possibilità di performance globali di trasformazione fisica e culturale della società contemporanea.

<sup>16</sup> Per una sociologia della violenza globale, si rimanda a Ferreri, 2020a.

dovremmo accontentarci della complicata circolazione di linee continuamente interrotte, del groviglio reale che sfida tante possibili e impossibili istituzioni sociali e atmosfere culturali.<sup>17</sup>

Avviandoci a concludere sulla stretta familiarità delle escursioni nell'ambiente con lo sport e l'attività fisica organizzata e finalizzata, non possiamo mancare di sottolinearne ancora una volta la comunanza, molto incidente nel sociale, con pratiche ed attività che comunemente vengono definite nuovi stili di vita e di consumo. L'evoluzione dello sport e delle sue professioni, il cambiamento sociale e del mercato, il rilievo politico delle problematiche ambientali e sanitarie, costituiscono oggi un ampio e articolato scenario in cui collocare il rilievo delle attività escursionistiche ed il richiamo che queste esercitano anche su chi per professione studia la cultura e la società contemporanea. Ogni sport, ogni attività fisica organizzata e finalizzata circola nel mondo socialmente e culturalmente, diventa parte integrante dei *mediascapes* ed *ideoscapes* della globalizzazione. Si tratta dei panorami generalizzati e strettamente correlati di cose, informazioni ed idee che forniscono ai fruitori-spettatori di tutto il mondo, vasti e complicati repertori di immagini e narrazioni, in cui si mescolano profondamente il mondo delle merci, quello delle notizie e della politica.<sup>18</sup> La cosa chiamata sport si muove nella globalizzazione internazionale e la sua stessa dimensione ontologica ed ontica si mescola con tutto ciò che riesce ad esprimere pubblicamente: “una serie di idee, termini ed immagini tra cui libertà, benessere, diritti, sovranità, rappresentanza, democrazia” (Appadurai, 2001, pp. 55-56).

Al di là della globalizzazione, o meglio prima ancora di ogni orizzonte globale incontro al quale camminare, certamente non è per tutti il rischiare di cadere e di rialzarsi con goffa o acrobatica agilità; non possiamo sfidare l'ambiente come fossimo sempre al massimo delle nostre abilità motorie e competenze tecniche, o come avessimo un'estesa disponibilità relazionale, di tempo e di denaro; ma possiamo comunque esercitare il rispetto dell'interminabile maturazione dell'essere umano. Possiamo ovunque onorare sia la morfogenesi naturale dell'umano, sia la continua ricostituzione socio culturale dell'umanità e dell'ambiente intero che la anima e l'accoglie, anche e semplicemente procedendo in un'erratica *promenade* di nostro gusto e stile. Questo è il traguardo minimo dell'obiettivo puramente intellettuale assegnato a questo excursus.

### 3. In contatto con il movimento, tra sport e danza

Arriviamo adesso ad un'idea-forma estremamente raffinata ed eccellente dell'attività fisica organizzata e finalizzata, per riflettere sui professionisti dello sport e dell'arte coreutica.

Dai camminatori esperti, quelli che superano sé stessi e mai il cammino, passiamo ad atleti e danzatori che eccellono nel subire e nell'agire la forza di gravità e soprattutto nella comprensione cinestetica del movimento (Sheets-Johnstone, 1998), e tutto ciò prendendo in esame la *Contact Improvisation*.

Della similitudine tra l'arte coreutica e la disciplina sportiva ci interessano principalmente due aspetti. Il primo, è ancora una volta la metafora dell'umana impossibilità di vincere la forza di

<sup>17</sup> In continuità con la nota n. 8 di questo saggio, per un'antropologia dell'escursione ambientale si rimanda al lavoro di Ingold. Nei suoi testi è possibile ripercorrere con intensità critica un'intera tradizione filosofica e sociologica del camminare, con molteplici riferimenti classici tra cui scegliamo di riportare almeno: Benjamin (1938) e Careri (2006).

<sup>18</sup> In tal modo li definisce Appadurai (2001), insieme alle altre tre dimensioni culturali della globalizzazione: *ethnoscapes*, *technoscapes* e *financscapes*.

gravità (metafora di ogni oggettività), e quindi l'allegoria spettacolarizzata dell'umana ricerca della gestione eccellente della gravità, il saper subire ed agire la gravità, o meglio subire e agire la ponderazione e la dinamica del peso dei gravi, di corpi e oggetti in movimento (metafora di ogni sapere ed esperienza soggettiva). È qui, infatti, che il movimento elementare del saltare diviene figura acrobatica e di danza.<sup>19</sup> Il secondo aspetto riguarda invece la dinamica trasformativa di corpo-gioco-movimento, intesa come miglioramento, potenziamento assoluto, elevazione esemplare dello stato vitale anche in termini valoriali ed etici (la dimensione ontica dello sport). La performance esteticamente raffinata ed eccezionale rimanda sempre ad un'eccezionalità di significato culturale e messaggio sociale.<sup>20</sup>

Oltre all'allegoria spettacolare della sfida con la gravità, c'è dunque una sfida con l'utopia che viene spesso malcelata nell'eidos dello sport, divenendo quindi foriera di disorientamento o disillusione. Perché mai non dare anche a questo aspetto un'attenzione più profonda, radicata nel corpo in movimento? È ciò che abbiamo trovato, tra molto altro, nella storia di una pratica di allenamento, di studio del movimento e di ricerca coreografica.<sup>21</sup>

Cerchiamo di fare tre passi in avanti nella nostra riflessione, affrontando la cosa chiamata *Contact Improvisation* in termini di corpo-gioco-movimento.

Dalla testimonianza diretta di colui che ne è considerato l'iniziatore statunitense, possiamo capire quanto sia difficile dare una definizione univoca di questa "pratica fisica associata ad una quantità di nuovi e complessi studi sul corpo e sulla mente". Si tratta di un "evento corporeo" e proprio in quanto tale, descriverlo approfonditamente è un compito coinvolgente. Il corporeo, infatti, "sembra essere costituito da un insieme complesso di informazioni sociali, fisiche, geometriche, ghiandolari, politiche, intime e personali, di cui non è facile rendere conto" (Paxton, 2021, p. 262). È rispetto al gioco però, che il racconto di Steve Paxton diventa ancora più interessante: "Era un'idea che bisognava avere in due. Non era wrestling, né una forma di abbraccio, né sesso, né danza sociale, anche se era un po' tutte queste cose insieme. Per potersi riferire a questa forma senza connotazioni indesiderate, c'era bisogno di darle un nome. *Contact Improvisation...?*" (2021, p. 267). Il movimento cercato, trovato in un "duo", diviene ulteriormente de-individualizzato rispetto alle fisicità e psicologie messe in gioco, e si fa "flusso accidentale", fluido, piacevole, forte e fondamentale in termini di affidamento sicuro al movimento presente; alla dinamica portante rispetto al peso corporeo, all'attrito, al contattarsi e respingersi dei corpi tra loro e con il suolo, nello spazio-tempo dell'esecuzione. "L'improvvisazione di tali momenti, non può essere insegnata, ma la si può imparare" (Paxton, 2021, p. 266). Ma chi impara e cosa si impara con la *Contact Improvisation*? Paxton puntualmente ci racconta: "Per concepire gli esercizi, ho preso come modello una persona immaginaria, senza inibizioni fisiche, sensoriali o sociali. Ho immaginato un essere generico, dotato di quei tratti positivi che avevo osservato in molti studenti, danzatori/danzatrici, praticanti di arti marziali, bambini/bambine." (2021, p. 266).

<sup>19</sup> Per una sociologia del corpo e della danza affine alla nostra riflessione si rimanda al lavoro di De Feo (2019; 2021 e 2022)

<sup>20</sup> La nozione di "performance" meriterebbe un ampio approfondimento che la lunghezza prevista per il presente saggio non può accogliere. Si rimanda pertanto ai testi fondamentali di: Alexander, 2004 e Turner, 1993. Per un approfondimento sociologico recente su corpo e performance artistica si rimanda a: Musso, 2020.

<sup>21</sup> Si rimanda al lavoro interdisciplinare, realizzato per i cinquant'anni della *Contact Improvisation*, a cura di Bigé; Falcone; Godfroy e Sini, 2021. La monografia è in doppia pubblicazione, francese ed italiana.

Ecco che la cosa sportiva e danzante da imparare, risiede nel condividere i momenti fisici e percettivi che creano il movimento al di là di noi stessi, e che dà dentro noi stessi dobbiamo continuare a vedere e percepire (in modo periferico, consapevole e affidabile). Salti, capriole, figure basiche delle arti marziali e/o della danza classica e moderna,<sup>22</sup> ma anche movimenti mai eseguiti prima, oppure sbloccati o bloccati dal desiderarli o meno, dall'immaginarli dentro di sé, dal sentirli involontariamente e volontariamente in un duplice corpo-mente accresciuto e crescente in abilità e competenza.

Gli esercizi di *Contact Improvisation* cominciano tutti dai movimenti elementari, dall'osservazione consapevole e attenta del rimanere fermi in piedi, del muovere il primo passo per camminare, del lasciarsi cadere, del rialzarsi e saltare, dello sfiorarsi con le dita e dell'afferrarsi con le mani. Tutto procede dalla forza del contatto con una parte del mondo e di noi stessi.

Steve Paxton si è espresso pienamente e si è impersonato completamente nel "soggetto generico" che ha individuato e descritto dall'inizio della sua esperienza di artista ed insegnante. Lungo tutta la sua esperienza con gli allievi-colleghi, Paxton ha sempre lasciato che venissero filmate le sessioni di lavoro, compresa la sua infinita performance personale del camminare.<sup>23</sup>

In cinquant'anni poi, la *Contact Improvisation* è cresciuta come pratica e tecnica per migliorare, riparare, indagare l'abilità motoria e la consapevolezza del movimento; si è collegata, legata strettamente alla ricerca coreografica, sportiva ed alla cura delle diverse abilità.

Ma tornando agli esordi della pratica ed al loro contesto socio-culturale, oggi possiamo rileggere la *Contact Improvisation* anche come una peculiare invenzione culturale, innervata e intessuta completamente nella temperie globale della fine degli anni '60 e l'inizio dei '70.

Protagonisti, testimoni, contesti sociali e politici; laddove la cosa sportiva e danzante è passata, ha rispecchiato a suo modo un'epoca di fermenti, di volontà emancipative individuali e collettive, un'epoca che, come sappiamo è cresciuta ed è sfociata sia nella violenza che nella non violenza sociale e politica; una storia di fatti e consapevolezze che non si fermano sul proprio cammino (Ferrerri, 2021).

La *Contact Improvisation*, insomma, è entrata in zona con un *momentum* dell'epoca contemporanea e l'ha portato avanti, trasformandolo:

Quando abbiamo iniziato, nel 1972, mi sono lanciato con coraggio in questa avventura. Le persone del gruppo erano giovani, dinamiche e in buona salute. Immaginavo che se avessimo evitato di concentrarci consapevolmente su certi problemi, non li avremmo creati, e che, se non altro, le difficoltà emerse non sarebbero state messe in evidenza. Come ho già detto, le cose sembravano più semplici allora. (Paxton, 2021, p. 268).

Abbiamo approfittato abbastanza della *Contact Improvisation*, rileggendola come attività fisica organizzata e finalizzata, completamente imbevuta dell'eidos del corpo-gioco-movimento.

<sup>22</sup> Gli antecedenti dell'attività fisica riguardano la Release Technique, l'Aikido e diverse altre discipline fisiche e mentali.

<sup>23</sup> Si tratta delle immagini che più hanno coinvolto l'autrice di questo saggio. Colgo l'occasione per esprimere ancora una volta la mia gratitudine alle organizzatrici dei Convegni-stage presso il Macro Asilo di Roma, nel 2018 e 2019. Dagli incontri internazionali è stato tratto il volume *Il punto di vista della mela. Storie, politiche e pratiche della Contact Improvisation*. Nella stessa pubblicazione è ospitato un mio saggio sul contesto socio-culturale originale della *Contact*, un commento sociologico che ha preso avvio dagli studi storiografici ed etnografici di Cinthia Jean Novak (*Sharing the Dance. Contact Improvisation and American Culture*, Madison: University of Wisconsin Press, originale 1990, traduzione italiana 2018).



L'abbiamo intravista come una tecnica per sentirsi sicuri nell'esecuzione di performance atletiche, per osservare da dentro il movimento e come pratica dell'attenzione per insegnanti e professionisti. Non abbiamo trascurato di rileggere la stessa pratica anche come un'espressione culturale di superamento e sublimazione di un'epoca storica di fermento e cambiamento sociale intenso.

#### 4. Conclusioni: l'idea e la forma intensificata dello sport

Il saggio che qui si conclude ha proposto al lettore una riflessione sul possibile incontro tra l'eidos dello sport ed il movimento elementare del camminare. Abbiamo cercato di vedere il corpo camminante come entità capace di orientamento cognitivo e morale, come centro ontologico ed ideologico di identità collettiva, come fenomeno consapevole di società e cultura. Abbiamo attraversato alcuni esempi di studio del movimento e di pratiche dell'attenzione: dalla camminata infantile verso l'autoconsapevolezza, nell'esempio della prima commissione giapponese, all'escursione pedestre nell'ambiente fino all'allenamento basico della *Contact Improvisation*, in quanto tecnica atletica e studio coreografico. Negli esempi trattati di corpo umano camminante, abbiamo riletto l'allegoria dello sport e l'allegoria della dinamica trasformativa di corpo, gioco e movimento. Questi esempi originali e tanto differenti tra loro, ci hanno permesso di sintetizzare al massimo una prospettiva di indagine che è ampiamente condivisa e convalidata nell'ambito degli studi socio-antropologici; quella per cui per cui ogni attività sportiva, ogni evento sportivo può essere considerato: un fatto sociale totale (secondo l'insegnamento classico di Marcel Mauss); un fenomeno culturalmente denso (secondo la lezione di Clifford Geertz); ed un aspetto contemporaneamente locale e globale che viene narrato e globalizzato (secondo il già citato Arjun Appadurai). Non abbiamo voluto esporre per intero ed in modo intensivo questa triplice via di comprensione, non potendo esplorare di nuovo tutto ciò che costituisce nei propri termini teorico-metodologici,<sup>24</sup> ma abbiamo voluto usare questa triplice prospettiva del fatto sociale totale, del fenomeno culturalmente denso e del frammento locale/globale, ponendola all'interno della nostra particolare riflessione, usandola pertanto come un punto d'appoggio implicito e sicuro, con l'intento di arrivare a riconsiderare e a leggere nuovamente l'idea e la forma dell'attività fisica finalizzata e organizzata. Il nostro scopo è stato quello di intravedere un eidos dello sport antropologicamente più ampio e sociologicamente più attuale, intensificato culturalmente e socialmente in tutti e tre i fattori umani che lo incarnano e lo muovono: corpo-mente; game/play/performance; movimento, accrescimento e trasformazione. Le ultime parole sono ancora tra quelle di un intellettuale, atleta e danzatore: "Tutto ciò suggerisce che c'è un'importante differenza tra conoscere e osservare, e tra osservare e sapere" (Paxton, 2021, p. 270).

---

<sup>24</sup> Per un confronto rinnovato tra antropologia e sociologia dello sport, il riferimento torna ancora una volta al lavoro di Barba (2021).

## Riferimenti bibliografici

Ales Bello, A. (2001). *Le figure dell'Altro*. Torino: Effatà.

Ales Bello, A. (2003). *L'universo nella coscienza. Introduzione alla fenomenologia di Edmund Husserl, Edith Stein & Hedwig Conrad Martius*. Pisa: ETS.

Alexander, J. C. (2004). Cultural Pragmatics: Social Performance between Ritual and Strategy. *Sociological Theory*, 22 (4), 527-573.

Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Milano: Meltemi.

Barba, B. (2021). *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*. Torino: Einaudi.

Benjamin, W. (2001). *Infanzia Berlese (1938). Intorno al millenovecento*. Torino: Einaudi.

Bigé E., Falcone F., Godfroy A., Sini A. (2021). *La Perspective de la Pomme. Histoires, Politiques et Pratiques du Contact Improvisation*. Roma: Piretti Editore.

Brera, G. (1993). *L'arcimatto. 1960-1966*. Milano: Baldini & Castoldi.

Caillois, R. (1995). *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*. Milano: Bompiani.

Careri, F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.

D'Andrea, F. (1998). *L'esperienza smarrita. Il gioco di ruolo tra fantasy e simulazione*. Soveria Mannelli: Rubettino.

D'Andrea, F. (2008). *Il corpo in gioco. La sfida di un sapere interdisciplinare*. Milano: Franco Angeli.

D'Angelo, D. (2012). L'origine dell'autocoscienza. Da Darwin a Mead e Merleau-Ponty. *Noéma*. 3, 2012, Ricerche. (<http://riviste.unimi.it/index.php/noema>).

De Feo L. (2019). Riflessi estetici e illuminazioni selvagge. Per una poetica del corpo danzante. *Mediascapes Journal*. 13/2019, 123-134.

De Feo L. (2021). Sinfonie per una metamorfosi: il dispiegarsi artistico della trascendenza digitale. *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, Egea. 17, 2022, 283-299.

De Feo, L. (2022). Il désœuvrement tersicoreo. Umanoidi e anima mundi tra impermanenza e sintropia. *Futuri. Rivista italiana di future studies*. 17-2022, 111-122.

- Ferreri, E. (2011). La condizione giovanile e le appartenenze difficili. In Ruini, M. (a c. di). *Giovani. Percorsi di vita quotidiana*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, 83-93.
- Ferreri, E. (2020). The Anthropocene. A Socio-anthropological Perspective. In: Dobbins E., Piga L., Manca L.: *Perspectives on Environment, Social Justice, and the Media in the Age of Anthropocene*. London: Lexington Books, 29-52.
- Ferreri, E. (2020a). Violence, identity and culture. Perspectives and topics in the global scenarios. *International Review of Sociology*. 30 (2), 1-19.
- Ferreri, E. (2021). Quando l'immaginario di una generazione si mise a danzare. In: Bigé, E.; Falcone, F.; Godfroy, A.; Sini, A. *Il Punto di Vista della Mela. Storie, Politiche e Pratiche della Contact Improvisation*. Roma: Piretti Editore, 29-40.
- Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Huizinga, J. (2002). *Homo ludens*. Torino: Einaudi.
- Ingold, T. (2019). *Antropologia come educazione*. Bologna: La linea.
- Ingold, T. (2019a). *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ingold, T. (2020). *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ingold, T. (2020a). *Antropologia. Ripensare il mondo*. Milano: Meltemi.
- Ingold, T. (2021). *Corrispondenze*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Isidori, E. & Reid, H. L. (2011). *Filosofia dello sport*. Milano: Mondadori.
- Le Corbusier, (1925). *Urbanistica*. Milano: Il Saggiatore 1967.
- Leroi-Gourhan, A. (1977). *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi.
- Mead, G. H. (1966). *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti-Barbera.
- Musso, M. G. (2020). Di carne e d'anima: la performance, il corpo e il limite. In: Tina M.L.; Polverini, A.; Ferrari, S. *Il corpo in performance. Tra stati di alterazione di coscienza e processo creativo*. Milano: Mimesis, 26-44.
- Novak, C. J. (2018). *Contact Improvisation. Storia e tecnica di una danza contemporanea* (a c. di. Veroli P. e Falcone P.). Roma: Dino Audino Editore.

- Paxton, S. (2021). Cenni sulle tecniche interiori. In: Bigé, E.; Falcone, F.; Godfroy, A.; Sini, A. *Il Punto di Vista della Mela. Storie, Politiche e Pratiche della Contact Improvisation*. Roma: Piretti Editore, 261-272.
- Perullo, N. (2022). *Piedi, linee, tempo, labirinto. L'ecologia della vita come corrispondenza a partire da Tim Ingold* (open source, Academia.edu, pdf consultato il 09/08/2022).
- Perullo, N. (2020). *Estetica ecologica. Percepire saggio, vivere corrispondente*. Milano: Mimesis.
- Pievani, T. (2019). *Imperfezione. Una storia naturale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Reid, H. L. (2012). *Introduction to the Philosophy of Sport (Elements of Philosophy)*. USA: Rowman & Littlefield Publisher.
- Remotti, F. (2005). *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*. Roma: Meltemi.
- Sheets-Johnstone, M. (1998). *The Primacy of Movement*. Amsterdam: Jhon Benjamins.
- Simmel, G. (1908). *Sociologia*. Trad. italiana. 2018. Milano: Meltemi.
- Turner, V. (1993). *Antropologia della performance*. Bologna: Il Mulino.

## Promuovere la pace attraverso lo sport: il caso delle calciatrici afgane

Romina Gurashi<sup>1</sup>  
Università La Sapienza  
romina.gurashi@uniroma1.it

Pina Sodano  
Università degli Studi di Roma Tre  
pina.sodano@uniroma3.it

### Abstract

Through a microsociological analysis, the present essay aims to address the issue of peace and the role of female sport in society. As we demonstrate, there is a strong correlation between the creation of conditions of peace and the practice of sport, as well as between the practice of sport and the involvement of political choices. In this context, sport – and more precisely football – is found to represent a tool for female empowerment in Afghanistan. Through sport and the use of the latest technologies (like WhatsApp, Telegram, Facebook etc.) these young women resist the dominant political force of the Taliban and give themselves an autonomous collective representation. However, despite their compliance with political and religious norms, and the use of appropriate clothing they had to flee their country and continue promoting peace and female empowerment from abroad.

**Keywords:** Peace; women; Afghanistan; sport; rights.

### 1. Introduzione

“Nello sport si vince senza uccidere, in guerra si uccide senza vincere” (Peres, 2014). Parole esemplificative di quanto pace e sport sembrino da sempre rappresentare un connubio inscindibile. Talmente tanto inscindibile che con la Risoluzione 67/296 del 2013 UN General Assembly ha dichiarato il 6 Aprile l’“International Day of Sport for Development and Peace”. La questione non rappresenta solo un aspetto di natura normativa o una speranza/dichiarazione d’intenti ma la vera e propria istituzionalizzazione di un rapporto armonico da sempre presente nella storia umana.

Lo sport è l’insieme delle forme di attività fisica che contribuiscono alla forma fisica, al benessere mentale e all’interazione sociale, come il gioco, lo svago, gli sport organizzati o competitivi, gli sport e i giochi indigeni (UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace, 2003, p. 2).

---

<sup>1</sup> Questo lavoro è il risultato del lavoro collettivo delle due autrici. Tuttavia, ai fini di una più dettagliata attribuzione dei compiti, si deve a Romina Gurashi la stesura dei paragrafi 1, 2 e 3 e a Pina Sodano la stesura dei paragrafi 4, 5, 6, 7.

Molti dei valori centrali nella pratica dello sport sono riconducibili o comunque compatibili con i valori legati alla pace e allo sviluppo rispettoso delle diversità. Tra questi è sufficiente citare il rispetto, la coesione, la cooperazione, e la lealtà.

Inoltre, lo sport costituisce una dimensione essenziale alla vita sociale laddove riesce a coinvolgere comunità più o meno ampie che si ritrovano insieme a tifare per uno o più atleti o a praticare attività ludiche che presuppongono il coinvolgimento fisico. In questo senso, lo sport contribuisce a creare e consolidare le relazioni sociali, a potenziare la comunicazione tra individui e gruppi, a promuovere valori positivi e comportamenti solidali di comunità.

Dati questi presupposti di carattere generale evidenziati da più di un documento ufficiale di istituzioni sovranazionali e agenzie specializzate UN (UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace, 2003; Unicef, 2019; Unicef, 2021; UN Climate Change, 2018), il presente studio intende indagare come, alla prova dei fatti, lo sport sia in grado di favorire condizioni di pace e in che termini. Al fine di calare gli assunti generali in un contesto maggiormente di microsociologia, le studiose propongono un caso di studio sulla squadra di calcio femminile “Bastan” dell’Afghanistan, in quanto ritengono che essa, meglio di ogni altro esempio, riesca a inverare l’ipotesi generale della ricerca: lo sport rappresenta non solo una pratica fisica ma un vero e proprio momento di confronto, dialogo e interazione tra culture che lealmente si accettano vicendevolmente. Inoltre, in un contesto come quello dell’Afghanistan odierno dove i talebani che hanno ripreso il potere a partire dal 15 Agosto 2021 hanno imposto nuovamente limitazioni legate al sesso quali l’imposizione del velo integrale per le donne negli spazi pubblici, divieto per le ragazze di accedere all’istruzione secondaria, il divieto per le donne di viaggiare da sole, il calcio giocato femminile rappresenta un vero e proprio atto di resistenza. La squadra “Bastan” è particolarmente significativa non solo perché ci permette di osservare come, in contesti di depressione economica e di forte controllo sociale da parte delle istituzioni religiose e tradizionali, sia possibile la riappropriazione della propria corporeità e della propria femminilità attraverso lo sport, ma anche come lo sport diventi il mezzo per rivendicare una rappresentazione collettiva autonoma rispetto a quella dominante. Sport e libertà appaiono in questo senso il rovescio della stessa medaglia nonché una possibile via di fuga dall’autoritarismo.

## 2. La metodologia di ricerca

Il presente lavoro ha un quadro teorico di riferimento e una struttura complessa che aspirano a dar conto della correlazione tra tre assi: la relazione tra lo sport e la pace; la relazione tra il genere e lo sport; e la relazione tra il genere e la pace.

Visto l’ambizioso approccio all’oggetto di studio, si è proceduto a strutturare la ricerca su più fasi tra loro complementari.

Nella prima fase si è proceduto ad una ricognizione della letteratura sociologica, socio-politologica e in particolare di sociologia dello sport e la relativa correlazione tra sport, pace e genere. Inoltre, si è cercato di rintracciare il complesso percorso di alienazione dei diritti delle donne da parte dei talebani in Afghanistan a partire dalla loro nuova presa di potere del

2021. Le evidenze emerse sono dunque state funzionali per creare il substrato conoscitivo essenziale alla seconda fase dello studio. Quest'ultima costituisce la parte empirica della ricerca. Dopo aver selezionato un campione ristretto ma estremamente significativo di donne precedentemente interessate dalle attività sportive della squadra di calcio femminile "Bastan", e dopo aver steso un canovaccio sui punti che sarebbe stato auspicabile affrontare, si è proceduto ad effettuare una serie di interviste narrative. Tra le molteplici tecniche di intervista a disposizione delle studiose si è scelto di privilegiare proprio l'intervista narrativa in quanto più adatta non solo al conseguimento di informazioni oggettive sull'organizzazione della squadra, le componenti, e i rapporti, ma anche (e soprattutto) a far emergere il vissuto emotivo più profondo. A differenza di altri strumenti di indagine, questo tipo di intervista permette al ricercatore porre una domanda iniziale e lasciare libero l'intervistato di affrontare l'argomento come crede. In questo modo, il ricercatore rimane sullo sfondo e il suo intervento è esclusivamente finalizzato a frasi volte a rinforzare la narrazione che non influiscano in alcun modo sulle credenze, opinioni, giudizi e valutazioni dell'intervistato.

### 3. Lo sport e il condizionamento della politica

Per muovere i primi passi volti a ricostruire il connubio tra sport e pace è sufficiente pensare al ruolo svolto nel corso dei secoli dalle Olimpiadi nel creare momenti di condivisione, coesione e pace internazionale e all'importanza della tregua olimpica (o "ἐκεχειρία") nel consentire agli atleti di paesi in conflitto tra loro di viaggiare verso e dai giochi olimpici in totale sicurezza.

Le Olimpiadi sono state e sono tutt'oggi uno strumento utile a promuovere valori quali l'integrazione, l'inclusione, l'accettazione e la pace, ma non sono – come spesso si ritiene – dei momenti apolitici. Al contrario. La politica è inestricabilmente legata ai giochi. Dalla ricchezza del medagliere può dipendere, infatti, il prestigio di una nazione, la propaganda interna su questioni legate all'ordine, il rigore delle regole, la salute, il benessere e così via. Ma non solo. Un esiguo numero di medaglie o un numero elevato di prestazioni sportive inadeguate sono in grado di minare la sicurezza e la fiducia nei confronti della nazione. Un esempio di ciò lo possiamo ritrovare nel periodo della Guerra Fredda, quando le prestazioni eccellenti degli atleti sovietici e della Germania Orientale fecero pensare all'inizio della fine dell'occidente sotto l'impeto travolgente della vittoria comunista.

Questione altrettanto politica riveste poi l'abbigliamento degli atleti che possono rappresentare collaborazioni iconiche con grandi case di moda come nel caso di EA7 di Emporio Armani per l'Italia a Rio 2016 o Levi Strauss per gli atleti USA a Los Angeles 1984, oppure dei veri e propri momenti di protesta come nel caso delle ginnaste tedesche che, a Tokyo 2020, hanno scelto di esibirsi in tuta anziché in body (D'Amelio, 2021). Infine l'abbigliamento può essere un messaggio politico religioso di schiavitù o di accettazione, come nel caso dell'uso del hijab da parte delle atlete musulmane.

Oggi, poi, la politica è legata ai giochi anche in relazione ad altri aspetti, il più importante riguarda sicuramente l'accettazione dell'ideologia egualitaria, vale a dire di tutto quel patrimonio di idee che vogliono gli atleti tutti eguali nell'accesso ai giochi, indipendentemente dal loro sesso, dalla loro razza, dal credo o dalla classe. Un'ideologia della competizione per cui è sempre

“il migliore atleta” o “il miglior team a vincere”, una filosofia che soggiace la capacità di fare gruppo, di lavorare in team, di saper controllare i propri impulsi e avere la forza mentale di resistere alle prove più dure. Per dirla con Norbert Elias, lo sport

Offre alle persone l'eccitazione liberatoria di una lotta che coinvolge lo spazio fisico e l'abilità, limitando al minimo la possibilità che qualcuno si faccia male seriamente nel corso dello stesso (Elias, 1986, p. 165).

Gli sport di contatto, le arti marziali, le corse dei cavalli etc. sono poi in grado di svolgere una funzione civilizzatrice e pacificatrice nella misura in cui assolvono alla funzione di riprodurre in forma depotenziata il combattimento e altre forme di interazioni sociali che, portati alle loro estreme conseguenze, potrebbero produrre delle vere e proprie patologie sociali. Nell'assolvere a questa importantissima funzione, lo sport produce anche quell' "eccitazione piacevole che sembra essere uno dei bisogni più elementari degli esseri umani" (Elias, 1986, p. 174).

#### **4. Lo sport e la creazione di condizioni di pace positiva**

Lo sport, quindi, come sin qui scritto, implica anche una dimensione politica che si sostanzia nella creazione di condizioni di pacifica coesistenza e interazione tra team e gruppi di persone che in esso sono coinvolti. Persone che accettano, condividono e sottostanno a valori e norme considerati “comuni” se non “universalistici”.

Una domanda sorge a questo punto spontanea: come avviene questo processo apparentemente semplice ma in realtà molto complesso? Una risposta ci arriva dagli studi empirici<sup>2</sup> e teorici sulla costruzione di condizioni di pace condotti da Johan Galtung e dei suoi collaboratori del Peace Research Institute of Oslo (Galtung & Fisher, 2013).

Nell'impostazione galtunghiana, la pace può essere sia una condizione abilitante indispensabile per la creazione di benessere in paesi capitalistamente avanzati, sia un processo di peacebuilding, vale a dire un continuo divenire orientato al recupero e allo sviluppo di condizioni alternative alla guerra, al confronto armato e alla violenza (Galtung, 1996; Shmidt, 1968).

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi, molti cambiamenti orientati proprio allo sviluppo di relazioni pacifiche sono avvenuti nello scenario politico internazionale. Si veda ad esempio la creazione della Nazioni Unite al posto della disfunzionale Società delle Nazioni (Luard, 1982), o l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Morsink, 1999). Tuttavia, è solo con la fine della Guerra Fredda avvenuta ufficialmente il 1° gennaio 1991 che condizioni di pace di lungo periodo sono state possibili in maniera più generalizzata. E' proprio il contenimento della competizione geopolitica che ha permesso l'affermazione del processo di globalizzazione includendo in un unico network mondiale di relazioni, comunicazioni, commerci tutti i paesi del mondo. Questo percorso ha fatto sì che anche i conflitti divenissero più complessi e di difficile gestione in virtù del manifestarsi sempre più frequente di scenari di

---

<sup>2</sup> È stato consulente e negoziatore per le UN in vari conflitti.



guerra asimmetrica, terrorismo, e altre forme di conflitti “atipici” prevalentemente intrastatali (Mack, 2008).

Impossibile, poi, non considerare il ruolo svolto dalle nuove tecnologie nell’accesso generalizzato alle informazioni, alla comunicazione on-time e alla possibilità che quest’ultima possa essere utilizzata come uno strumento di incitazione all’odio come nel caso degli appelli alla violenza contro gli Hutu moderati in Rwanda (Straus, 2007), o come strumento di pace, come nel caso della ONG Ushahidi<sup>3</sup> che ha sviluppato una piattaforma internet in crowdsourcing per mappare le segnalazioni di violenza in Kenya dopo le elezioni del 2007.

Le società odierne sono, nella società contemporanea, particolarmente interattive ma presentano ancora enormi diseguaglianze in termini di reddito, diritti e di accesso a beni e ai servizi di base. A questo proposito, sono stati avviati numerosi progetti di cooperazione volti a creare – laddove carente – una pace a lungo termine e a consolidarla, laddove già presente. In entrambi i casi il cuore del problema risiede nel creare una pace “positivamente” intesa<sup>4</sup> vale a dire quella condizione di equità e giustizia sociale che permetta a ogni individuo di conseguire i propri obiettivi attraverso lo sviluppo delle proprie capacità e alle comunità di sperimentare bassi livelli di violenza ed elevati livelli di benessere.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario adottare un approccio olistico al cambiamento che tenga in conto tutti gli ambiti esperienziali della vita umana. Lo sport è uno di questi, e riesce a favorire quelle condizioni di condivisione e partecipazione che sono indispensabili nella prevenzione della violenza.

## **5. La premessa al caso empirico: le condizioni economiche e sociali, le migrazioni forzate, il conflitto perenne e la resistenza delle donne afgane**

L’Afghanistan è stato per secoli avamposto e allo stesso tempo terreno di confronto e scontro per culture, eserciti, potenze geopolitiche di livello mondiale<sup>5</sup> che ne hanno plasmato l’identità e la relativa organizzazione del potere. Ciò deriva, ad esempio, dalla sua specifica collocazione geografica e dall’essere ponte tra aree geopolitiche diverse, spesso contrapposte, a cui seguono influenze e interessi divergenti. L’Afghanistan, infatti, si trova al centro di tre grandi scenari securitari: l’Asia centrale, sfera d’influenza russa; l’Asia meridionale, teatro della rivalità tra India e Pakistan, e il Golfo Persico, palcoscenico della rivalità saudita-iraniana. Per questa ragione sono numerosi gli attori statali che hanno cercato e ancora tentano di imporre la propria influenza su questo territorio. Il Pakistan e l’Iran, ad esempio, sono i paesi più influenti in tale contesto, complici i lunghi confini che condividono con l’Afghanistan. Seguono alcuni paesi centro asiatici come il Turkmenistan, l’Uzbekistan e il Tagikistan, e certamente la Cina, la Russia, l’India e i Paesi del Golfo Persico. Tutto questo contribuisce a fare dell’area in oggetto un crogiolo di interessi, criminali e politici, di livello internazionale, fondamentale in un’ottica di geopolitica globale.

<sup>3</sup> Si veda: <https://www.ushahidi.com/>

<sup>4</sup> Per la distinzione tra “pace positiva” e “pace negativa” si veda Galtung 1996.

<sup>5</sup> L’Afghanistan presenta un territorio molto particolare. Circondato da numerose montagne e deserti, esso è situato in una zona strategica che confina con l’Iran a ovest, l’Asia centrale a nord e l’Asia meridionale a est.

Dal punto di vista storico, l'Afghanistan moderno nasce nel 1747, quando un gruppo di tribù Pashtun, guidate dal generale Ahmad Durrani, diede vita all'impero Durrani, comprendente i territori dell'odierno Pakistan e Afghanistan. Da quel momento e nel corso degli ultimi tre secoli, la storia del paese si è caratterizzata per un susseguirsi di lotte interne, guerriglie e invasioni da parte di potenze straniere iniziate con le due guerre anglo-afghane (1839-42; 1878-80), proseguite con l'invasione sovietica (1979-1989) e infine con quella statunitense nel 2001. Tuttavia, nessuna di queste potenze è riuscita a controllare il paese o almeno ad organizzare un sistema di potere centralizzato. Dopo la seconda guerra anglo-afghana, ad esempio, gli inglesi avevano, manu militari, instaurato il controllo sugli affari esteri dell'Afghanistan, traendone vantaggi politici ed economici rilevanti. Nel 1919 il ritiro delle truppe inglesi segnava però l'inizio dell'indipendenza afghana che condurrà nel 1978, dopo anni di forte instabilità politica, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA), guidato da Noor Mohammed Taraki, a rovesciare il governo secolare del generale Mohammed Daoud Khan grazie alla cosiddetta resistenza interna dei mujahidun aiutati dagli Stati Uniti. Le lotte interne che seguirono il rovesciamento del governo comunista nel 1992 hanno portato, due anni dopo, all'ascesa dei Talebani. Nel 1996, con la presa di Kabul, viene instaurato ufficialmente un Emirato Islamico, guidato dal Mullah Mohammed Omar, un ecclesiastico e veterano della resistenza antisovietica, che attraverso l'applicazione della legge islamica, la Shari'a, è riuscito a controllare circa il 90% del territorio afghano fino al 2001. Quell'anno gli Stati Uniti, dopo gli attentati dell'11 settembre, diedero avvio all'Operazione *Enduring Freedom* per porre fine al regime terroristico dei talebani. La ripresa di Kabul da parte di questi ultimi, il 15 agosto 2021, e il definitivo ritiro delle truppe occidentali, in particolare statunitensi, il successivo 30 agosto, hanno segnato la fine della più lunga e costosa operazione militare portata avanti dagli Stati Uniti nella loro storia. Il ritiro ha generato critiche feroci a livello internazionale, anche per come è stato organizzato e per le conseguenze che ha determinato sul paese e sulla popolazione locale. L'Operazione *Enduring Freedom* è infatti durata 20 anni ed è costata circa 145 miliardi di dollari per operazioni militari internazionali e attività di ricostruzione e 837 miliardi per operazioni militari, che non hanno però avuto come risultato la caduta definitiva del potere afghano da sempre fondato sulla coltivazione e sull'esportazione dell'oppio, sull'estrazione mineraria illecita e su attività estorsive a danno della popolazione dei territori sotto il loro controllo. Nel paese, infatti, si produce più dell'80% dell'oppio presente sul mercato mondiale, con un volume di produzione che, nel solo 2020, avrebbe fruttato circa 350 miliardi di dollari, stando alle stime dello United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC)<sup>6</sup>. Nel paese, inoltre, sempre più agricoltori aderiscono alla produzione di questa specifica coltura, considerata più redditizia del grano e altamente richiesta dai mercati illeciti internazionali<sup>7</sup>. A questi ambiti criminali vanno associati altri fenomeni criminali come la tratta internazionale di persone, come anche l'Organizzazione internazionale per le migrazioni riconosce quando afferma che, "l'Afghanistan resta uno dei principali centri di tratta di persone,

---

<sup>6</sup> <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/wdr2021.html>

<sup>7</sup> Stando ai dati dell'UNODC, la produzione di oppio in Afghanistan ha raggiunto un livello record nel 2017: 9.000 tonnellate di oppio prodotto, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'87%.

in primis donne e bambini<sup>8</sup>. Sotto il profilo economico non va trascurata la condizione di grave depressione che rende il paese tra i primi cinque nel mondo meno economicamente sviluppati, con più della metà della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà disponendo di un reddito giornaliero inferiore a un dollaro USA. Nell'agosto 2020, nell'aggiornamento sullo sviluppo dell'Afghanistan, la Banca Mondiale ha affermato che il prodotto interno lordo (PIL) del paese, già tra i più bassi del mondo (19,29 miliardi di dollari nel 2019), si è ulteriormente ridotto dal 5,55 al 7,7% in seguito alle chiusure anche delle frontiere connesse al Covid-19 e alla congiunta azione del relativo regime talebano. Un recente studio pubblicato dalle Nazioni Unite, indica che, entro il 2023, il 97% della popolazione afghana potrebbe vivere al di sotto della soglia di povertà. Ad aggravare la critica situazione umanitaria si sono aggiunti i disastri ambientali. Il report del Global on Food Crisis 2020, denuncia le conseguenze per il paese della siccità, con più di un terzo della popolazione, pari a circa 11,3 milioni di persone, vittima di insicurezza alimentare e con altri 4 milioni a un passo dalla carestia. Ne consegue che il 41% dei bambini è denutrito, l'insicurezza alimentare è aumentata e la popolazione ha lasciato i territori aumentando i flussi di sfollati all'interno del paese. Sotto questo profilo, non sorprende che le migrazioni siano una condizione inevitabile dovuta, appunto, alle guerre, all'insicurezza, alla povertà, alle catastrofi naturali che hanno reso l'Afghanistan uno dei paesi con il maggior numero di migrazioni forzate sia esterne che interne. L'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, stima che gli afghani che vivono fuori dal loro territorio raggiungano i 4,6 milioni. Oltre alla questione economica e storico-politica, si deve, in sintesi, riflettere sulle conseguenze del fallimento tentativo della comunità internazionale, in particolare degli Stati Uniti, di abbattere il governo talebano e di realizzare, di fatto, mediante approcci di *statebuilding* o *nationbuilding*, nonostante dichiarazioni che andavano in direzione contraria<sup>9</sup>, uno Stato afghano centralizzato. Un fallimento che va ricondotto, in primis, all'incapacità di comprendere la storica organizzazione del potere nel paese fondata su una governance incentrata sul potere locale e su una specifica forma di decentralizzazione delle funzioni legata all'appartenenza a un'etnia o un determinato clan. È mediante queste vicende e contraddizioni, qui sinteticamente ricostruite in chiave politica, che il 7 settembre del 2021 si è arrivati alla nomina di 33 nuovi ministri talebani e alla dichiarazione del portavoce dei talebani, Zabiullah Mujahid, della nascita del nuovo Emirato Islamico dell'Afghanistan. Ufficialmente isolato dalla comunità internazionale e non riconosciuto da nessun paese estero, in realtà esso ha saputo aprire un dialogo con alcuni rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Unione Europea, di vari Stati europei, oltre che con il governo turco, la Russia e i principali Stati dell'Asia Centrale nel corso di diversi incontri tenutisi in Qatar, Ankara e Mosca nel mese di ottobre 2021. A fronte delle dichiarazioni dei talebani di voler creare un governo più inclusivo per ottenere il più ampio riconoscimento internazionale possibile, persistono ripetute prove sul mancato rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani e civili, in particolare nei confronti di

---

<sup>8</sup> Una dichiarazione della Commissione indipendente per i diritti umani dell'Afghanistan esprime preoccupazione per l'aumento del traffico di ragazze nelle province di Herat, Kunduz e Takhar. Sebbene oltre il 50% della popolazione del paese abbia meno di 18 anni, non esiste una legislazione che vieti la vendita e l'abuso di bambini.

<sup>9</sup> <https://economictimes.indiatimes.com/news/international/world-news/us-mission-was-never-supposed-to-benation-buildi ng-biden-stands-squarely-behind-afghandecision/videoshow/85390154.cms>

donne e minoranze etniche presenti nel Paese. Un limite di non poco conto che introduce, sebbene sotto un profilo prettamente politico, il case study in esame con riferimento all'organizzazione di una squadra di calcio femminile in Afghanistan in chiara violazione con la volontà talebana e nel contempo in linea con quanto richiesto dalla comunità internazionale e dagli stessi talebani ufficialmente accettato. Il 17 agosto del 2021, ad esempio, il portavoce dei Talebani Zabihullah Mujahid, nella prima conferenza stampa tenutasi all'indomani della presa di Kabul, comunicava la volontà del gruppo di rispettare i diritti delle donne, di formare un governo inclusivo, di concedere l'amnistia a tutti coloro che avevano collaborato con il governo di Ashraf Ghani e con le forze occidentali e di assicurare la sicurezza interna per impedire che il paese diventasse un rifugio per i gruppi terroristici o una piattaforma per compiere attacchi verso i paesi limitrofi. Si trattava del tentativo di proiettare all'esterno un'immagine moderna dei talebani, distante dall'oscurantismo che li aveva caratterizzati negli anni Novanta. A distanza di un anno, tuttavia, le promesse non sono state rispettate. Ci si trova, infatti, dinnanzi a un sistema ancora violento, segregante e persecutorio nei confronti di coloro, donne in primis, che risultano non allineati alla dottrina politica dominante che impone pratiche comportamenti, costumi e linguaggi senza possibilità alcuna di alternativa e opposizione. Una condizione che è risultata evidente quando il 21 marzo 2022 quando l'autoproclamato Emirato islamico dell'Afghanistan annuncia che le scuole secondarie femminili sarebbero rimaste chiuse fino a quando non si sarebbero definite le necessarie regole di conformità ai "principi della legge islamica e della cultura afgana", comprese ulteriori restrizioni sull'abbigliamento delle studentesse. Una decisione, in realtà, non recepita passivamente dalla popolazione locale. Il 13 agosto 2022, infatti, a Kabul è stata organizzata una protesta femminile davanti al ministero dell'Educazione. Le manifestanti chiedevano pubblicamente, con una manifestazione coraggiosa contro lo stato di subordinazione e silenziatura a cui invece il potere talebano le obbligava, gli stessi diritti che, solo un anno prima, erano loro riconosciuti. Per porre fine alle proteste, i talebani hanno sparato alcuni colpi d'arma da fuoco in aria, disperdendo la folla e nel contempo procedendo ad un informale monitoraggio di coloro che avevano organizzato e gestito la protesta. I motivi della manifestazione sono stati in primis il fondamentale diritto allo studio e poi quello al lavoro, il diritto a partecipare alle manifestazioni sportive che secondo i talebani doveva essere vietato perché responsabile dell'esposizione del corpo femminile in aperta violazione della legge coranica e perché espressione di libertà, autodeterminazione e autonomia, per loro natura antitetici a qualunque dispotismo. Una posizione politica che viola i diritti fondamentali e, peraltro, antieconomica, considerando invece che, secondo l'Unicef<sup>10</sup>, l'economia afghana guadagnerebbe almeno 5,4 miliardi di dollari se le tre milioni di ragazze completassero le scuole e venissero inserite nel mondo del lavoro.

Considerando il quadro appena delineato, l'impianto del saggio si soffermerà su ciò che è accaduto in seguito al ritiro della presenza occidentale dal paese riconducibile all'agosto del 2021, a partire dalla negazione di diritti fondamentali delle donne e sulla loro conseguente reazione mediante l'organizzazione di attività sportive vietate come la squadra di calcio femminile e dei relativi allenamenti, quale azione di resistenza e contrasto al potere talebano e all'organizzazione patriarcale che lo ha generato. Il calcio, infatti, è considerato prerogativa della

---

<sup>10</sup> <https://www.datocms-assets.com/30196/1660587646-un0686507.pdf>

sfera maschile e peraltro in competizione diretta con un altro sport storico, ovvero il cricket. A differenza del passato, però, le nuove generazioni di donne afghane hanno avuto modo, soprattutto grazie alle tecnologie, in particolare l'accesso ad internet e ai social media, a WhatsApp, a Telegram e alla consapevolezza della situazione sociale e delle libertà civili antecedente il 2021, di vivere esperienze innovative e in qualche caso anche emancipative che ne hanno formato lo stato di consapevolezza e orientato l'azione. Questa esperienza di resistenza nonviolenta femminile alla dittatura talebana supera i ristretti confini della disciplina sportiva per entrare in quella politica, peraltro in una dimensione internazionale, e ambisce, come si cercherà di dimostrare, a sfidare le restrizioni imposte dall'autorità pubblica, peraltro religiosa, mediante l'esibizione di una prestazione sportiva come forma di disobbedienza. Una sfida politica radicale, tanto da aggredire l'ontologia del potere totalitario talebano mediante l'epistemologia dell'attività sportiva vietata da parte di donne che dismettono le vesti ossequiose imposte per indossare quelle delle sportive che stanno alle regole del gioco e non del potere costituito, che parlano tra loro e non con l'uomo al comando e che generano entusiasmo nella popolazione e non litanie religioso-politiche a conferma dell'ordine costituito.

Una delle caratteristiche dell'esperienza di liberazione dal giogo costrittivo e segregante è, infatti, quella di determinare stadi di consapevolezza sociale che incidono sulle identità personali e collettive, sui costumi e il loro valore iconico e sulle riflessioni di coloro che hanno fatto questa esperienza alla quale non si rinuncia facilmente, neanche se a prendere il potere e ad imporre la restaurazione dei costumi e delle leggi è un potere violento come quello talebano. Le giovani donne afghane, in sostanza, affermano collettivamente il loro dissenso, mettendo a repentaglio la loro vita e quella delle loro famiglie. Si tratta di una nuova generazione che sta lottando per tentare di (ri)conquistare diritti fondamentali, di cui hanno fatto esperienza durante la presenza delle forze occidentali, riconducibili alle libertà inalienabili e alle varie forme di autodeterminazione e di manifestazione.

Proprio le attività sportive delle giovani donne afghane indicano, in modo esemplificativo, quanto rilevante sia questa azione collettiva con riferimento in particolare a quanto accaduto alla squadra di calcio femminile "Bastan Football Club". Questa esperienza sportiva tutta al femminile, dopo aver raggiunto un importante seguito in termini di notorietà nel paese, ha visto le donne impegnate costrette a lasciare l'estate del 2021, di nascosto, l'Afghanistan, per il grave pericolo di morte che stavano correndo. Alcune di esse sono arrivate in Italia dove hanno trovato un'accoglienza qualificata in grado di garantire protezione e anonimato. La prima a dover andare via, già nel 2016, perché in pericolo di vita per la sua determinazione sportiva e la lotta per i diritti civili delle donne, è stata Khalida Popal, l'ex capitana della nazionale femminile di calcio che ora vive in Danimarca e che afferma:

Il diritto di praticare qualsiasi sport è stato sancito in Afghanistan per le donne e le ragazze. Lo sport è libertà: noi donne non smetteremo mai di lottare, anzi insieme brilleremo sempre di più<sup>11</sup>.

Secondo la ex capitana afghana, giocare a calcio per le donne in Afghanistan è una forma di attivismo volto ad affermare e difendere i propri diritti e con essi quelli di tutte le minoranze

---

<sup>11</sup> Frase pubblicato sul profilo Instagram di Khalida Popal.

presenti nel Paese, affermare la propria identità e costruire forme democratiche dal basso alternative al potere talebano dominante. L'attività sportiva da loro intrapresa ha, infatti, grandemente contribuito a sviluppare una nuova e diffusa consapevolezza tra le giovani donne afgane che, pur rispettando l'abbigliamento richiesto dalle stringenti e autoritarie norme religiose, aveva però dato loro la possibilità di esprimere la propria professionalità sportiva e nel contempo femminilità, senza rinunciare all'identità religiosa e di genere. Il calcio, quale attività sportiva popolare di squadra, rappresenta uno strumento di empowerment femminile. L'esempio di Khalida che si è laureata in marketing ed ha fondato "*Girl Power*", un'organizzazione che si occupa di promuovere lo sport tra le donne, è chiaramente esemplificativo di questo impegno sportivo e politico. Khalida, peraltro, con il brand Hummel ha progettato la prima maglia da calcio con hijab, e lo stesso abbigliamento è stato messo a disposizione della sua nazionale.

## 6. "Bastan Football Club"<sup>12</sup> la squadra di calcio femminile afgana

Secondo il "*Women Football – Member Associations Survey Report*"<sup>13</sup>, il calcio femminile in Afghanistan aveva prima del 2020 circa cinquemila giocatrici su una popolazione di poco oltre trentacinque milioni di persone. Volendo analizzare il dato complessivo per classi di età, si può ricordare che circa tremila di esse avevano più di diciotto anni mentre le restanti duemila erano minorenni. La nascita del calcio al femminile nel paese è, in realtà, molto recente. Le prime squadre si sono formate solo nel 2007 per giocare un campionato interno a cui si aggiungeva una squadra nazionale che partecipava alla South Asian Football Federation Women's Champion. La situazione nell'Afghanistan dei talebani post occidente è completamente cambiata, drasticamente in peggio, come affermano alcune delle giocatrici della squadra di Herat che sono riuscite ad arrivare in Italia proprio nell'agosto del 2021, alcune insieme alle famiglie. Si tratta di donne con una età compresa tra i diciannove e i venti anni<sup>14</sup>, a cui si è aggiunto il loro allenatore.

All'inizio giocavamo fra amiche. Poi, piano piano, io e altre abbiamo capito che per noi il football era una passione e abbiamo cominciato ad allenarci e a giocare in una squadra. Ora però per noi giocare nel nostro Paese non è più possibile. Avevamo paura a restare lì... (Yasmin, 19 anni).

Quanto dichiarato con questa intervista conferma che attraverso lo sport le giovani donne afgane avevano trovato una dimensione sociale e educativa che andava a rafforzare la propria identità di genere e di cittadine, innescando percorsi che non erano solo sportivi ma sociali e infine politici. Insieme a questa considerazione va compresa la dimensione passionale/collettiva

---

<sup>12</sup> La squadra nel 2016 ha giocato una partita organizzata dai militari italiani della base di Herat partita intitolata: "A match for Women Rights – Afghanistan and Italy, together we win".

<sup>13</sup> <https://digitalhub.fifa.com/m/231330ded0bf3120/original/nq3ensohyxpuxovcovj0-pdf.pdf>

<sup>14</sup> In pochissimi giorni si riuscì a far entrare in Italia, in particolare all'Interporto di Avezzano, in pochissime ore, fu allestito un maxi – campo per ospitare circa 1.330 afgani.

quale esperienza innovativa e pedagogica alternativa a quella imposta dal potere talebano e dall'ordine sociale patriarcale che relega le donne ad una condizione di marginalità e subordinazione nella società afghana.

Per me il calcio è come l'ossigeno. Non potrei farne a meno (Susan 22 anni).  
È nutrimento per la vita, come il cibo o l'acqua (Fatima 19 anni).

L'affermazione di Susan, come quella di Fatima, richiama il concetto di sport come forma di vitalità sociale e di liberazione dalle costrizioni imposte da ortodossie religiose discriminatorie che conducono, inevitabilmente, alla rinuncia di una parte di sé stesse e dei propri progetti di vita. Si replicavano, peraltro, in modo continuativo, forme di boicottaggio, ostacolo e discriminazione nei loro confronti come, ad esempio, sempre secondo i racconti delle stesse protagoniste, il giocare senza gli scarpini necessari o il divieto di utilizzare per i loro allenamenti e partite il manto erboso, sebbene vi fosse la disponibilità di utilizzare uno stadio nuovo realizzato grazie ai fondi di donatori internazionali, tra cui anche la cooperazione italiana. Stadio che invece veniva destinato all'utilizzo esclusivo dei loro colleghi uomini, manifestando in questo modo, per l'ennesima volta, una discriminazione di genere volta ad impedire la pratica sportiva. Le giocatrici, almeno che non facessero, come spesso accadeva, allenamento alle prime ore del mattino (alle ore cinque o sei) in un piccolo angolo del campo quasi a far credere loro di essere una squadra semiclandestina, erano impossibilitate a praticare il calcio e ad allenarsi al pari degli uomini. Negli ultimi tempi, come viene dichiarato:

Convocavamo gli allenamenti via sms. E ogni volta cambiavamo il giorno. I talebani e gli altri islamisti radicali odiavano - già prima del ritorno del regime - quello che facevamo e, dunque, preferivamo non esporci troppo (Maryam, 19 anni).

Nonostante le ragazze cercassero, al fine di poter giocare, di rispettare i precetti religiosi imposti dalle leggi vigenti, ad esempio indossando l'hijab e quanto previsto dal relativo regime religioso, le difficoltà continuavano ad essere persistenti e vincolanti, come afferma Maryam:

Non era l'hijab o la calza lunga il problema. Piuttosto, il fatto di non poter giocare liberamente. A volte era come se avessimo dovuto nasconderci.

Per le ragazze, uno dei momenti più importanti è stato quando, nel 2016, si è tenuta una partita contro le soldatesse italiane del contingente Isaf, all'interno della base di Camp Arena, il cui incontro era stato intitolato: "A match for Women Rights – Afghanistan and Italy, together we win". L'incontro per le giovani calciatrici era stata un'occasione per farsi conoscere all'interno di una iniziativa che aveva un chiaro riferimento politico con riferimento al riconoscimento dei diritti delle donne. Come afferma Susan, difensore della squadra:

Quando abbiamo giocato contro l'Italia è stato divertentissimo ... È stato un giorno di festa. Non solo perché la nostra squadra ha vinto, ma perché abbiamo mostrato al mondo che un altro Afghanistan è possibile.

Oggi tutte queste conquiste, faticosamente raggiunte tra mille difficoltà, non esistono più in Afghanistan sebbene siano un ricordo presente in parte della popolazione, espressione di una memoria collettiva che rappresenta un passato vissuto e possibile. Il regime talebano sta aggredendo ogni spazio di libertà o di liberazione, soprattutto femminile, confermando un'impostazione autoritaria, patriarcale e ortodossa in chiara violazione degli impegni che esso stesso aveva pubblicamente assunto a ridosso del suo ritorno al potere nel 2021. Con il ritorno dei talebani al potere sono state moltissime le donne impegnate nello sport e non solo che hanno abbandonato il paese: sono calciatrici ma anche pallavoliste, cicliste e attiviste, avvocatessse, insegnanti che, dopo un'accoglienza estera qualificata e professionale, sono ora libere di studiare, giocare ed esprimere loro stesse in modo totalmente autonomo. In Italia, le giovani giocatrici sono riuscite grazie al supporto del terzo settore e della politica regionale, a partecipare a Coverciano ad un incontro con il Presidente della FIGC Gravina e le calciatrici della nazionale italiana femminile di calcio. Da questo incontro è nata una collaborazione al fine di supportare nell'allenamento le giovani calciatrici afgane, oltre al riconoscimento della loro funzione sociale, culturale e politica, così da accelerare il processo di inclusione nel nostro Paese.

## 7. Conclusioni

Come afferma George Simmel: “In ogni fenomeno sociale esistente il contenuto e la forma sociale costituiscono una realtà unitaria; una forma sociale non può acquistare un'esistenza scissa da ogni contenuto, così come una forma spaziale non può sussistere senza una materia di cui essa costituisca la forma. Questi sono piuttosto gli elementi, inseparabili nella realtà, di ogni essere e accadere sociale: un interesse, uno scopo, un motivo e una forma o maniera di azione reciproca tra gli individui, mediante la quale o nella cui forma quel contenuto acquista realtà sociale” (Simmel 1989, p. 9-10). Questo a conferma della tesi secondo cui lo sport aiuta a sviluppare competenze sociali e culturali permettendo ai più vulnerabili dal punto di vista socio-economico di interagire con tutti e interagendo nel contempo conquistare un significato sociale che diventa, nello spazio pubblico in cui si afferma e nelle forme in cui esso si confronta con il potere istituzionale, un significante, ossia portatore di un messaggio sociale e di un contenuto specifico che si dichiara sul piano politico. In questo senso, la manifestazione delle donne che si aggregano in una squadra di calcio in Afghanistan assume carattere di disallineamento dall'ordine imposto dal regime talebano divenendo di fatto, come esse dimostrano peraltro di essere perfettamente coscienti, portatrici di un messaggio sociale e politico alternativo a quello dominante, fondato sul diritto di esistere e di autoaffermarsi mediante lo sport e poi socialmente. Questa condizione, peraltro, si manifesta in un contesto che non è solo gestito da una dittatura ma anche socialmente, economica e ambientalmente depresso in cui lo sport diventa evasione, divertimento, aggregazione, affermazione di sé che può diventare contagiosa, soprattutto in relazione alla tradizione popolare del calcio. Conquistando spazi sociali pubblici (come il campo di calcio di allenamento o di gioco), le donne afgane trovano una rappresentazione collettiva autonoma non mediata dall'autorità religiosa ortodossa, indipendente dalla tradizionale e dominante dipendenza del paese



dall'economia dell'oppio e dei suoi derivati, espressione di femminilità piena anche quando essa è vestita con il hijab o forse anche mediante essa. Se il contenuto risiede nella volontà e nel desiderio di affermare sé stesse e manifestare i propri diritti per l'uguaglianza di genere, le giovani ragazze della squadra Bastan F. C. hanno provato attraverso la forma, ovvero il gioco del calcio femminile, a mostrarsi pubblicamente e al contempo a mostrare alle proprie coetanee e a tutte le donne che il gioco non è per il contesto afgano una forma di loisir ma un impegno sociale per l'affermazione dei propri diritti. Tutto questo si è affermato mediante il loro stesso allenarsi e giocare nelle forme del resistere alle varie azioni ostacolanti e discriminatorie che venivano loro imposte dall'organizzazione del potere istituzionale al governo. La loro fuga dall'Afghanistan, si può affermare, è un continuare a livello mondiale questa attività divenendo esse il messaggio simbolico che hanno voluto interpretare e diffondere originariamente nel loro paese, assumendo carattere di resistenza ed esempio a livello internazionale. Come afferma un proverbio afgano: “per quanto alta possa essere la montagna, c'è sempre una strada che porta in vetta”. Così come afferma la giovane Susan che nella squadra gioca come ruolo di difensore:

non ci lasceremo condizionare da uomini (Talebani) che vogliono privarci della nostra libertà, libertà di emancipazione e di vita. Nonostante questo, continueremo a sognare di poter ritornare un giorno nel nostro Paese e giocare di nuovo tutte insieme, magari dopo aver fatto esperienza in Italia...non bisogna smettere di sognare.

Un esempio internazionale, dunque, che diventa replicabile e per questo probabilmente assai più invadente e pericoloso per l'ordine talebano costituito in Afghanistan.

### Riferimenti bibliografici

Awista, A. (2010). *Giocando a calcio a Kabul*. Milano: Piemme

D'Amelio, M. (2021). *La moda nella storia delle Olimpiadi, i momenti fashion più memorabili di sempre*. <https://www.iodonna.it/moda/news/2021/07/28/outfit-memorabili-olimpiadi-storia-divise/>

Del Lago, A. (2001). *Descrizione di una battaglia: i rituali del calcio 2001*. Bologna: Il Mulino.

Elias, N. (1986). An Essay on Sport and Violence. In Elias, N., E. Dunning, E. (eds.). *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*. Oxford and New York: Basil Blackwell. 150-174.

Galtung, J. (1996). *Peace by peaceful means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. New York: Sage.

Galtung, J. & Fisher, D. (2013). *Johan Galtung: Pioneer of Peace Research*. New York: Springer.

Luard, E. (1982). *The Years of Western Domination 1945–1955*. In *A History of the United Nations*. Heidelberg: Springer.

Mack, A. (2008). Global political violence: Explaining the post-Cold War decline. In Rittberger, V., Fischer, M. (eds.). *Strategies for Peace: Contributions of International Organizations, States, and Non-State Actors*. Toronto: Barbara Budrich Pub., 75-107.

Molnar, G., Amin, S. N., Kanemasu, Y. (2019). *Women, Sport and Exercises in the Asia-Pacific Region. Domination, Resistance, Accomodation*. India: Routledge

Morsink, J. (1999). *The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Peres, S. (2014). *2013 IOC Trophy Awarded to President Shimon Peres*. <https://www.eurolympic.org/2013-ioc-trophy-awarded-to-president-shimon-peres/>

Russo, P. (2005). *Sport e società*. Roma: Carocci.

Schmidt, H. (1968). Peace Research and politics. *Journal of Peace Research*, (5), 217-232.

Secondini, S. (2006). *Riflessioni sociologiche sullo sport*. Roma: Aracne.

Simmel, G. (1989). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.

Straus, S. (2007). What is the Relationship between Hate Radio and Violence? Rethinking Rwanda's "Radio Machete". *Political and Society*, 35 (4), 609-637.

UN Climate Change. (2018). *Sports for Climate Action. On the Race to Zero: Information Pack*. [https://unfccc.int/sites/default/files/resource/S4CA\\_prospective%20signatory%20booklet.pdf](https://unfccc.int/sites/default/files/resource/S4CA_prospective%20signatory%20booklet.pdf)

UN General Assembly. (2013). Resolution adopted by the General Assembly on 23 August 2013. 67/296. International Day of Sport for Development and Peace. <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N12/496/36/PDF/N1249636.pdf?OpenElement>

UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace. (2003). *Sport for Development and Peace: Towards Achieving the Millennium Development Goals*. <https://digitallibrary.un.org/record/503601>

Unicef. (2019). *Getting into the Game. Understanding the evidence for child-focused sport for development*. [https://www.unicef-irc.org/reportcards/files/Getting-into-the%20Game\\_Evidence-Child-Sport-for-Development\\_Report-Summary.pdf](https://www.unicef-irc.org/reportcards/files/Getting-into-the%20Game_Evidence-Child-Sport-for-Development_Report-Summary.pdf)

Unicef. (2021). *Playing the Game. A framework for successful child focused sport for development programmes.*

[https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/Playing-the-Game-Report\\_A-framework-for-successful-child-focused-sport-for-development-programmes.pdf](https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/Playing-the-Game-Report_A-framework-for-successful-child-focused-sport-for-development-programmes.pdf)